Conrad Aiken

LA VITA NON È UN RACCONTO

© *1964*

IL SIGNOR ARCULARIS

Il signor Arcularis, in piedi presso la finestra della sua camera d'ospedale, guardò giù nella strada. C'era stata una breve spruzzata di pioggia che aveva picchiettato i marciapiedi di radi goccioloni, ma ora era tornato il sole e squarci di cielo azzurro occhieggiavano qua e là tra bianche nuvole irrequiete. Un vento freddo soffiava tra i pioppi. Un'orchestrina ambulante, composta da un violino, un'arpa e un flauto, strimpellava il finale della *Cavalleria Rusticana* davanti all'edificio. Appoggiato al davanzale - era debolissimo, dopo l'operazione - il signor Arcularis, ascoltando quella musica triste e sentimentale, si senti improvvisamente sul punto di piangere. Appoggiò il palmo della mano contro il freddo vetro della finestra, osservò il vecchio che suonava il flauto e chiuse gli occhi. Sembrava assurdo che egli dovesse essere tanto debole e tanto emotivo, proprio come un bambino - e specialmente ora che tutto era finito, grazie a Dio. A dispetto di tutte le predizioni dei dottori, a dispetto anche della sua terribile certezza di essere in punto di morte, eccolo qui sano come un pesce - un pesce ancora un po' fuori dall'acqua e boccheggiante a dire il vero - con tutta la vita davanti. E per cominciare, un viaggio via mare in Inghilterra ordinatogli dal dottore. Poteva esserci qualcosa di più delizioso? Perché ciò lo rendeva triste e gli faceva venir voglia di piangere come un bambino? Fra qualche minuto Harry sarebbe venuto a prenderlo con l'automobile per portarlo al molo; tra un'ora sarebbe stato sul mare, tra due avrebbe ammirato il tramonto lasciandolo dietro di sé, laggiù dove era rimasta Boston, e gli si sarebbe dischiusa una nuova vita. Erano passati molti anni da quando era stato all'estero. Giugno, la stagione migliore ancora tutta davanti... l'Inghilterra, la Francia, il Reno... com'era assurdo che egli sentisse già la nostalgia!

Vi fu un leggero scalpiccio fuori della porta, poi un bussare discreto e Harry entrò nella camera.

«Salve, vecchio mio, son venuto a prenderti. Il mio macinino ce l'ha fatta ad arrivare fin qui. Sei pronto? Su, lascia che ti prenda sottobraccio,

VISIT…

traballi come un vecchietto di ottant'anni!»

Il signor Arcularis ridendo ubbidì di buon grado, e, sostenuto dall'amico, percorse lentamente lo squallido corridoio e scese nel vestibolo.

C'era miss Hoyle, la sua infermiera, con la direttrice e la giovane assistente, piena di lentiggini, che aveva aiutato il chirurgo durante l'operazione. Miss Hoyle gli tese la mano.

«Arrivederci, signor Arcularis, e *bon voyage!»*

«Arrivederci, miss Hoyle, grazie di tutto. Lei è stata molto gentile con me. Io invece temo proprio di essere stato un paziente assai noioso.»

Anche la ragazza con le lentiggini gli strinse la mano sorridendo. Era molto graziosa; sarebbe stato facile innamorarsi di lei. Quella giovane gli rammentava qualcuno; ma chi? Cercò invano di ricordarselo mentre la salutava e si volgeva verso la direttrice che stava dicendogli, scherzosamente:

«Caro signor Arcularis, stia attento a non correre troppo dietro alle signorine!»

Il signor Arcularis era compiaciuto e un po' lusingato da tutto quell'interessamento che lui, un infermo di mezza età, aveva saputo suscitare e senti che una risposta altrettanto scherzosa gli stava venendo alla mente e alle labbra:

«Oh, non correrò dietro a nessuno, stia tranquilla!» ribatté ridendo. «Lascerò correre la nave!»

«Suvvia» disse la direttrice «non mi pare che l'abbiamo danneggiato troppo, caro signor Arcularis! Che ne dite, ragazze?»

«Credo che dovremo operarlo ancora e curarlo per davvero stavolta» osservò maliziosamente miss Hoyle.

Ora scendeva la scalinata dell'ingresso, tra i vasi di palme nane, e tutti sorridevano e gli facevano cenni di saluto. Il vento era freddo, troppo freddo per il mese di giugno, ed egli era contento di aver indossato il cappotto. Tremava tutto.

«Fa un freddo cane e siamo in giugno!» disse. «Chissà perché fa così freddo?»

«È il vento dell'est» rispose Harry accomodandogli la coperta sulle ginocchia. «Mi spiace che la mia sia un'automobile scoperta, ma che vuoi, io sono un fanatico dell'aria pura e dell'igiene. Guiderò adagio, tanto abbiamo un sacco di tempo.»

Scesero a velocità moderata costeggiando la collina che degradava verso

Beacon Street, ma la strada era pessima e, nonostante la cautela di Harry, il signor Arcularis senti di nuovo il suo solito dolore. Scopri che poteva alleviarlo un poco appoggiandosi più a destra, contro il bracciolo, e cercando di non respirare troppo profondamente. Com'era meraviglioso, però, essere di nuovo fuori dall'ospedale! Come sembrava straordinariamente vivo il mondo! Gli alberi ostentavano il fogliame nuovo, fresco e verde; frusciavano, si torcevano, si raddrizzavano splendenti nel vento. Gocce di pioggia cadevano scintillando, i pettirossi cinguettavano deliziosamente, persino gli autobus apparivano insolitamente lucenti e belli proprio come gli sembravano da bambino, quando il suo grande desiderio era quello di essere un autista. Si sorprese a sorridere infantilmente a ogni cosa, voleva parlarne a Harry ma era inutile: non aveva alcuna forza, soltanto il trovare le parole sarebbe stato già troppo arduo per lui e, anche se fosse riuscito a farlo, molto probabilmente sarebbe scoppiato a piangere. Scosse il capo lentamente a destra e a sinistra.

«Non è meraviglioso?» chiese.

«È bello, certo» assenti Harry.

«Non trovo le parole...»

«Aspetta di essere a bordo. Vedrai che feste, che eleganza!»

«Oh, no! Spero di no. Spero che sia tranquillo...»

«Su, allegro!» lo esortò Harry.

Quando passarono davanti al "Harvard Club" il signor Arcularis cercò di girarsi lentamente sul sedile, anche a costo di un certo dolore, per poterlo guardare meglio. Non voleva perdere l'occasione di vedere il suo vecchio club che certamente non avrebbe più rivisto per molto tempo. Ma perché quel patetico desiderio di guardarlo, di fissarlo a lungo? Eccolo, con la grande bandiera che garriva al vento adorna dello stemma di Harvard che ora appariva e ora scompariva nel rapido sventolio; ed ecco la finestra della biblioteca dove egli aveva trascorso leggendo tante ore meravigliose - Platone, Kipling e Dio sa cosa - e i balconi da cui per tanti anni aveva assistito alla maratona. Forse in quel momento il vecchio Talbot dormicchiava là dentro con un libro sulle ginocchia, sperando vanamente che qualcuno, per qualsiasi ragione, interrompesse il suo sonno.

«Addio, vecchio club!» mormorò.

«Il bar sentirà la tua mancanza» disse Harry sorridendo con amichevole ironia e continuando a guardare dritto davanti a sé.

«Ma che non vi siano pianti...» mormorò il signor Arcularis.

«Questa è una citazione, se non sbaglio.»

«Si, *dall'Odissea.»*

Nonostante il freddo, era contento di sentire il vento sul suo viso, perché lo aiutava a dissipare quella sgradevole sensazione di vacuità e di vertigine che di tanto in tanto lo invadeva come un'ondata nauseabonda. Tutto ad un tratto ogni cosa cominciò a ondeggiare e a dissolversi, le case si inclinarono sempre più ed egli dovette chiudere gli occhi; senti allora un rumore strano e spaventoso, una specie di ronzio sordo che a intervalli regolari cresceva gradatamente fino al parossismo per poi tornare a spegnersi lentamente. Era sconcertante. Forse aveva ancora qualche linea di febbre. Quando sarebbe stato sulla nave avrebbe bevuto un whisky... Riapri gli occhi dopo uno di quei periodi di obnubilazione e vide che si trovavano sulla nave-traghetto che li trasportava al porto. Il sordo rumore che aveva udito poco prima, in quella specie di sogno, doveva essere quello della sala macchine. Riemerse da un altro breve periodo d'incoscienza e si trovò sul molo. L'automobile era ferma presso una montagna di casse da imballaggio gialle.

«Ci siamo, ci siamo, ci siamo!» esclamò Harry festosamente.

«Ci siamo» ripeté il signor Arcularis come un automa.

Rimase a sonnecchiare sull'automobile mentre Harry - che amico, Harry! - sbrigava tutte le formalità; andava e veniva con i biglietti e col passaporto, con gli scontrini per il bagaglio e con i facchini. Alla fine liberò il signor Arcularis dalla coperta e lo condusse su per la ripida scaletta fin sul ponte, poi, attraverso un labirinto di corridoi, lo guidò fino in una piccola cabina con un unico oblò che pareva l'occhio di un ciclope.

«Eccoti a posto» disse. «Ora devo andarmene. Hai udito la sirena?»

«No.»

«Eh, sei mezzo addormentato. Ha dato il segnale di "tutti a terra" ai non passeggeri. Arrivederci, vecchio mio, e riguardati. Quando torni portami un mazzetto di stelle alpine. Mandami una cartolina illustrata dall'Assoluto.»

«Lo vuoi finito o infinito?»

«Oh, infinito, naturalmente, ma con la tua firma. Ora faresti meglio a sdraiarti un po' e a fare un pisolino. Ciao!»

Il signor Arcularis prese la mano dell'amico e la strinse forte; ancora una volta si senti sul punto di piangere. Che assurdità! Era forse tornato

bambino?

«Arrivederci!» disse.

Sedette nella poltroncina di vimini senza togliersi il cappotto, chiuse gli occhi e ascoltò il leggero ronzio del ventilatore. Passi affrettati andavano su e giù per il corridoio. La poltroncina non era molto comoda e quel solito dolore tornò a farsi sentire. Si alzò faticosamente e, sempre con addosso il cappotto, si sdraiò sulla stretta cuccetta e sprofondò nel sonno. Quando si destò era buio. L'oblò era stato parzialmente aperto. Cercò a tastoni l'interruttore e accese la luce, poi suonò per chiamare lo steward che arrivò subito.

«Le spiacerebbe chiudere l'oblò?» gli disse. «Fa freddo qua dentro.»

La ragazza che gli sedeva di fronte durante la cena era incantevole. Chi mai gli ricordava? Ma si, perbacco, la ragazza dell'ospedale, quella con le lentiggini! Aveva dei bellissimi capelli di uno strano colore, tra il rosso e l'oro; non li portava tagliati corti, a zazzeretta, ma sciolti e lunghi, con una specie di leggiadra trascuratezza. Gli richiamavano alla mente un angelo di Melozzo da Forlì. Il viso era lentigginoso e la bocca aveva una linea ironica e voluttuosa al tempo stesso. Sembrava essere sola a bordo.

Il signor Arcularis diede un'occhiata accigliata alla lista e ordinò un passato di verdura.

«Niente antipasti?» chiese lo steward.

«È meglio di no» disse il signor Arcularis «potrebbero uccidermi.»

Lo steward si senti autorizzato a sorridere divertito e appoggiò la lista sul tavolo, contro la bottiglia dell'acqua; teneva le sopracciglia rialzate con un'aria di compatimento. La ragazza lo segui con gli occhi mentre si allontanava e sorrise.

«Temo che l'abbia scandalizzato» disse.

«No, è impossibile» ribatté il signor Arcularis. «Sono dei cadaveri viventi, gli stewards. Se non lo fossero, come potrebbero essere stewards? Credono di aver visto tutto, di sapere ogni cosa. Soffrono del complesso del *déjà vu.* Personalmente non li biasimo affatto.»

«Deve essere una vita spaventosa, la loro.»

«L'accettano perché sono dei morti in piedi.»

«Crede?»

«Ne sono sicuro. Io stesso sono abbastanza morto per saperlo.»

«Non capisco davvero cosa intende dire!»

«Nulla di misterioso! Sono appena stato dimesso dall'ospedale, dopo un'operazione chirurgica. Mi avevano dato per spacciato. Per sei mesi io stesso ho creduto di esserlo davvero. Se lei è stata gravemente malata capirà certamente quello che si prova. È come una sensazione postuma... una dolce e un po' cinica tolleranza verso tutto e tutti. Cosa vi è che non si sia già visto, fatto o saputo? Nulla.» Il signor Arcularis accompagnò le parole con un vago gesto della mano e sorrise.

«Vorrei poterla capire» disse la ragazza «ma non sono mai stata malata in vita mia.»

«Mai?»

«Mai.»

«Santo cielo!»

La fiumana dell'inespresso e dell'inesprimibile lo paralizzava, gli toglieva la parola. Fissò a lungo la ragazza chiedendosi chi mai fosse, poi, rendendosi conto che la stava guardando troppo fissamente, distolse lo sguardo con una risatina imbarazzata e arrotolò una pallina di mollica tra le dita. Dopo qualche secondo tornò a guardarla e vide che gli sorrideva.

«Non presti mai troppa attenzione agli infermi» le disse «altrimenti la trascineranno con loro all'ospedale.»

Essa l'esaminò con occhio critico, amichevolmente, con la testa un po' piegata da un lato.

«Lei non sembra un infermo» osservò alla fine.

Il signor Arcularis la trovava incantevole. Non sentiva più il suo dolore e lo sgradevole ronzio era scomparso o piuttosto si era dissociato da lui ed era divenuto semplicemente, com'era naturale, il rumore delle macchine della nave. Cominciava a pensare che quel viaggio per mare stava preannunciandosi veramente delizioso. Il Pastore che sedeva alla sua destra gli passò il sale.

«Temo che la sua minestra ne abbia estremo bisogno» gli disse con aria sconsolata.

«Grazie. È davvero così insipida?»

Lo steward, che aveva udito, accorse tutto contrito e premuroso; spiegò che in quel primo giorno tutto era ancora un po' sottosopra e che la colpa non era sua. La ragazza alzò lo sguardo su di lui e gli chiese:

«Crede che il viaggio sarà buono?»

Lo steward, che stava servendo al Pastore qualcosa di bollente, scosse il capo in tono di disapprovazione.

«Vede, signorina, non mi piace fare il Geremia, l'uccello di malaugurio, ma...»

«Suvvia» intervenne il Pastore «spero proprio che non vi siano dei Geremia, a bordo!»

«Che intende dire?» chiese la ragazza.

Il signor Arcularis, intanto, sorbiva il suo passato di verdura con gusto... era buono e caldo.

«Ecco... forse non dovrei dirlo... C'è un morto a bordo, va in Irlanda. Ogni volta che abbiamo navigato con un morto a bordo c'è sempre stato cattivo tempo.»

«Perbacco, steward, lei è davvero superstizioso! Che sciocchezze!»

«È una superstizione assai antica, questa» osservò il signor Arcularis «ne ho sentito parlare parecchie volte. Forse è vero, può darsi che faremo naufragio. Che importanza ha, dopo tutto?» Il suo tono era calmo e leggermente ironico.

«E allora naufraghiamo pure!» disse freddamente il Pastore.

Il signor Arcularis, tuttavia, si era sentito percorrere da un brivido alle parole dello steward. Un cadavere nella stiva... una bara?! Forse era vero, forse sarebbe accaduto qualche disastro. Avrebbero potuto incontrare banchi di nebbia, icebergs... Pensò a tutti i naufragi che aveva letto, a quello del *Titanio.* Aveva letto di quel naufragio nella calda sala di lettura del "Harvard Club", e gli era sembrato spaventosamente reale, anche in quella stanza tranquilla. E quell'orchestrina che continuava a suonare "Più vicini a Te, o Signore!" sul ponte di poppa mentre la nave affondava! Quello era uno dei suoi ricordi più tristi. E il naufragio della *Imperatrice d'Irlanda...* tutti quei poveretti intrappolati nel soggiorno, con un'unica porta che li separava dalla salvezza e quella porta era chiusa, chiusa come ogni notte dallo steward, che in quel momento fatale era rimasto introvabile! Rabbrividì per un'improvvisa corrente d'aria e si rivolse al Pastore.

«Come nascono queste strane superstizioni?» gli chiese.

Il Pastore lo scrutò con gli occhi penetranti, come per giudicarlo - dal mento alla fronte, dalla fronte al mento - e il signor Arcularis, a disagio, si aggiustò la cravatta.

«Unicamente dalla paura» disse il Pastore «non sono altro che paura.»

«Che strano!» osservò la ragazza.

Il signor Arcularis tornò a guardarla - essa aveva abbassato il viso - e

cercò ancora di raffigurarsi il volto che quella ragazza gli ricordava. No, non era soltanto la graziosa assistente dal viso lentigginoso... La verità era che entrambe gli avevano richiamato alla mente un'altra persona, una persona che era passata nella sua vita molto tempo prima, un essere lontano, bellissimo, soave; ma egli non riusciva a ricordare...

La cena era finita e tutti si alzarono da tavola. L'orchestrina suonava un fox-trot e il signor Arcularis, di nuovo solo, si recò al bar a bere un whisky. L'aria era viziata e il rumore delle macchine implacabile e ossessivo. Si sentiva come oppresso da quell'incessante ansito profondo, gli sembrava che le macchine pulsassero con lo stesso ritmo del suo dolore... Poco dopo ritrovò il corridoio che conduceva alle cabine e con passo incerto, appoggiandosi alle pareti nei momenti di maggior debolezza e di vertigine, tornò nella sua bianca e spoglia cabina. L'oblò, grazie a Dio, era stato chiuso; comunque c'era abbastanza freddo ugualmente. I nastrini bianchi e azzurri del ventilatore svolazzavano, sul comodino la bottiglia e i bicchieri tintinnavano urtandosi leggermente mentre la nave veniva dolcemente cullata dalle lente e lunghe onde del mare. Era tutto assai strano... tutto assomigliava a qualcosa che egli aveva già provato e conosciuto in un altro luogo, molto tempo prima. Ma che cos'era? Dov'era accaduto?... Si slacciò la cravatta e si guardò a lungo nello specchio, fantasticando. Di quando in quando si premeva il fianco con la mano per cercare di alleviare il dolore che a tratti lo tormentava. Non era successo a Portsmouth, nella sua fanciullezza, e non a Salem o nel roseto di zia Julia, e neppure nell'aula di Cambridge. Era qualcosa di molto strano, di estremamente intimo, qualcosa di prezioso... Gli aquiloni colorati, le cartoline della scuola domenicale che amava tanto quando era bambino. Si addormentò.

Il senso del tempo era già irrimediabilmente confuso. Le ore scorrevano monotone, il mare appariva sempre uguale, il mattino era identico al pomeriggio... era martedì o mercoledì? Il signor Arcularis sedeva nel suo angolo preferito del soggiorno e osservava il sacerdote che stava insegnando il gioco degli scacchi a miss Dean. Vedeva anche i passeggeri sul ponte che facevano incessantemente il giro della nave e passavano e ripassavano davanti al finestrone. Ecco la giacca rossa, poi il cappellino nero con la piuma bianca, quindi la sciarpa gialla, il cappotto di lana scuro, i baffi alla bulgara, il monocolo, il berretto scozzese con i nastrini svolazzanti, e poi riecco la giacca rossa passare di nuovo con la sua

andatura inconfondibile seguita ancora una volta dal cappellino nero e dalla sciarpa gialla. Che strano riflettere sulle brevi orbite fisse di tutte quelle cose... forse ben determinate e misteriose quanto le orbite degli astri e altrettanto importanti per Dio o per l'Assoluto! Vi era una specie di tirannia in quella fissità... uno si sentiva a disagio se ci pensava troppo. Chiuse un attimo gli occhi per non vedere per la quarta volta i baffi alla bulgara e il monocolo che li inseguiva.

Il Pastore stava spiegando i movimenti del cavallo. Due passi in avanti e uno di fianco. Otto mosse possibili, sempre nelle caselle di colore contrario a quello della casella di partenza del pezzo. Due passi in avanti e uno di fianco. Miss Dean ripeteva più volte quelle parole con diligente enfasi. Ecco, anche in quello appariva la terrificante fissità della curva dell'infinito, l'insinuante curva della logica che alla fine deve divenire l'estremo palo indicatore, il segnale finale sull'orlo del nulla... E dopo quello... il diluvio. La bianca vampata dell'annientamento, il lampo accecante della morte... Era soltanto il mare con la sua immensità a rendere queste astrazioni tanto insistenti e insinuanti? Il semplice concetto di orbita era in un certo qual modo divenuto di una straordinaria e sgomentante purezza ed egli, per liberarsi da quel senso di disagio e anche per dimenticare un poco il dolore che gli tormentava il fianco ogni volta che si sedeva, si diresse lentamente e a passi cauti verso la sala di lettura dove si mise a sfogliare un mucchio di vecchie riviste e illustrazioni turistiche. I colori sgargianti delle fotografie lo divertivano; erano immagini di isole e di montagne remote; di indigeni vestiti dei loro variopinti sarong a bordo di pittoreschi sampan... tutto era lontano e incantevole, come in un sogno o in un dolce delirio febbrile. Ma poi si accorse di essere troppo stanco per leggere; non riusciva a concentrarsi. Sogni! Si, ora ricordava - una cosa piuttosto preoccupante - sonnambulismo!

Più tardi, verso sera - non sapeva che ora fosse - raccontò a miss Dean di quella cosa, come aveva già avuto l'intenzione di fare. Sedevano sulle sedie a sdraio del ponte sottovento. Il mare era nero, spirava un vento freddo ed egli rimpiangeva di non essersi seduto nel soggiorno. Miss Dean era assai graziosa... bella. Lo guardava in un modo strano e incantevole e nei suoi occhi vi era qualcosa di interrogativo, un misto di comprensione e di affetto. Era come se, tra la domanda e la risposta, essi fossero rimasti seduti così per un tempo lunghissimo, scambiandosi un tacito segreto,

guardandosi semplicemente l'un l'altro con tranquilla simpatia. Quanto tempo era trascorso? Una, due ore? Ed era proprio necessario parlare?

«No» disse miss Dean con un leggero sorriso «non mi è mai capitato.» Nelle sue parole sommesse vi era l'ombra di una domanda.

«Lo strano è che anche a me, fino alla notte scorsa, non era mai successo, mai. È persino raro che sogni. E invece il sogno che ho fatto mi spaventa realmente.»

«Me ne parli, signor Arcularis, la prego.»

«Dapprima ho sognato di camminare solo, in una sterminata pianura coperta di neve. Si stava facendo buio, avevo molto freddo e i miei piedi erano gelati, insensibili. Mi ero sperduto. Poi giunsi presso un palo indicatore. In un primo momento mi sembrava che non vi fosse scritto nulla, tanto era coperto di ghiaccio... poi, proprio mentre stavano per scendere le tenebre, riuscii a decifrare su di esso un'unica parola : *Polaris.»*

«La Stella Polare, evidentemente.»

«Si... ma vede, in quel momento non lo sapevo. L'ho capito solo stamane. Devo averla vista in qualche posto, quella parola, ne sono sicuro. E poi fa rima col mio nome.»

«È vero!»

«Ad ogni modo essa mi ha fatto provare - nel sogno - un terribile senso di disperazione. A questo punto il sogno è mutato. Ero fuori della cabina e cercavo angosciosamente la maniglia della mia porta per poter entrare. Ero in pigiama e avevo ancora molto freddo. A questo punto mi sono destato... ritrovandomi esattamente nella posizione e nella situazione in cui ero nel sogno!»

«Santo cielo, che strano!»

«Si, ma ora la domanda che scaturisce da tutto questo è: "Dove ero stato?". Quando mi ridestai ebbi paura, e non senza motivo, del resto, poiché avevo davvero la sensazione, quasi la certezza, di essere stato in un luogo ben definito, in un posto dove c'era molto freddo. Tutto ciò non è certo molto decoroso. Pensi se qualcuno mi avesse visto!»

«Sarebbe stato un po' imbarazzante» osservò miss Dean.

«Altro che imbarazzante! E poi è stranissimo, non mi è mai capitato un fatto simile prima d'ora. È una di quelle cose che ci fanno ricordare - forse è salutare, non crede?...» e il signor Arcularis si interruppe con una risatina nervosa «... quanto poco sappiamo del lavorio delle nostre menti o delle

nostre anime. Che ne sappiamo, dopo tutto?»

«Nulla... nulla.... nulla» mormorò lentamente miss Dean.

«*Assolutamente* nulla.»

Le due voci si erano abbassate a poco a poco fino a spegnersi; tra loro era sceso ancora il silenzio. Si guardarono a lungo negli occhi con tranquilla simpatia, come per scambiarsi qualcosa di non detto e forse indicibile. Il tempo si era fermato. L'orbita - così sembrava al signor Arcularis - divenne ancora una volta pura, assoluta; e ancora una volta egli si sorprese a chiedersi chi mai fosse la persona che miss Dean - Clarice Dean - gli ricordava. Un essere remoto nel tempo e nello spazio, come quelle immagini di isole e di montagne lontane. La ragazza lentigginosa dell'ospedale era soltanto un punto di passaggio obbligato, una pietra miliare, oppure rappresentava, come nell'algebra, il segno di equivalenza? Ma a cosa equivalevano quelle due ragazze? Gli tornarono alla mente gli aquiloni e il roseto di zia Julia... al tramonto, Tutto ciò era ridicolo. Non poteva darsi semplicemente che esse gli ricordassero la sua fanciullezza? Che ci sarebbe stato di strano?

Tornarono nel soggiorno. Dalla balconata ovale adorna di palme appassite l'orchestrina stava suonando, assai male, il finale della *Cavalleria Rusticana.*

«Santo cielo!» esclamò il signor Arcularis «è possibile che io non possa mai sfuggire a questa dannata aria sentimentale? È l'ultimo motivo che ho udito in America ed è l'ultimo che avrei voluto ascoltare.»

«Non le piace?»

«Come musica? Mi commuove moltissimo, ma nel modo sbagliato.»

«Che intende dire esattamente?»

«Esattamente? Nulla. Quando udii questa musica all'ospedale... quando è stato?... fui sul punto di piangere. La strimpellavano tre vecchi italiani, sotto la pioggia. Credo di aver paura dei miei sentimenti, come la maggior parte della gente, del resto.»

«Sono davvero tanto pericolosi?»

«Mi dica un po', signorina bella, mi sta prendendo in giro?»

Nel frattempo lo steward aveva arrotolato e tolto il tappeto e i passeggeri cominciavano a ballare. Miss Dean accettò l'invito di un giovane ufficiale, e il signor Arcularis rimase ad osservarli con un po' d'invidia. Strano, l'ultimo scambio di parole, molto strano; in realtà tutto era strano. Era mai possibile che essi si stessero innamorando? Che fosse quella la causa di

tutto... tutte quelle allusioni nascoste, quelle reminiscenze bizzarre? Aveva già letto di situazioni simili; ma alla sua età e con una ragazza di ventidue anni, poi! Era assurdo.

Dopo aver dato un'occhiata divertita alla sua vecchia amica Polaris dalla porta che si apriva sul ponte, il signor Arcularis se ne andò a letto. Il ritmo incessante delle macchine era davvero una persecuzione. Non gli concedeva riposo, lo inseguiva instancabile come il sidereo Cane maggiore, lo braccava su nello spazio attraverso la Via Lattea e poi di nuovo giù verso casa passando da Betelgeuse. Anche lassù faceva freddo e il signor Arcularis, nel suo viaggio orbitale via Betelgeuse e Polaris, scintillava di ghiaccioli. Gli pareva di essere un albero di Natale. Ghiaccioli sulle dita delle mani e dei piedi. Tintinnava e brillava nel vuoto, rispondeva gridando agli echi immensi e desolati. Doppiò la boa sull'orlo dell'Ignoto, virò di bordo e tornò tutto luccicante verso casa. Udiva il fischiare del vento; era scalzo. Fiocchi di neve e minuscole lamine scintillanti gli passavano accanto turbinando. La volta seguente, per Giove, sarebbe andato ancora più in là... poiché, tutto sommato, era uno spasso. "Avanti nell'Inesplorato!" come qualcuno aveva detto, qualche intrepido esploratore come lui, probabilmente, qualche professore di mezza età con l'ombrello sotto il braccio. Quelli erano i tipi coraggiosi! "Dateci tempo" pensava il signor Arcularis "dateci tempo e riporteremo con noi la notturna brina dell'Assoluto. O forse dell'Inusato? Ah, se almeno non vi fossero quest'eterno pulsare, questo ansito sempre rinnovatesi come un sordo dolore, questi cerchi intermittenti di luce accecante, la sensazione che ogni cosa si avvolga a spirale intorno ad un nucleo di infelicità..."

Improvvisamente tutto si fece buio ed egli si senti perduto. Brancolava nell'oscurità, toccando con la punta delle dita la fredda e scivolosa parete di legno in cerca dell'interruttore della luce. Quel rombante pulsare doveva essere il rumore delle macchine, era evidente, ma egli era quasi a casa... quasi a casa. Doveva solo svoltare un altro angolo, aprire una porta e sarebbe arrivato, sano e salvo, in casa di suo padre.

A questo punto si destò; era nel corridoio che conduceva alla sala da pranzo, in pigiama. Fu invaso da un terrore folle, da un'angoscia mai provata. Gli parve che il cuore gli si fosse inchiodato. Volgeva la schiena alla sala da pranzo; evidentemente ne era appena uscito. Il corridoio era semibuio - tutte le luci, tranne due, erano state spente a mezzanotte - e, grazie a Dio, deserto. Non c'era anima viva, non si udiva alcun rumore. Si

trovava a circa venti metri dalla sua cabina. Con un po' di fortuna poteva arrivarvi senza essere visto. Afferrandosi con mano tremante al corrimano di ottone, unto e sporco, cominciò ad avanzare con cautela. Si sentiva debolissimo e stordito, non riusciva a concentrare il pensiero. Si ricordò vagamente di miss Dean - Clarice - e della ragazza con le lentiggini come se fossero state una persona sola, la stessa persona. Ma certo, non era all'ospedale, era sulla nave. Com'era assurdo! La Grande Orbita. Eccoci, vecchio mio... svolta l'angolo... tienti forte al tuo ombrello...

Nella cabina, con la porta ben chiusa alle spalle, il signor Arcularis si senti bagnare da un freddo sudore. Si era appena coricato nella sua cuccetta, rabbrividendo, quando udì nel corridoio i passi del sorvegliante notturno.

"Ma dove sono stato?" si disse con angoscia chiudendo gli occhi.

Un'idea spaventosa gli si era insinuata nella mente.

«Non è nulla di serio... come potrebbe esserlo? Ma certo, non è nulla» disse il signor Arcularis.

«No, non è nulla di serio» assenti cortesemente il dottore di bordo.

«Sapevo che l'avrebbe pensato anche lei, ma comunque...»

«Una tale condizione è il risultato di uno stato ansioso» disse il dottore. «Potrebbe dirmi se vi è qualcosa che la preoccupa, che la turba? Cerchi di pensarci.»

«Preoccupato?»

Il signor Arcularis aggrottò le sopracciglia. Vi era davvero qualcosa che lo preoccupava? Qualche nuvoletta che stava scomparendo verso sud-ovest, verso nordest? Il ronzio lamentoso di qualche zanzara? Ma no, tutto quello era finito. Finito.

«Nulla» disse «assolutamente nulla.»

«È molto strano» osservò il dottore.

«Strano? Direi di si, perbacco. Mi sono imbarcato per riposare, non per avere incubi! Non mi farebbe bene un po' di bromuro?»

«Be', si, posso darle del bromuro, signor Arcularis...»

«E allora me lo dia, se non le dispiace.»

Pieno di speranza portò in cabina la minuscola filetta e ne prese subito una dose. Poteva vedere il sole attraverso l'oblò; era un sole nordico, pallido e piccolo come una caramella di menta, cosa naturale del resto, poiché la latitudine cambiava di ora in ora. Ma perché poi i dottori erano tutti uguali? E tutti - per quanto riguardava quella cosa - come suo padre o

come quell'altro dottore dell'ospedale? Smythe, si chiamava, dottor Smythe, un tipo simpatico e caustico. Dicevano che era uno scrittore; scriveva poesie o qualcosa del genere. Pover'uomo! Deluso, come tutti. Rannicchiato laggiù nella sua stanzetta, una notte dopo l'altra, scrivendo versi sciolti o chissà cosa... cantando sempre le stelle, i fiori, l'amore e la morte; e il ghiaccio, il mare e l'infinito; il tempo e le maree... Be', ognuno aveva i propri gusti.

«Non è nulla di serio» disse più tardi il signor Arcularis al Pastore «come potrebbe esserlo?»

«Ma certo, perbacco!» esclamò quest'ultimo battendogli la mano sulla spalla. «Non è nulla di serio.»

«So bene che non lo è, eppure mi preoccupa lo stesso.»

«Sarebbe ridicolo pensare che sia una cosa seria.»

Il signor Arcularis rabbrividì; faceva più freddo che mai. Avevano detto che la nave si trovava in prossimità di alcuni icebergs. Per un paio d'ore, in mattinata, vi era stata nebbia e la sirena aveva lacerato l'aria più volte, a intervalli di tre minuti. Gli icebergs causavano la nebbia, lo sapeva bene.

«Queste cose nascono sempre da un senso di colpa» osservò il Pastore. «Lei, signor Arcularis, si sente colpevole di qualcosa. Non sarò tanto indiscreto da chiederle di che si tratta, ma se lei si potesse liberare del senso di colpa...»

E più tardi ancora, quando il cielo era soffuso di rosa, miss Dean gli chiese:

«Ma c'è veramente qualcosa per cui ci si debba preoccupare?»

«No, penso di no.»

«E allora non si preoccupi. Non siamo più dei bambini!»

«Crede? Io mi chiedo spesso se non lo siamo ancora!»

Erano appoggiati al parapetto del ponte, spalla contro spalla, e guardavano il mare che si era fatto di un cangiante color carne. Il signor Arcularis scrutava invano l'orizzonte per scorgere un iceberg.

«Ad ogni modo» soggiunse «più siamo freddi meno sentiamo!»

«Spero che questa sua considerazione non trovi conferma in lei stesso» osservò miss Dean tra il serio e il faceto.

«Ecco... tocchi la mia mano!» mormorò il signor Arcularis.

«Santo cielo, è gelata!»

«Non c'è da meravigliarsene. È appena tornata da Polaris!»

«Povera mano!»

«La riscaldi, la prego!»
«Vuole?»
«Si, certo.»
«Proverò.»
Ridendo gli prese la mano tra le sue e cominciò a massaggiarla energicamente. Il ponte era deserto, non vi era nessuno vicino a loro; tutti erano andati a cambiarsi per la cena. Il mare si incupì e il vento spirò più freddo.
«Vorrei tanto poter ricordare chi è lei» le disse in un sussurro.
«E lei, chi è?»
«Me stesso.»
«Allora *io* sono lei, forse.»
«Non sia metafisica!»
«Ma io *sono* metafisica!»
Essa rise, si ritrasse un poco e si riassettò il leggero soprabito sulle spalle. Il cielo imbruniva. La tromba suonò il motivo che annunciava la cena - *The Roast Beef of Old England* - e il signor Arcularis e miss Dean si incamminarono insieme lungo il ponte verso la porta da cui proveniva una tenue luce che si rifletteva debolmente sul parapetto. Mentre varcava il rialzo di ottone della soglia, il signor Arcularis sentì di nuovo il pulsare delle macchine e la sua mano corse subito al fianco dolorante. «*Auf Wiedersehen»* disse a miss Dean. «A domani, a domani, a domani.»

Il signor Arcularis si stava accorgendo che gli era assolutamente impossibile scaldarsi. Una fredda nebbia avvolgeva la nave; si sarebbe detto che quel bianco sudario fosse sceso già da giorni e giorni. Il sole era quasi invisibile, il passaggio dal giorno alla notte impercettibile. La nave sembrava pressoché immobile, come se si fosse ancorata tra muraglie di ghiaccio e di brina. L'assurdo era che il capitano giudicasse inutile far funzionare l'impianto di riscaldamento solo perché giugno era un mese generalmente ritenuto caldo. Durante il giorno il signor Arcularis si teneva addosso il cappotto e se ne stava seduto nel suo angolo del soggiorno rabbrividendo dal freddo. Gli battevano i denti e aveva le mani livide. Di notte ammucchiava coperte sulla cuccetta, chiudeva il nero occhio dell'oblò in faccia al mare e tirava le tendine gialle; tutto era inutile. In qualche modo arcano, nonostante tutto, la nebbia si insinuava nella cabina e le sue gelide dita gli sfioravano la gola. Ne chiese la ragione allo steward

che, allargando le braccia, si limitò a dire: «Sono gli icebergs». Bella scoperta, qualsiasi imbecille poteva capirlo. Ma, santo cielo, per quanto tempo ancora sarebbe durato tutto ciò? La nave doveva già essere ben oltre i banchi di Terranova e non era certamente necessario toccare la Groenlandia e l'Islanda per andare in Inghilterra!

Miss Dean - Clarice - era comprensiva.

«Tutto dipende solo dal fatto che la sua vitalità è stata ridotta dalla malattia» gli disse. «Non si può pretendere di tornar subito a essere se stessi dopo un'operazione! A proposito, *quando* è stato operato?»

Il signor Arcularis rifletté un momento. Strano... non riusciva a ricordare con sicurezza, era tutto un po' vago... non aveva più la nozione del tempo.

«Dio solo lo sa!» rispose. «Forse secoli fa, quando io ero un girino e voi un pesce. Direi che deve essere all'inarca al tempo della battaglia della selva di Teutoburgo, o forse quando ero un uomo di Neanderthal armato di clava!»

«E' sicuro che la sua operazione non ebbe luogo in un'epoca ancora più remota?»

Che intendeva dire con quelle parole sibilline?

«No, non ne sono sicuro affatto. È evidente che siamo a bordo di questa maledetta nave da secoli... da millenni... dall'eternità. E deve ricordare che proprio su questa nave ho avuto tutto il tempo, nei miei vagabondaggi notturni, di andare parecchie volte su Orione e di far ritorno. A proposito, penso di andare ancora più in là. Quando si doppia Betelgeuse, appare sulla sinistra, lontana, una piccola stella che sembra brillare proprio sull'orlo dell'universo; è l'estremo avamposto del finito. Credo che andrò a darle un'occhiata e a cogliere per lei, lassù, un gelido merletto di brina.»

«Si scioglierebbe se me lo portasse!»

«Oh, no, su *questa* nave no di certo!»

Clarice sorrise.

«Vorrei poter partire con lei!» disse con un sospiro.

«Ah, se soltanto lo volesse! Se soltanto...»

Si interruppe e la fissò negli occhi... com'era bella, com'era desiderabile! No, una donna simile non era mai entrata nella sua vita, mai; per nessuna, mai, aveva sentito una simpatia e una comprensione così profonda. Era un miracolo, si... un miracolo. Non era necessario abbracciarla o baciarla - per quanto deliziose potessero essere quelle piccole debolezze umane -, gli bastava soltanto guardarla e sentire, fissandola in quei suoi occhi

meravigliosi, che essa lo conosceva, l'aveva conosciuto da sempre. Era come se fosse stata la sua stessa anima. Ma mentre la guardava in quel modo, assorto nei suoi pensieri, si accorse che il volto di lei si era fatto triste e preoccupato.

«Che c'è?»

Essa scosse il capo, lentamente.

«Non so.»

«Me lo dica.»

«Non è nulla. Mi è soltanto venuto in mente all'improvviso che forse lei non si sente bene. Non ha certo un bell'aspetto.»

Il signor Arcularis trasalì allarmato e si raddrizzò, cercando di nascondere il suo timore.

«Che sciocchezze! Certo, questo doloretto mi dà fastidio... e mi sento straordinariamente debole...»

«No, è qualcosa di più... molto di più. È qualcosa che la turba in modo terribile.» Tacque per un attimo, poi, con un'aria aggressiva, aggiunse : «Mi dica, è andato...».

Gli scintillanti occhi di lei stavano ponendogli chiaramente la domanda che tanto aveva temuto. Indietreggiò trattenendo il respiro e volse via lo sguardo; ma era tutto inutile, lo sapeva. Avrebbe dovuto dirle tutto. Aveva sempre saputo che alla fine avrebbe dovuto dirglielo.

«Clarice» disse - e la voce gli tremò e si ruppe nonostante i suoi disperati sforzi per controllarsi - «questo pensiero mi sta uccidendo, è orribile! Si, è vero!»

Con gli occhi pieni di lacrime vide che anch'essa stava per piangere. Clarice gli posò con dolcezza la mano sul braccio.

«Lo sapevo» mormorò «lo sapevo. Ma raccontami, ora.»

«È accaduto ancora due volte... *due volte*... e ogni volta era più lontano. Sempre lo stesso sogno... girare intorno a una stella, e la stessa terribile sensazione di freddo, la stessa angosciosa impotenza; e quell'orribile curva sibilante...» Rabbrividì e tacque.

«E quando ti sei destato» ora essa parlava quietamente «dov'eri? Non aver paura!»

«La prima volta ero in fondo alla sala da pranzo e avevo la mano sulla maniglia della porta che dà nella dispensa.»

«Capisco. E la volta seguente?»

Il signor Arcularis avrebbe voluto chiudere i suoi occhi sbarrati dal

terrore... gli sembrava di impazzire. Le labbra gli si muovevano senza che potesse parlare e quando alla fine ci riuscì la sua voce era tanto debole da sembrare un sussurro.

«Ero in fondo alla scala che dalla dispensa scende nella stiva, vicino all'impianto di refrigerazione. Era buio e mi trascinavo carponi, con le mani e le ginocchia a terra... con le mani e le ginocchia a terra!...»

Cominciò a tremare violentemente e senti che anche la mano posata sul suo braccio era percorsa da un tremito convulso. Vide allora gli occhi di Clarice riempirsi di orrore e di atroce consapevolezza, come se in quel momento vedessero... La mano di lei gli strinse il braccio come in una morsa.

«Credi che...» gli sussurrò vicinissima.

Si guardarono a lungo con indicibile angoscia.

«Io lo so» disse alla fine il signor Arcularis «e anche tu lo sai... Ancora due volte - tre volte forse -e io guarderò in una vuota...»

Fu allora che si abbracciarono per la prima volta, in quell'istante, sull'orlo dell'infinito, all'estremo palo indicatore del finito. Si stringevano freneticamente, avvinti in un disperato abbraccio; si baciavano piangendo, si fissavano intensamente per un attimo e poi chiudevano gli occhi, abbagliati da qualcosa di trascendentale. Essa lo baciava appassionatamente, perdutamente, come se cercasse di dargli il suo calore, la sua vita. Poi i loro volti si separarono.

«Ma è assurdo!» esclamò Clarice rovesciando la testa all'indietro e tenendo il viso di lui stretto tra le sue mani, mani che si andavano bagnando di lacrime. «È assurdo! Non può essere vero!»

«Lo è, invece» mormorò lentamente il signor Arcularis.

«Ma come puoi sapere?... Come puoi sapere dov'è la...»

Per la prima volta il signor Arcularis sorrise.

«Non aver paura, cara... volevi dire la bara, vero?»

«Come hai potuto sapere dov'è?»

«Non mi è necessario saperlo» rispose il signor Arcularis... «Ci sono già quasi dentro...»

Al bar, prima di separarsi per andare a dormire, bevvero parecchi whisky.

«Dobbiamo prender le cose allegramente!» disse il signor Arcularis. «È questo l'essenziale, dobbiamo prender le cose allegramente. Può darsi che,

anche in questo preciso momento, noi ci si desti e si scopra che tutto non è stato altro che un brutto sogno! E poi nella peggiore delle ipotesi, data la mia attuale velocità di crociera, mi ci vorrebbero altre due notti! È ancora lontana quella piccola stella...»

Sulla porta incontrarono il Pastore che li salutò.

«Come, vi ritirate così presto? Speravo di fare una partita a scacchi con lei, miss Dean.»

«Si, andiamo a dormire. Ma domani...»

«A domani, allora, miss Dean, buona notte!»

«Buona notte.»

Fecero il giro del ponte, poi si appoggiarono al parapetto e guardarono nella nebbia. Era più che mai spessa e bianca. La nave si muoveva quasi impercettibilmente, l'ansito delle macchine era lento, ovattato e lontano. A intervalli regolari echeggiava lugubremente il lungo lamento della sirena. Il mare era calmo; sciabordava sommesso contro la fiancata della nave e tuttavia essi lo udivano distintamente nel profondo silenzio notturno.

«"In una notte come questa..."» citò il signor Arcularis con voce triste.

«"In una notte come questa..."» ripeté come un'eco miss Dean.

Le loro voci rimasero sospese nella notte, il tempo si fermò e' per un attimo eterno furono felici.

Quando alla fine si lasciarono, lo fecero, come per un tacito accordo, con una frase scherzosa.

«Fa' il bravo bambino, prendi il tuo bromuro!»

«Si, mamma, prenderò la medicina, non aver paura!»

Giunto nella sua cabina prese una forte dose di bromuro, una dose fortissima, e si coricò. Non avrebbe stentato a dormire; si sentiva stanchissimo, esausto, come mai lo era stato in tutta la sua vita. Nessun letto gli era mai sembrato tanto delizioso. E quell'infinita, splendida, delirante vertigine... la Grande Orbita... la siderea via verso Arturo...

Tutto era come le altre volte anche se infinitamente più rapido. Il signor Arcularis non aveva mai raggiunto una velocità così fenomenale, così soprannaturale. In un baleno oltrepassò la luna, sfrecciò accanto alla Stella Polare lasciandola dietro di sé come se fosse stata immobile, descrisse una immensa curva splendente intorno alle Pleiadi, urlò il suo saluto alla glaciale Betelgeuse e solcò come una meteora gli spazi siderali verso la piccola stella azzurra che indicava la via dell'Ignoto. "Avanti

nell'Inesplorato! Coraggio, vecchio mio, tienti forte al tuo ombrello! Ti sei messo le giarrettiere? Attento al cappello! In un batter d'occhio torneremo da Clarice con il merletto di brina, merletto di tempo, fiocco di neve dell'Assoluto, dell'Inusato. Ah, se almeno non ci svegliassimo... se non dovessimo svegliarci... se non ci svegliassimo in questo... in questo... tempo e spazio... in qualche luogo o in nessun luogo... gelo e tenebre... la *Cavalleria Rusticana* che singhiozza tra le palme... se un solitario... se soltanto... i forzieri del povero... no, non forzieri, non forzieri, Dio mio, non forzieri ma luce, felicità, supremo candore e splendore, e soprattutto una leggerezza turbinante... e gelare... gelare... gelare..."

In quel preciso istante di vuoto assoluto era fallito l'estremo tentativo di tenere in vita il signor Arcularis. Il chirurgo si ritrasse dalla tavola operatoria e fece uno stanco gesto di rassegnazione con la mano guantata.

«È morto» disse. «Lo prevedevo.»

Guardò miss Hoyle: aveva abbassato gli occhi sulla bacinella che teneva tra le mani.

Vi fu tra loro un momento di silenzio, una pausa, un fugace lampo di critica inespressa; poi la metodica vita dell'ospedale riprese il suo corso.

TI VOGLIO TANTO BENE

"Mia cara, sarai certamente sorpresa di ricevere questa mia lettera, di vedere una busta indirizzata a te con la indecifrabile e reumatica calligrafia di tuo padre... e forse ti sorprenderà il constatare che essa ti giunge da Parigi. Probabilmente pensavi che grazie al cielo tutto era finito col tuo papà dopo quella disgustosa scenata dell'anno scorso, ma certamente conosci il vecchio proverbio del lupo che perde il pelo ma non il vizio; tu non puoi farmi perdere il vizio di volerti bene. La verità è che ti voglio troppo bene per lasciarti uscire così dalla mia vita senza un motivo veramente plausibile. Anche se abbiamo litigato e anche se era ovvio che tu, Jim ed io non si potesse più andare avanti in quel modo, anche se è vero che io sono come un uovo cinese (devi sapere che i cinesi seppelliscono le uova per farle stagionare), spero che tutto ciò non mi impedisca mai di interessarmi profondamente a te e ai tuoi cari. Conosco fin troppo bene i miei difetti; non sono mai stato un uomo con il quale si potesse vivere. La tua povera mamma se ne accorse dopo meno di due anni di matrimonio...

diceva sempre che io ero uno di quelli che non avrebbero mai dovuto sposarsi. La verità è che appartengo a quel buffo e sfortunato tipo d'uomo che possiede un temperamento artistico senza avere alcun talento. Sono egoista e licenzioso come un vecchio macaco; è inutile negarlo. Penso persino che non vi sia nel mondo un padre peggiore di me. Ho reso la vostra esistenza un continuo tormento col mio brontolare per la puntualità, per i cibi, per la pulizia; e con le mie irascibili sfuriate per dei nonnulla. In me vi è sempre stata una specie di crudeltà che non son mai riuscito a soffocare del tutto. Se in casa si sentiva una tremenda puzza di pesce fritto non potevo fare a meno di esplodere in qualche espressione volgare. Pensavo persino che facevate apposta a comprare il pesce per provocare la mia solita reazione... sebbene in fondo sapessi benissimo che era solo per risparmiare.

"L'ultima scenata ebbe inizio per un motivo quasi simile. Ero in certo qual modo sicuro (con l'ossessivo timore del maniaco) che avevi invitato Warren solamente perché sapevi quanto lo detestassi e lo disprezzassi. Mi arrovellai tutta la sera e la notte con quel pensiero fisso, senza chiudere occhio, e sebbene vedessi chiaramente anche l'altro lato della medaglia - che cioè Warren era amico vostro, che ti era simpatico e che avevi il pieno diritto di invitarlo a pranzo a casa tua - ero nondimeno sicuro che tu lo facevi soltanto per irritarmi e forse per farmi andar via. Cercai di scacciare questo pensiero e di controllarmi, ma fu inutile. Se non fossi esploso alla mia maniera con un 'sacramento' o due, sapevo benissimo che mi sarei vendicato di te e di Jim in un modo più sottile e tortuoso; così decisi di esplodere. Sapevo di aver torto, eppure lo feci ugualmente; e, una volta fatto, per nulla al mondo avrei ammesso il mio torto.

"Be', suppongo che non serva a nulla andare a rivangare tutto ciò. Non voglio che tu pensi che stia cercando di scusarmi per far si che tu mi inviti a tornare. So bene quanto te che ciò non potrebbe durare. Voglio solo che tu comprenda che biasimo me stesso, non te. Capisco ora che noi tre eravamo degli sciocchi al solo pensare di poter vivere insieme. Quando i figli diventano adulti e si sposano è tempo per i genitori di sparire dalla scena. Quando me ne andai pensavo che non avrei potuto essere felice... mi sembrava che non mi fosse rimasto nulla da fare se non trascinarmi a marcire in qualche angolo buio. Non è uno scherzo ricominciare da capo una nuova vita quando si hanno sessant'anni! Mi sentivo abbattuto, non vi era alcun posto in cui desiderassi andare, *nulla* che volessi fare. Non so

neppure come mi sia venuta l'idea di recarmi all'estero; ma questo fu la mia salvezza. La mia modesta rendita (le azioni della Union Pacific che ho conservato) mi permette di tirare avanti purché non faccia pazzie. Ho preso un appartamentino sotto i tetti in un vecchio angolo della città e - ciò ti sorprenderà - mi son messo a dipingere! Ho capito che dovevo fare qualcosa. Appena uscito dall'università, prima che tu nascessi, avevo vaghe ambizioni artistiche. Ebbene: mi sono comprato un equipaggiamento *completo:* pennelli, spatole, tavolozze, tubetti di colori - e ho cominciato. Mi diverto immensamente. So benissimo di essere un mediocre pittore, ma ho scoperto che, in un certo modo particolare, posso dipingere. E così trascorro le mie giornate, quando non è troppo buio, con una vistosa tavolozza infilata nel pollice secondo lo stile classico, dipingendo la mia piccola modella tedesca, Gretchen, oppure nature morte *à la* Van Gogh. Non ho ancora imitato il suo celebre paio di stivali scalcagnati e abbandonati, o la sua famosa sedia gialla, ma non dubito che prima o poi lo farò. Conosco tutte le gallerie come un vero esperto e qualche volta, quando son ben fornito di denaro, vado all*'Opera* o *all'Opera Comique.* In realtà mi sto deliberatamente trasformando in uno di quei rassegnati ed eccentrici falliti, già anziani, che indossano soprabiti frusti ma vanno fieri dei loro guanti immacolati e dei bastoni eleganti, che frequentano assiduamente tutte le pensioncine di seconda categoria d'Europa e che seguono la stagione dal Cairo a Scheveningen, arrivando puntualmente dappertutto con la fioritura dei ciliegi; come se uno fosse un uccello migratore... una rondine o un cuculo. Davvero posso dire di non essere mai stato tanto felice.

"Mia cara Winky, il motivo per cui ti scrivo è duplice. In primo luogo volevo farti sapere dove mi trovavo, cosa stavo facendo e, soprattutto, che ero *vivo;* volevo fare ammenda, se possibile, per il modo repentino e inurbano con cui sono scomparso da Filadelfia senza dirti una parola e senza farti sapere dove andavo. Per quello che ne sapevi, potevo benissimo essermi annegato nel Wissahickon. Dopo che vi ho detto a tavola che eravate dei selvaggi e che era impossibile per un uomo civile vivere con voi, e tu sei scoppiata a piangere, e quando la piccola Muffet è entrata e ha visto quella scena poco edificante, me ne sono uscito con l'idea che sarei certamente tornato. Ma più ci pensavo più capivo che era impossibile. Avevo vergogna di farmi rivedere da te e nello stesso tempo ero molto arrabbiato. così ho telefonato a Margaret di preparare il mio bagaglio e di

inviarmelo alla stazione; l'ho anche pregata di non dir niente a nessuno, assicurandola che ci avrei pensato io; e non appena ho avuto il baule e le valigie sono partito per New York. Ciò è stato imperdonabile da parte mia... ma era probabilmente uno di quei gesti che ormai avevi imparato ad aspettarti da tuo padre. Quando eri piccola mi arrabbiavo con te senza alcun motivo, a volte ti schiaffeggiavo o ti sgridavo per qualche assurda inezia che non comprendevi affatto. Talvolta ero affettuoso con te, ti conducevo a spasso raccontandoti storie di fate e il giorno dopo ero imbronciato e ti evitavo come se tu fossi una seccatura. Imparasti a considerarmi come il più indipendente e imprevedibile degli uomini, come uno che obbediva soltanto a una legge, la legge della propria natura egoista. Come tuo fratello e tua madre imparasti che se gli affari andavano male all'ufficio di assicurazione, tu ne avresti subito le conseguenze; e che se avevo mal di testa o non avevo dormito bene, l'intera giornata sarebbe stata un tormento per tutta la famiglia. Così, con tutta probabilità, quando sono sparito in quel modo poco cerimonioso, senza una parola di saluto, avrai semplicemente pensato che ciò era esattamente nello stile di quel vecchio orso di tuo padre. Nonostante ciò voglio dire a te e a Jim quanto sia spiacente per quello che è accaduto; voglio infatti fare una specie di confessione finale, presentarvi le mie scuse. Mi pento di quasi tutto ciò che ho fatto nella mia vita. Ho vergogna di me stesso, e soprattutto del modo in cui ho trattato tua madre. Dio solo sa come le ho angustiato l'esistenza...

"Forse penserai che tutto questo sia solo uno sdolcinato piagnucolio di cattivo gusto oppure che io abbia bevuto. A dire il vero ho bevuto un po' - Gretchen ha portato una bottiglia di vino per la cena e prima di mangiare sono sceso al bar giù all'angolo - ma ti assicuro che ciò non fa nessuna differenza; o al massimo fa si che io possa dirti liberamente ciò che da tempo avevo nel cuore. Così ho voluto sfogarmi, sistemare i conti con te. Le possibilità che noi due ci si riveda sono minime; una su cento forse. Non penso di tornar più in America e non credo che vorresti vedermi se tu dovessi venire in Europa. Credo infatti che sia meglio per tutti se *non* ci incontriamo. Non servirebbe a nulla. Per questo desidero accomiatarmi da te con una specie di ammissione dei miei difetti; voglio che tu sappia finalmente che me ne rendo perfettamente conto. La mia vita come marito e come padre è stata un desolante fallimento e la cosa migliore è che io scompaia dalle vostre vite. Ricomincio di nuovo, più umilmente; ricomincio cioè ammettendo francamente di essere un pesce fuor d'acqua,

un mediocre la cui sola scusante di vivere... ebbene, quando ho iniziato questa frase pensavo che vi fosse qualche scusante, ma parola mia, non riesco a trovarne una! È una buona giustificazione il fatto che Gretchen mi ama? Dio solo lo sa; forse. Ad ogni modo non è una ragione per cui non vorrai farmi visita se mai ti capitasse di venire a Parigi. È questo ciò che intendo dire quando affermo che ho ricominciato una nuova vita su di un diverso piano, non già che intenda finire i miei giorni nei bassifondi; ma capirai anche che il mio modo di vivere non è quello di Germantown.

"L'altro motivo per cui ti scrivo, piccola cara, è per me assai più penoso e difficile. In parte è proprio per questo che ho cominciato questa lettera così, con questa specie di confessione triste e avvilente. Voglio che tu sappia che non ti sto facendo la predica come se io stesso fossi una specie di angelo. Per una volta, almeno, non voglio che tu pensi a me come al padre severo o come a uno che ti neghi le cose che desideri, ma come a un buon amico che può consigliarti spassionatamente. Intendo parlarti a proposito della tua relazione con Warren. Al tempo del nostro litigio, quando sono partito, ignoravo completamente la reale importanza di essa; non voglio che tu pensi il contrario. È stato soltanto in questi ultimi mesi che ho appreso la verità. Non è necessario dirti da chi l'ho saputa; ti posso comunque assicurare che non è stato Jim. Jim non mi ha detto una parola, non mi ha scritto un rigo. È stata un'altra persona a scrivermi, una conoscente che mi avvertiva semplicemente del fatto. Pensava che io, essendo tuo padre, avrei dovuto esserne informato.

"Questa signora si trovava nella camera accanto alla tua all'Imperial' di Atlantic City, quando tu eri laggiù con Warren. Dapprima vi vide nel corridoio - tu e Warren - ma fortunatamente non ve ne accorgeste. In quel momento essa, naturalmente, non sospettò nulla e pensò che Jim fosse con voi. Poi, la sera stessa, apri la porta della sua stanza per scendere in sala da pranzo e scorse te e Warren che stavate uscendo dalla camera accanto. La povera signora non sapeva *che* fare : temeva di metterti in imbarazzo (e lo sarebbe stata anch'essa) se fosse scesa a pranzo; e così ordinò che il pasto le venisse servito in camera. Il mattino seguente, di buon'ora, si trasferì in un altro albergo.

"Come vedi, queste cose non si possono nascondere; è quasi impossibile farlo, me ne sono reso conto varie volte. C'è sempre qualcuno che ti vede; può essere un buon amico che non va in giro a spettegolare (come questa signora che non l'ha detto ad altri all'infuori di me) o può trattarsi, molto

più facilmente, di una di quelle anime rette che credono nella virtù ma la praticano in modo strano, infliggendo la più crudele condanna sociale a quelli che sono troppo forti o troppo deboli per essere schiavi delle convenzioni e dei pregiudizi. Queste persone mi fanno venire la nausea - sono degli ipocriti e nel più profondo della loro anima bramerebbero essere essi stessi dei peccatori - sono spesso quelli che adorano raccontare storielle sconce in compagnia promiscua mentre nello stesso tempo disapprovano alcune *opere d'arte* che hanno perlomeno il merito della franchezza e provano una specie di piacere sadico nel calpestare socialmente chiunque viva realmente la propria vita anticonformista...

"Sono dei vermi spregevoli ma sfortunatamente non si può non tenerne conto. Come questa signora ti ha vista, è possibile che qualche altro ti abbia notata e non perda tempo a diffondere la piccante e dilettevole notizia a Germantown e a Filadelfia...

"Mia cara figliola, mi è spiaciuto moltissimo sapere tutto *ciò*. Tu sai bene che non sono un puritano e che se ti esorto a scegliere una linea di condotta piuttosto che un'altra non lo faccio per scrupoli o convenzioni morali. Il corso della mia vita dovrebbe esserne una prova sufficiente! Il consiglio che ti do, naturalmente, è di troncare immediatamente e per sempre questa relazione; e non perché vi sia del male in essa ma soltanto perché è del tutto inopportuna. Sono i sentimenti duraturi quelli che contano; e a lungo andare è impossibile che questa avventura risulti felice. Potremmo anche considerare il fatto che l'animale uomo è volubile, sleale, che in amore ha un appetito errabondo, e che quando è legato dal matrimonio brama sempre fuggire dalla sua gabbia e mettersi in caccia. Per quanto riguarda il maschio ciò è abbastanza ovvio, ma non credo che ci si renda sufficientemente conto che la femmina è soggetta agli stessi appetiti, a quei desideri che sono, per così dire, soltanto passeggeri, temporanei. La donna li sente esattamente come li sente l'uomo. Una donna vede un uomo e ne è attratta: egli ha certe qualità che mancano a suo marito, e così essa è propensa a giungere all'affrettata conclusione che quello è, dopo tutto, l'uomo che ha sempre sognato. Può darsi anche che lo sia davvero, ma di solito non lo è. Supponiamo che essa abbandoni il marito, la casa, il suo posto nella società, i figli (non voglio, sentimentalmente, insistere su questo punto, ma la mia dolorosa esperienza mi permette di dire che perdere la stima di un figlio è la peggior cosa che ci possa accadere), e fugga con il suo bel Casanova. Che accade allora? Vi

è un buon cinquanta per cento di probabilità che prima di un anno questa donna si accorga che il suo grande amore era soltanto un'infatuazione, un capriccio o, al massimo, una passione momentanea; e che rimpianga di aver ceduto ad essa. Poi si accorgerà in seguito che altri desideri del genere, altri simili capricci si faranno sentire di tanto in tanto nel suo cuore. Cederà anche a questi? No, mia cara piccola Winky, essa non ripeterà più il suo errore. Scoprirà, anche se spesso è troppo tardi, che la sola cosa essenziale per la felicità di una donna è la stabilità. La natura non ha creato la donna per una vita errabonda. In questo momento tu puoi credere appassionatamente che per te l'esistenza senza Warren sia inconcepibile, ma non lasciare che questa illusione ti inganni per tutta la vita. Il tuo vero futuro, il tuo futuro felice, è soltanto uno, quello che hai già scelto sposando Jim. Pensaci bene e decidi di conseguenza. Cerca di accettare la vita che ti sei scelta come una specie di legge cui è follia sottrarsi e renditi conto che questi desideri di evasione, questi appetiti errabondi torneranno di tanto in tanto, arrecandoti un po' di infelicità. Ma sappi anche che essi possono benissimo essere vinti, soffocati, dimenticati, e che tra tutte le cose, quella a cui più devi tenere è la tua deliziosa casetta con Jim e la cara piccola Muffet. Queste sono le cose essenziali della tua vita... i tuoi tesori più preziosi. Jim è un brav'uomo. So che tra voi non tutto è filato liscio, ma non esiste un matrimonio degno di questo nome che non abbia le sue burrasche. Certo, dopo che si è sposati da sette anni, non ci si può amare come agli inizi; ciò non fa parte della natura umana. L'estasi amorosa si affievolisce e scompare nel giro di un anno, talvolta dopo pochi mesi. E allora l'arrivo del primo figlio muta e appiana il tono di tutta la faccenda. Solo allora si è veramente sposati. Non c'è più l'amore-passione ed è follia cercar di pretendere, come fanno alcuni, che ci sia ancora. Ci si stabilizza in un tranquillo e reciproco dare ed avere, in una ponderata e mutua tolleranza e comprensione. Io penso che se fosse possibile ognuno dei due coniugi dovrebbe essere libero di fare una o due scappatelle, se ciò gli dovesse sembrare opportuno. Riesco facilmente a immaginare un marito e una moglie così profondamente legati da un sincero affetto, così abituati a conoscersi, così desiderosi di fare l'uno la felicità dell'altro che sarebbero capaci di dirsi reciprocamente: 'Sfammi a sentire, caro (o cara), so che sei un po' innamorato di X o di Y... fa' pure, ma *sii prudente,* non dar adito a pettegolezzi sul tuo conto. Togliti questo capriccio e non preoccuparti. Quando ti sarà passato ti vorrò bene come

prima. Spero che mi dirai in merito tutto quello che ti sentirai di dirmi'. Perché no? Mi sembra che non vi sia nulla di ridicolo o di impossibile in tutto ciò. Penso che la natura umana sia capace di farlo; il fatto è che siamo cresciuti con strane idee circa la fedeltà e i suoi fini. Per vera fedeltà non si deve intendere soltanto il riservare per una sola persona le proprie brame fisiche e i propri slanci emotivi; la fedeltà è una cosa più profonda e nello stesso tempo più facile. È il desiderio di far andare avanti su di un piano di semplicità e di tranquillo affetto il matrimonio, l'unico accomodamento di ripiego che con ogni probabilità può promuovere e favorire la definitiva e durevole felicità di tutti gli interessati.

"Può darsi benissimo che dica delle sciocchezze; nessuno meglio di me sa quanto sia impossibile giudicare dal di fuori una situazione come la tua. Nelle relazioni coniugali gli imponderabili sono tanto indistinti quanto infiniti. So fin troppo bene come due ottime persone a poco a poco, impercettibilmente, raggiungono un punto in cui la vita in comune sembra loro insopportabile; e spesso per le ragioni più insignificanti. Un bel giorno, per un lento processo di accumulazione, si accorgono improvvisamente di odiarsi. Forse tu e Jim avete raggiunto questo punto critico; devo dirti però che quando vivevo con voi non mi sono mai accorto di nulla. Sembravate sempre abbastanza allegri e se si vedeva che non avevate molte cose da dirvi, ciò non significava necessariamente che ci fosse qualcosa che non andava. Dopo tutto non si può continuare a parlarsi per tutta la vita con lo stesso piacere che si prova durante il fidanzamento! Non credo comunque che si debba dare troppa importanza a ciò. Viaggia più spesso, prenditi una buona vacanza da sola e vedrai che le cose si aggiusteranno presto... Ma d'altra parte, se davvero siete arrivati al punto di odiarvi o se sei tu che detesti Jim (perché sono sicuro che Jim non vuole che tu te ne vada), allora ti esorto a procedere con i piedi di piombo, piccola mia; prendi tempo, pensaci su almeno per un anno prima di fare un colpo di testa. Qualunque cosa tu faccia, non essere precipitosa. Potresti pentirtene per tutta la vita.

"Queste mie parole hanno l'aria di una predica, lo so. Mi ricordano le volte che tu eri solita discutere con me sull'utilità di andare a scuola, di apprendere questo o quest'altro; allora ti prendevo per mano, ti conducevo lungo il fiume e ti rimproveravo, poi ti blandivo e lusingavo per farti passare il broncio. Ricordo benissimo una di queste passeggiate. Avevi sedici anni ed eri stufa di tutto... della scuola, di casa tua, delle tue amiche,

di Germantown. Volevi che ti permettessi di andare a New York a lavorare, rammenti? Una delle tue amiche - Alice Whipple, mi sembra - era da poco laggiù e ti aveva scritto che, essendo del tutto indipendente, si divertiva un mondo. Tu non ne potevi più di proibizioni, volevi scappare da casa e cominciare una vita tutta tua. Ricordo che sedevo presso la riva del fiume con te, discutendo animatamente; poi, d'un tratto, ci siamo accorti che avevamo smesso di discutere e che stavamo invece lanciando sassi nell'acqua, come due ragazzini. Allora, improvvisamente, abbiamo capito entrambi quanto ci volevamo bene. Sei balzata in piedi, mi hai buttato le braccia al collo e mi hai coperto di baci come se fossi appena tornato da un lunghissimo viaggio. In quel momento ho provato per te la stessa tenerezza di quando avevi tre o quattro anni e dicevi di essere il mio 'passerotto' perché ti piaceva tanto venire a sederti sulle mie ginocchia.

"Mia cara Winky, questo è tutto ciò che dovevo dirti. Voglio che tu sia felice; tutte queste mie sciocchezze, questa goffa confessione della mia indegnità di padre saranno forse scusate se ti aiuteranno ad esserlo.

"Mi fermerò qui a Parigi ancora per un mese, poi, con Gretchen, andrò a Bruges per l'estate. Gretchen non è stata molto bene in questi ultimi tempi e il cambiamento d'aria le farà bene. A Bruges vive una sua vecchia amica che essa desidera tanto rivedere, una maestra in pensione. Gretchen abiterà con lei ed io mi sistemerò in una pensioncina. Poi, alla fine dell'estate, torneremo qui e ci sorbiremo un altro inverno parigino...

"Da' un bel bacione a Muffet da parte mia e salutami Jim. Addio, cara; se puoi manda due righe al tuo decrepito genitore

"Howard Bond.

"Ti voglio tanto bene."

EHI, TASSÌ!

Sul marciapiede di fronte alla tavola calda ancora tutta illuminata, il grande orologio luminoso segnava cinque minuti alla mezzanotte. La pioggia si stava facendo più fitta; era una fredda pioggia di febbraio che minacciava di trasformarsi in neve. Qualche pesante fiocco di neve fradicia, infatti, cominciava a cadere misto all'acqua.

La tavola calda era quasi deserta. La gente, terminati gli spettacoli della sera, era venuta e se ne era già andata lasciando dietro di sé, sul banco e sui tavoli, piatti sporchi, scodelle e tazze vuote da cui spuntavano i

cucchiaini. Il pavimento era tappezzato di tovagliolini di carta spiegazzati e di fogli di giornale fradici. Anche in quel disordine l'ambiente era vivace, pittoresco e caldo. I vassoi colmi di frutta sulle mensole di marmo, le insalatiere ricolme e le torte disposte in bella mostra nelle vetrine, davano al locale una cert'aria di opulenza tropicale.

Al banco, O'Brien, un tassista, stava vuotando coscienziosamente la sua scodella di *cornflakes* alla panna. Bevve una tazza di caffè e si guardò attorno con gli occhi che gli si chiudevano dal sonno. Quel posto gli piaceva. Il tepore e l'atmosfera del locale lo facevano quasi addormentare. Era così stanco che aveva persin fatto fatica a mangiare. La giornata era stata dura ma proficua e O'Brien non vedeva l'ora di andare a letto. Aveva fatto un'ininterrotta serie di brevi corse da mezzogiorno alle sei, poi gli era capitato un fenomeno di cliente, un tizio alloggiato all'hotel "Torraine", che aveva voluto andare a Plymouth e tornare prima di mezzanotte. Sei ore! Sangue di Giuda, che notte! Era stato un viaggio spossante; la notte era nera come la pece e la pioggia sembrava sommergere ogni cosa. I tergicristallo andavano su e giù freneticamente, anche loro facevano gli straordinari, quella sera. La luce dei fari non lasciava vedere altro che la vorticosa e ossessiva danza della pioggia mista a nevischio e un interminabile inferno di pozzanghere e di fango. Be', era andata bene. Gli occhi gli facevano male; avrebbe pagato chissà cosa per non dover portare il tassì nell'autorimessa: ancora un miglio e mezzo... Però, dopo, gli sarebbe occorso meno di un quarto d'ora per infilarsi sotto le coperte...

Fece scivolare sul banco, verso la cassa, lo scontrino della consumazione con gli spiccioli, rialzò il bavero del giaccone e uscì. Mezzanotte in punto.

Aveva lasciato il suo tassi, tutto infangato, in una viuzza deserta dietro l'angolo della tavola calda, col segnale di "libero" abbassato. Non vi era limite di sosta, in quel vicolo, e gli agenti non l'avrebbero importunato. Sangue di Giuda, che notte schifosa! Andò a finire in un'invisibile pozzanghera e l'acqua sporca e fredda gli entrò nelle scarpe. Che vita da cani! Si infilò in fretta nel tassi e girò la chiavetta dell'accensione. Nga-nga-nga-nga-nga... niente, non partiva. Pareva morto stecchito. Diede tutta l'aria e provò ancora con rapidi colpi d'acceleratore. Nga-nga-nga-nga-nga...! Che diavolo poteva essere... forse il freddo. Stava tentando per la terza volta di avviare il motore quando una ragazza, che doveva essere sopraggiunta da dietro il tassì, lo fece sobbalzare dicendogli all'orecchio: «Ehi, tassi!». Gli aveva posato la mano sulla manica della giacca e rise di

gusto nel vederlo sussultare. Sembrava un po' brilla e ridendo mostrava, alla luce del lampione, parecchi denti d'oro. Aveva in testa un cappellino intriso di pioggia e indossava una pelliccia tutta inzaccherata. Il suo pallido viso bagnato luccicava.

«Che diavolo vuole?» borbottò O'Brien e, scostando bruscamente il braccio, girò ancora la chiavetta dell'accensione. Nga-nga-nga-nga ... Nessuna risposta. Udì invece sbattere la portiera posteriore e, giratosi, si accorse che la ragazza era entrata e si era seduta. O'Brien era furioso, sbalordito. «Che io sia...» Batté con violenza sul vetro divisorio e urlò, agitando il braccio: «Fuori! Fuori!». La ragazza non si mosse neppure. La sentì ridere. «Mondo cane!» imprecò tra i denti. «E che vuole questa qui?» Rimase per un attimo a sedere, perplesso; la faccenda appariva più imbarazzante di quanto egli non supponesse, spiacevole e bizzarra. Era proprio una bella seccatura. Solo allora O'Brien si rese conto di quanto fosse stanco, sfinito. Scese borbottando dal tassi e apri la portiera posteriore. La pioggia gli sferzava il viso, la maniglia era bagnata.

«Su, bellezza, esci!» ordinò perentorio.

Non ricevendo risposta mise dentro la testa per guardarla in faccia. Senti un profumo di cipria da quattro soldi. La ragazza sedeva immobile nell'altro angolo del tassi; sorrideva mostrando un dente d'oro.

«Su, fuori!» ripeté O'Brien. «Non ti posso portare a spasso.»

«E chi ti ha chiesto di portarmi a spasso?»

O'Brien era sconcertato.

«E allora che ti frulla per il capo? Mi stai prendendo in giro?»

La ragazza scoppiò a ridere, battendo i piedi per lo spasso.

«Certo che ti prendo in giro!» esclamò continuando a ridere scioccamente. «Voglio soltanto star seduta, ecco tutto.»

«Ah, ma guarda! La signorina vuol soltanto star seduta, e fare un bel riposino nel tassi del paparino!»

«Caro paparino!» tubò la ragazza sfrontatamente. «Su, vieni dentro e siediti. Stai facendo entrare il freddo, con quella portiera aperta.»

«Esci subito e sbrigati, prima che ti tiri fuori io!» «Oh, come sei sgarbato!» «Uno... due...»

«Se mi tocchi mi metto a urlare, lo giuro davanti a Dio!... Non osare toccarmi, bada... Ahi, brutto che non sei altro, lasciami, giù le zampe!» Si mise a urlare davvero, ma come per prova, e i suoi occhi azzurri avevano sempre un luccichio divertito.

O'Brien le lasciò il braccio, sbalordito. Allora essa, mentre lui la guardava in silenzio, si tolse con disinvoltura il cappellino inzuppato di pioggia, scosse la zazzera color paglia e aggiunse:

«Non dovresti essere così rude, Charlie, mi verrà un livido sul braccio... E ora che sei entrato chiudi quella benedetta portiera, per amor di Dio! Fa freddo!» «Sei brilla?» le chiese O'Brien un po' incuriosito. Se ne stava seduto sull'orlo del sedile, come sul punto di andarsene da un momento all'altro, e si chiedeva cosa avrebbe dovuto fare.

«Certo che lo sono. Ci si deve sentire allegri, ogni tanto, che ne dici?»

«Dico che dovresti vergognarti.» Essa gli schiaffeggiò leggermente la guancia, a titolo di affettuoso rimprovero, ma egli le afferrò il polso torcendoglielo con forza. La ragazza si mise a strillare e il suo viso assunse un'espressione di furia selvaggia.

«Ehi, che diavolo fai, sei impazzito?» Con un violento strattone si liberò da quella morsa, si portò il polso dolorante alla bocca e ve lo tenne a lungo, assorta, come se si fosse totalmente dimenticata di lui. Nel silenzio egli udiva la pioggia tamburellare irregolarmente sul tetto del tassi: uno scrosciare incessante di spilli.

Si senti sul punto di addormentarsi e allora guardò la ragazza fissamente. Aveva le idee poco chiare; fu percorso da un brivido di freddo.

«Su, piccola» disse cambiando tono «sai bene che non puoi star qui in eterno. Devo portare il mio macinino fino all'autorimessa, sono stanco morto e non vedo l'ora di andare a dormire.»

«E chi te lo impedisce? Io no di certo!»

«Dimmi allora dove abiti, almeno.»

Essa lo guardò diffidente, con l'aria maliziosa e scaltra di un monello.

«Perché lo vuoi sapere, eh? Mi dai la nausea, mi dai!»

«Se è sulla mia strada posso accompagnarti.»

«Ah, si, eh? Molto gentile davvero... No, Charlie, non c'è niente da fare con me, non sono scema!»

«Che diavolo stai borbottando?... E ora su, fa' la brava e scendi.»

Essa lo guardò sorridendo poi si piegò verso di lui col suo profumo di cipria e gli sorrise invitante inclinando un poco il pallido volto da un lato; gli posò la mano adorna di un vistoso anello nuziale sul ginocchio e glielo strinse affettuosamente.

«Non ti piaccio, Charlie?» cinguettò.

Egli l'afferrò rapido alla vita - era proprio bagnata fradicia - e la sollevò

di peso dal sedile. Essa gettò un urlo.

«Lasciami, maledetto bruto, lasciami o rompo tutti i vetri del tuo dannato tassì!»

Gridava come un'ossessa, lottando con tutte le sue forze. Mentre egli cercava di trascinarla verso la portiera aperta per buttarla fuori, essa gli tempestava selvaggiamente il viso di pugni, scalciando dappertutto, e alla fine ebbe la brillante idea di colpirlo ripetutamente sugli occhi col suo cappellino di velluto intriso d'acqua. Semiaccecato, con gli occhi che gli bruciavano, O'Brien la lasciò ricadere sul sedile. La pelliccia le si era sfilata di dosso nella colluttazione; il vestito, tutto spiegazzato, le era salito fin sopra le ginocchia e lasciava vedere la sottoveste di raso celeste e le gambe di lei, inguainate in calze di seta grigia spruzzate di fango.

«Oh! Come sei forte, Charlie! È stata davvero una prodezza degna di uno scaricatore di porto! Ma non ci riprovare, bada, altrimenti fracasserò tutti i vetri del tuo macinino.»

Si ritrasse all'altra estremità del sedile ansimando •leggermente e sorridendo con un po' di apprensione.

Poi esclamò:

«Accidenti, la sottoveste!» Con un rapido gesto della mano, ridendo, cercò senza troppo successo di coprirsi le gambe. «Non ti spiace guardarmi le gambe, vero Charlie? Non sono poi tanto brutte... Che rabbia, ho la gonna tutta bagnata... sarà meglio che me la tolga di dosso e la appenda per farla asciugare...»

«Che ti salta in mente, vuoi farmi arrestare?» gridò O'Brien chiudendo in fretta la portiera. «D'accordo, sei una robustona, ma non fare stupidaggini!» Si appoggiò esausto allo schienale e chiuse gli occhi per un attimo. Vide una lunga strada che gli correva incontro con pozzanghere luccicanti, torrenti di pioggia e mari di fango.

«Sicuro che sono una robustona, sono robustissima, sono una gran sfacciata, ah, ah, ah, ah!» esclamò la ragazza con una risata divertita, dondolandosi avanti e indietro allegramente e guardandolo furbescamente con la coda dell'occhio.

«Dovresti vergognarti soltanto a dirlo, giovane come sei! E poi andare in giro così bardata come una vecchia sgualdrina... Sangue di Giuda!... Ma dove hai preso quella roba? Chi te l'ha data?»

«Non è affar tuo, ficcanaso che non sei altro! Mi hanno dato di peggio, puoi star sicuro!... Questa me l'ha regalata un amico.» Il suo tono era ora

volgare,
insolente.
«Perbacco, dev'essere proprio un bell'amico il tuo!
Ti riempie di whisky da quattro soldi e ti lascia sola sotto la pioggia come una stupida. Bell'amico davvero!»
«Quando chiederò il tuo parere sui miei amici potrai dirmelo, altrimenti no!»
«Ah, è così eh?»
«Sissignore, è proprio così!... E se ci tieni a saperlo, il mio amico è un poliziotto; ficcatelo bene in testa. Ah, mi hai proprio stufato!»
«Un poliziotto eh? Raccontala a qualcun altro!»
«È un poliziotto ti ho detto! Non capisci la lingua?»
«Ogni tanto...»
«Be', mi pare che stavolta tu non sia troppo in forma... Di' un po', Charlie, non hai una sigaretta?» E con fare carezzevole fece scivolare il braccio sotto quello di lui e si appoggiò con la guancia contro la sua spalla. Egli la guardò con occhi sonnolenti, senza muoversi. Rimasero così per un momento, ascoltando la pioggia che picchiettava sul tetto del tassi... un ticchettio leggero, come di punte di spillo. Di quando in quando un fiocco di neve, largo e pesante, scendeva obliquamente sfiorando i vetri dei finestrini...
Riavendosi a fatica proprio sull'orlo di un sogno, tirò fuori una sigaretta, gliela diede e accese un fiammifero. La fiammella tremolante illuminò due chiari occhi azzurri sotto sopracciglia bionde e finemente arcuate come ali di farfalle e un nasino bianco dalla linea un po' dura ma abbastanza grazioso.
«Grazie, Charlie... sei un bravo ragazzo... E ora rilassiamoci, mettiamoci comodi!» Si contorse un poco per trovare la posizione migliore e insinuò ancor di più il braccio sotto quello di lui mentre la sua mano sinistra, con l'anello nuziale, si posava su quella di O'Brien. Poi le sue dita cominciarono a salire su per la manica di lui carezzevoli e insistenti. Egli non si muoveva, completamente rilassato. «Sicuro, il mio amico è un poliziotto» continuò la ragazza con voce monotona «non mi credi?»
«Oh, in questo momento berrei qualsiasi frottola!» rispose sbadigliando e sorridendo O'Brien, mezzo addormentato.
«Ma stanotte non l'ho visto... non sono riuscita a trovarlo.»
«Sei andata in giro a cercarlo?»

«Ma si, sono stata dappertutto... niente. Accidenti al freddo e all'acqua, sono bagnata come un pulcino!»

Improvvisamente egli si accorse che la testa gli si era reclinata sul petto, perché il suo mento urtava contro il collo di pelo del giaccone. Quell'umido contatto lo fece sussultare e lo riportò alla realtà.

«Perché lo cercavi?» le chiese, riprendendo con uno sforzo il filo del discorso.

«Volevo un po' di soldi. Sono al verde, stanotte... non ho in tasca neanche un centesimo... e stamattina la mia padrona di casa mi ha tolto le chiavi.»

«Ma guarda un po'! Non pagavi l'affitto?»

«Ma no, sempliciotto che non sei altro! Lo ha fatto perché gli altri inquilini protestavano.» Ridacchiò maliziosamente. «Il tipo della stanza accanto alla mia mi guardava come un avvoltoio guarda un agnello. Credo che pensasse... ah, ah!...» sghignazzò, emettendo una nuvola di fumo. «Non gli ho dato corda, capisci, e ieri sera, quando si è accorto che avevo in camera il mio amico, si è precipitato in cucina a spifferare tutto alla padrona.»

«Non dovresti comportarti così, piccola, ti caccerai in un mare di guai!»

«Pensa agli affari tuoi, Charlie!...» il tono di lei era amichevole ma reciso... «Non sono una bambina.»

«L'hai detta giusta, principessa... Quanti anni hai?»

«Diciassette.»

«Sangue di Giuda! Hai diciassette anni e batti il marciapiede!»

Ricevette uno schiaffo in pieno viso, sorrise stupidamente e ne prese un altro senza reagire.

«Chiudi il becco!» sibilò la ragazza. «Non hai nessun diritto di dirmi cose simili!...»

Ora fumava e continuava a guardarlo. Sembrava che lo stesse osservando attentamente come per ben valutarlo. I suoi occhi azzurri fissarono di volta in volta la bocca, il naso, il mento, gli occhi, la giacca dell'uomo. I loro volti erano vicinissimi, la guancia della ragazza era tornata contro la spalla di lui. Il viso di O'Brien era senza espressione, torpido di sonno. Egli batté più volte le palpebre ma esse gli riscendevano sugli occhi sempre più grevi. Ogni tanto la testa gli ciondolava sul petto e allora egli rivedeva la strada correrglì incontro come un torrente interminabile, luccicante e tumultuoso. Allora sussultava, apriva gli occhi

per cancellare quella visione e sorrideva al volto della ragazza, straordinariamente vicino, le sorrideva come per scusarsi.

«Come ti chiami, piccola?» «Flora, Flora des Neiges.» «Canadese, eh?» «Sembro una canadese?» «No, no, affatto.»

«Mia madre era scozzese. È da lei che ho preso questi capelli biondi.»

«Credo invece che tu abbia preso il biondo dei tuoi capelli da una bottiglia di acqua ossigenata.»

«Dio mi fulmini, se dico una bugia. Questo è oro a diciotto carati, oro puro, fino alle radici!» Glieli strofinò contro la guancia sorridendo e mostrando un aguzzo canino d'oro.

«Di' un po', quand'è che sei arrivata in questa città?»

«In ottobre. Son fuggita di casa. Mio padre ha una fattoria nel Vermont...»

Sembrava che egli non la stesse ascoltando. Guardava fuori dal finestrino e alla luce del lampione osservava il turbinare della pioggia e della neve che si era fatta più fitta. Tutto d'un tratto, voltandosi verso di lei, disse:

«Be', Flora, a che gioco giochiamo? Dove andrai a dormire stanotte?»

«E che ne so? Che te ne importa?»

«Supponiamo che capiti qualche poliziotto... saremmo in un bel pasticcio, no? O forse ti piacerebbe esser portata davanti al tribunale?»

Il suo tono era ironico ma nello stesso tempo profondamente calmo, rilassato. Il tepore del corpo della ragazza era piacevole e il contatto delle dita di lei intorno al suo polso gli dava una sensazione strana e gradevole. Non si mosse, non aveva voglia di muoversi. Il portafoglio era al sicuro: essa non avrebbe potuto impadronirsene senza svegliarlo. Che fare? Avrebbe potuto darle un paio di dollari perché se ne andasse... ma dove sarebbe andata? In camera sua non poteva portarla e neppure in un albergo... no, sembrava troppo giovane... A cosa stava pensando?... Ah, si, alla ragazza. Che fare? Portarla fuori di città? A Concordia o a Framingham? Un fiume bruno gli passò davanti agli occhi interrompendo il suo fantasticare. Egli vedeva ora una specie di immenso palcoscenico orlato di rosso e allagato dalla pioggia... sussultò. La ragazza stava dicendo:

«Fino alle cinque del mattino non ci sono mai poliziotti da queste parti. Potremmo andare a fare un giro nei parchi prima di quell'ora. Al laghetto del parco di Giamaica, per esempio...»

«Ma certo signorina, al vostro servizio! Vi sveglierò alle cinque! Volete anche la colazione?» Il suo tono era però più scherzoso che indignato. Avrebbe dovuto raccontare una frottola a quelli dell'autorimessa... un guasto al motore nei pressi di Hanover Four Corners...

«Il mio amico - quello con cui sono fuggita, non il poliziotto - faceva il barista a Cambridge. Un bel giorno mi ha piantata e non si è fatto più vivo. Non me n'è importato un gran che; mi aveva pagato il viaggio fin quaggiù ed era questo che mi premeva. Ah, parlava in un modo così elegante! Aveva l'erre moscia, pensa!»

«I tipi come quello mi danno la nausea, mi fanno schifo.»

«Non fare quella faccia, Charlie!... Sembri un funerale di prima classe!»

«Auffa, mi hai stufato!» Rabbrividì e chiuse gli occhi gonfi di sonno.

«Vuoi dormire, tesoro? Appoggia la testa qui! Ecco, così va bene!»

Con la guancia appoggiata contro i capelli della ragazza, O'Brien, sulle soglie del sonno, senti la mano di lei accarezzargli leggera la fronte... Hanover Four Corners era tutta una bizzarra processione di uomini-sandwich montati su trampoli e inscatolati nei loro immensi cartelloni pubblicitari. Camminavano a passi rigidi e svelti, giravano su se stessi ondeggiando sui loro alti trampoli, sempre più alti, più alti, trampoli-grattacielo, una vociferante foresta di trampoli-grattacielo, altissimi, e lassù in cima, quasi invisibili, ondeggiavano le minuscole e bianche facce che dicevano: "Hanover Four Corners, Hanovorners!".

La ragazza spense la sigaretta contro il vetro del finestrino e cercò la posizione più comoda, tenendo sempre il braccio stretto a quello di lui e la mano posata sul suo polso immobile. Per un momento, meditabonda, guardò dritto davanti a sé nella notte, attraverso il vetro del parabrezza, poi il labbro inferiore le si abbassò impercettibilmente dandole un'espressione infantilmente imbronciata. "Gesù mio!" pensò confusamente "... la neve sul tetto del tassi come la panna montata su una torta nuziale." ... Un momento dopo dormiva anch'essa.

IL DISCEPOLO

I

Mentre passava davanti a una chiesa, l'orologio del campanile batté le quattro e gli immensi cerchi bronzei del suono caddero su di lui misti a un

pulviscolo di neve. Diede un'occhiata al suo orologio - che assurdità! - e si accorse che quello del campanile spaccava il minuto. Questa gli parve essere la goccia che faceva traboccare il vaso della sua noia e, come stimolato da essa, attraversò la piazza tranquilla che cominciava ad apparire tappezzata di bianco sotto la pallida luce dei lampioni. Qua e là correvano nere tracce di ruote ed egli si incamminò distrattamente verso il quartiere dei mercanti. "Perché non ci sono ancora andato?" pensò accennando con un gesto della mano a quell'immaginaria destinazione, o destino. "La mezza età è una lenta crocifissione." Poi, scuotendo via la neve dal bavero del cappotto, si disse: "Non posso più sopportare a lungo questa maledetta solitudine".

Le vetrine dei negozi si stendevano in una lunga fila luminosa, sfarzose e ingioiellate, riversavano sul nevoso marciapiede le loro luci multicolori e illuminavano vivacemente le orde di pedoni febbrilmente gesticolanti, i tassi in cerca di preda e le nere automobili che scivolavano via furtivamente, come scarafaggi.

Egli andava lentamente da una vetrina all'altra, come una pesante falena attratta dalla luce. Si fermava e osservava la merce esposta, accarezzandosi i baffi e battendo i piedi per tenerli caldi. Si mangiava con gli occhi tutto ciò che vedeva - collane di opale, portasigarette d'oro, ombrelli dai manici d'avorio scolpito, variopinte seterie cinesi, artistici binocoli, microscopi -santo cielo, che accozzaglia!

Provò una strana sensazione, come se, in certo qual modo, stesse incrostando la sua anima con tutti quegli oggetti... gli sembrava di essere come una di quelle bizzarre scatole che aveva visto tante volte nella sua fanciullezza, tutte ricoperte e corrusche di piccole conchiglie incastonate. Si, era proprio così, e la scatola era vuota. Conchiglie... conchiglie. Pensò alle conchiglie con grande piacere; al mare, alla luce crepuscolare del fondo marino, alle strane e molli piante che crescevano laggiù, e a se stesso, quasi fosse un abitante di quelle valli sommerse... ma cosa precisamente? Una tartaruga incrostata di molluschi, indistinguibile nel suo letto di conchiglie, immemorabilmente vecchia e bianca? Si, qualcosa del genere...

«Vorrei dare un'occhiata» disse al negoziante ebreo, «a qualcosa di originale e di antico, un gioco di scacchi, per esempio.»

«Qualcosa di antico, autentico?»

«È per un regalo di nozze, una circostanza particolare. Vorrei qualcosa

piuttosto...» fece un gesto vago con la mano.

«Raro?» suggerì l'ebreo.

«Antico.»

Un gioco di scacchi cinese con draghi, uno indù con elefanti, un altro giapponese in legno di ciliegio scolpito, con samurai e bonzi... No, non erano ciò che intendeva.

L'ebreo lo guardava attentamente da sotto le palpebre grinzose, simili a quelle di un pappagallo. Che anche la sua lingua fosse dura e secca e vecchia come quella di un pappagallo?... L'ebreo curvò le spalle e le alzò fin quasi alle orecchie.

«Ah... credo di sapere cosa vuole... ma non si può avere.»

«Che intende dire?»

«Lei stava senza dubbio pensando al gioco di scacchi noto come quello dei "Dodici Discepoli", non è vero?»

Straordinario! Non aveva mai sentito parlare di quell'oggetto eppure non vi era alcun dubbio: era proprio quello che stava cercando.

«Esattamente!» rispose quasi senza rendersene conto.

«Ah, ma è andato perduto... e anche se lo si ritrovasse, chi potrebbe permettersi di comprarlo?»

«Eh, si, permettersi...»

«Be'... Che importanza ha, in fondo?...»

«Com'è questo famoso gioco di scacchi dei "Dodici Discepoli?"»

«Com'è? È... ma non lo sa?»

L'ebreo, appoggiato al banco, lo scrutava in modo strano.

«Come potrei saperlo? Non ne ho mai udito parlare.»

«Ma lei ha detto...»

«Ah, si, mi perdoni! È vero però che quando lei l'ha nominato, mi è sembrato... come dire... che mi fosse oscuramente familiare, ecco tutto.»

«Ah, capisco, capisco... Ha creduto di ricordarlo... e se ci pensa, se ci si concentra, se cerca nella sua mente di gettare un'improvvisa luce su di esso...»

«Scusi, che ha detto?»

«... non lo vede un po' più chiaramente?»

«No, perbacco, come potrei?»

«Oh!... ma quel gioco di scacchi è in realtà piuttosto comune - come scultura - niente di eccezionale.»

«Ma allora perché è così prezioso?»

«Forse perché generalmente lo si considera mitico.»

«Mitico?... Vuole dire che, in fondo, non esiste?» «Qualcuno potrebbe affermarlo. Quanto a me...»

«Ci crede, lei?»

«Si, ci credo... l'ho persino visto in sogno.»

Si accorse di fissare l'ebreo come se questi gli avesse rivelato un oscuro miracolo. Si, quel gioco di scacchi appariva in sogno, come era apparso in sogno all'ebreo. Per un attimo quell'oggetto parve - cosa straordinaria - più tangibile; poi mandò uno sprazzo di luce e fu più vicino. Trentadue pezzi d'avorio raggruppati sulla scacchiera, uno di essi in disparte, caduto, e una candela che li illuminava. Aveva sognato anch'egli tutto ciò? La visione era vivida, come la mano che egli allungò tra i pezzi per rialzare quello caduto. Ma quel pezzo sembrava inamovibile, era troppo pesante...

Sollevò la mano dal banco e indietreggiò di un passo con l'impressione di aver resistito a malapena, e con uno sforzo che lo faceva ancora tremare, a una tentazione immensa anche se incomprensibile. Fu però con la sensazione di cedere un poco a quella tentazione arcana che ora disse con una consapevole giocondità che non nascondeva l'eccitazione:

«E il pezzo caduto... che pezzo è?»

II

L'effetto di quella domanda fu straordinario. Il "tempo" dell'avventura - poiché quella era profondamente e indiscutibilmente un'avventura - istantaneamente si accelerò. Era come se la fiumana che li trascinava si fosse non soltanto allargata e avesse preso una velocità vertiginosa, ma si fosse improvvisamente inabissata e corresse in una fantasmagorica oscurità. Egli si ritrovò intento a osservare l'ebreo che, in certo qual modo, era mutato... era meno negoziante, persin meno essere umano e più... qualcos'altro. Ma cosa, esattamente? Era più imponente? Questo sì, certamente; e anche più luminoso: irradiava uno strano chiarore e i suoi occhi abbassati sembravano indicare nel modo più gentile che quella sua luce doveva essere anche una guida, una norma. Non riusciva ad afferrare quello che l'ebreo diceva. Era soltanto una breve e vaga esclamazione seguita da un sorriso e da uno sguardo che incuteva timore per la sua suggestiva e straordinaria intimità.

Dopo di ciò fu come se ogni passo fosse intrapreso con la massima

accuratezza per assicurare alla conversazione il giusto isolamento e la massima segretezza. La saracinesca della vetrina venne abbassata rumorosamente e chiusa, sprangata la porta, le luci spente. L'oscurità avvolse i gioielli, le antichità, le seterie e le sculture. Dal di fuori, nella sera, misti al sommesso mormorio della strada, giunsero ancora più tenui i lenti rintocchi di una campana che sembravano provenire da un'altezza straordinaria...

Quando egli, dopo aver seguito il suo ospite attraverso uno stretto passaggio e su per le scale - un'alta candela alzata gettava cascate di ombre sulla parete riccamente adorna - entrò nella stanza sovrastante il negozio, lo fece con la vaga sensazione di aver varcato un'incredibile distanza nel tempo e nello spazio. La strada sembrava lontanissima e addirittura remota la piazza nevosa dove, soltanto un quarto d'ora prima, l'orologio aveva battuto le quattro; e più remota ancora gli appariva la sua povera dimora dove probabilmente il fuoco del caminetto aveva bisogno di essere alimentato. E anch'egli non era forse molto lontano da se stesso? Il suo nome era ancora Dace?...

«Il pezzo che è caduto, eh?» esclamò l'ebreo con una breve risata. Aveva posto la candela sulla mensola del caminetto e la fiamma, raddoppiata dalla specchiera polverosa, era appena sufficiente a rischiarare una stanza vecchia e scolorita, zeppa di cianfrusaglie.

«Astuto, molto astuto tutto ciò; va certamente al nocciolo della questione... E così lei sapeva da sempre, eh?»

«Sapevo?...»

«Lei tentava di farmi parlare, mi incoraggiava a farlo! Bene, bene! Molto abile davvero!»

Dace sostenne lo sguardo insinuante dell'ebreo con tranquilla e amabile accondiscendenza.

«Cosa le fa credere che io sappia qualcosa?»

«Mio caro amico, sta scherzando?... Ma è chiaro, perbacco, è stata la sua allusione a Giuda!»

«Ah, capisco... la mia allusione a Giuda...»

«"Il pezzo che è caduto"... come lei ha detto con tanta delicatezza.»

«Davvero?... Così quello è Giuda?... Ma io, a dire il vero, non lo sapevo affatto! Non sapevo assolutamente nulla!»

A queste parole l'ebreo sorrise per pura cortesia ma subito il sorriso svanì lentamente dal suo volto.

«Ma... è straordinario! Davvero non sapeva nulla?»

«Nulla di nulla, gliel'assicuro.»

«Ma come mai allora ha potuto parlare del pezzo caduto?»

A queste parole si scambiarono una lunga occhiata come se (che assurdità!, trovò il tempo di pensare Dace) esse fossero di una tremenda importanza; ma indubbiamente lo erano. Che quell'uomo fosse o no pazzo - e in un primo momento Dace pensò a questa possibilità - o che egli stesso fosse al limite della pazzia, non sembrava particolarmente importante.

Straordinario e misterioso era invece il modo in cui la loro ragionevolezza o pazzia li univa in ogni consapevolezza. Quella strana visione degli scacchi... come spiegarla? Volse ad essi il suo occhio mentale e li rivide più chiaramente che mai. Vide l'incrociarsi delle ombre tra i pezzi, vide profondamente scolpite sulla corona del re vicino le lettere "I.N.R." (non vi era dubbio che un'altra "I" rimaneva celata alla sua vista); e scorse Giuda che giaceva nell'angolo sinistro della scacchiera, quasi sul punto di rotolar giù. Allungò la mano verso di lui per cercare di rialzarlo: era inamovibile, come incollato. Ma *doveva* essere rialzato! Senti crescere dentro di sé una grande ondata di energia, tutta diretta, come il possente flutto decumano, a un urto ciclopico contro l'irriducibile ostacolo... Allora tolse la mano dall'orlo del piccolo sgabello (non l'aveva quasi notato) e si appoggiò allo schienale della poltrona. Aveva di nuovo la sensazione di essere stato sottoposto e di aver parzialmente resistito a una tentazione ignota. Ma ancora una volta cedette a qualcosa di misterioso, a un vago accenno, a qualche lontano e fugace segnale che lo costrinse a parlare.

«Ecco» disse, e rise, un po' a disagio «sono sicuro di non poterlo spiegare. Non appena lei ha detto di aver visto in sogno gli scacchi, ho avuto anch'io una specie di visione che ora si è ripetuta. Non ho visto bene tutti i pezzi, ma quello che lei chiama Giuda mi appariva chiaramente, e abbastanza nitida era l'iscrizione scolpita sulla corona di uno dei re.»

«Vuol dire le lettere...?»

«I.N.R.I.»

«Ah, si, è proprio così... Rex Judzeorum... E' straordinario!...»

«A dir poco!»

«Cosa?... Oh, non mi riferivo a questo.»

«Chiedo scusa... ma che intende dire, allora?»

L'ebreo lo guardò in modo penetrante e profondo. Dace si senti scandagliare lentamente da quello sguardo e sostenne l'esame con

accondiscendenza intuendo che doveva rimanere in silenzio e lasciare che lo scandaglio scendesse senza interruzioni.

«Intendo dire» il tono dell'ebreo era cauto «che sebbene lei veda molto senza aiuto - oh, lo ammetto, senza alcun aiuto - tuttavia non vede *tutto.»*

«Tutto!?»

«Sì: è questo che trovo straordinario... quando giù in negozio lei mi ha chiesto improvvisamente: "E il pezzo che è caduto... che pezzo è?", come potevo non supporre che la sua identificazione fosse completa?... Io, come ha visto, le ho creduto. E ora lei dice di non riconoscere affatto Giuda in quel pezzo! È davvero strano. Devo tuttavia supporre, dato che le circostanze lo suggeriscono, che, se avesse avuto più tempo, avrebbe fatto lei stesso il nome di Giuda. Si, la spiegazione è questa, indubbiamente.»

Lo sguardo che l'ebreo rivolse a Dace brillava della più grande innocenza e fiducia ed egli rispose con un grave cenno di assenso. La logica era perfetta eppure vi era qualcosa nelle parole dell'ebreo che lo rendeva perplesso, gli sfuggiva. Le riesaminò mentalmente con calma, consapevole che in qualche punto di quella plausibile combinazione di parole ve n'era una che non era tanto un ostacolo quanto uno spiraglio... di dove traspariva una luce che aveva l'inquietante suggestione di uno spazio trascendente, di un abisso spalancato e nascosto, di un mondo che era - finalmente riuscì a definirlo - "diverso".

Trovò abbastanza presto quella parola - era "identificazione" - e la analizzò attentamente. Che diavolo aveva voluto dire l'ebreo?... Era soltanto una voragine, un bagliore, nient'altro. Tuttavia, per un'inconscia ragione, decise di non raccogliere la sfida... non immediatamente, in ogni caso.

Non era più vantaggioso attendere, proprio come si attende davanti a una finestra illuminata, per scoprire alla fine cosa era quello che si muoveva dall'altra parte? Non era indispensabile, essenziale, che egli dovesse sempre prendere l'imbeccata dall'ebreo?

Fu perciò con la precisa sensazione della categorica necessità di rinviare, di guadagnare tempo in qualche modo, che egli si alzò dalla sedia come per dare un'occhiata intorno.

La stanza in cui era stato condotto era straordinaria: un museo in miniatura. La candela, posta precariamente sulla bianca mensola di marmo tra un alto orologio troppo ornato e un cavallo Han, illuminava la stanza appena sufficientemente per lasciare intravvedere la sua ricchezza e il suo

disordine. Il solo spazio discretamente rischiarato era quello immediatamente antistante il caminetto, dove le due poltrone si fronteggiavano obliquamente su un logoro tappeto persiano. Più in là stretti passaggi serpeggiavano tra un caos di mobilia e di cianfrusaglie che, nella penombra, davano una strana impressione di giungla. Vi erano sedie, tavoli, statuette di avorio, quadri appoggiati sulle sedie, scudi, spade, e, appese alle pareti, corazze di maglia, arazzi e dipinti cinesi. Parecchi orologi ticchettavano confusamente, ma solo uno di essi era visibile. Dappertutto c'era una polvere spessa e sabbiosa, deposito di decenni... sulla mensola, sull'orologio, sul pavimento, sui tavoli. Qua e là abbondavano tracce di dita. Persino lo specchio era polveroso e Dace, sentendo su di sé gli occhi dell'ebreo e guardando nello specchio per osservare a suo piacimento il negoziante, poté vedere soltanto, in quella velata penombra, i vaghi lineamenti di quel volto.

Allora si volse e fronteggiò il suo strano ospite.

«C'è qualche bell'oggetto, qua dentro» mormorò «quel cavallo, per esempio.»

L'ebreo era pensieroso. Sembrava rendersi conto che Dace voleva eludere le sue domande. Lo fissò per un momento, poi abbassò gli occhi.

«Ah, si, quel piccolo cavallo Han.»

Non mostrava alcun interesse per quell'oggetto, era chiaro, e non intendeva parlarne; ma quando Dace tornò a sedere, si piegò in avanti verso di lui e sorrise. Vi era in quel sorriso qualcosa che commosse Dace... era un sorriso singolarmente gentile e amichevole, un po' umile. Ma perché sembrava che gli occhi lo smentissero, con quel loro inquietante luccichio?

«Lei non si fida completamente di me!» disse l'ebreo continuando a sorridere.

Dace si mise a ridere ma senza convinzione. Cercava ancora di guadagnare tempo.

«Non fidarmi di lei? E perché mai non dovrei? C'è forse qualche motivo...?»

«Oh, no, non di affari, no di certo... non ci stiamo occupando di affari... non è in realtà qualcosa» e abbassò il tono della voce «di molto più importante?»

«Importante?»

«Si, ma in fondo non si tratta soltanto di una questione di fiducia, tra noi, di *completa* fiducia reciproca?»

Dace guardò fissamente i piccoli occhi dell'ebreo che sembravano ardere per la viva intensità della loro espressione.

«Oh, certo!» esclamò gentilmente, e volse lo sguardo sul caminetto senza vederlo, sforzandosi di nascondere la sua confusione. "Dove mai sto andando?" si chiese con angoscia. Si sentiva un po' stordito ma riuscì a dissimulare la calma. Che il negoziante fosse un pazzo o un profeta gli sembrava per il momento una questione del tutto estranea al nocciolo del problema. «Ciò è ovvio, naturalmente» continuò, e aggiunse, proprio come se le parole non fossero del tutto sue ma gli venissero suggerite : «Non è forse garanzia sufficiente della nostra reciproca fiducia o, in ogni caso, della nostra mutua simpatia, il fatto che finora noi, nonostante la singolarità dei nostri rapporti, ci seguiamo a vicenda così facilmente, quasi senza errori?».

A queste parole si sentì contento di sé e lo dimostrò sorridendo più apertamente e rilassandosi, più a suo agio, nella poltrona.

Anche il negoziante appariva contento, e allora sembrò che egli stesse mutando ancora, in quello strano modo che già Dace aveva notato giù nel negozio; era come se egli divenisse più importante, come se ogni suo colore si facesse più vivido e luminoso quasi che una tenue recondita fiammella si fosse improvvisamente alzata dentro di lui. Le palpebre grinzose si sollevarono un poco e il viso si illuminò con parole che Dace sentiva di poter quasi prevedere prima ancora che venissero pronunciate.

«Ah, è proprio così...» diceva l'ebreo in un mormorio soddisfatto. «Adesso va meglio, molto meglio, non è vero? Cominciamo a sapere dove siamo. E non è importante che lei sia d'accordo con me, dato che ha usato la parola "seguire", sul fatto che io *la seguo* con lo stesso successo con cui *lei mi segue?* Non intendo con questo spingerla o costringerla... no, no; ma penso che questo, mi permetta di dirlo, sia... ehm... un punto...»

«Di cardinale importanza? Si, credo di si. Vuol dire...»

«Voglio dire che in tutta questa avventura, in questa esperienza che condividiamo o che stiamo per condividere, lei dà un contributo - senza quasi che io l'aiuti - pari al mio; oppure, in altre parole, che lei è stato libero di accettare come completa la *mia* identificazione proprio come io lo sono stato di accettare o di rifiutare la sua. La responsabilità è pari.»

«Quale responsabilità?»

Il volto dell'ebreo si rannuvolò.

«Forse questa non è la parola più adatta» spiegò in tono afflitto. «Non si

tratta certo di una questione di responsabilità. Responsabilità di che, poi...» Rise. «No, possiamo scartare questa parola... Sebbene in seguito potrebbe essere necessario ricordare che è stata pronunciata.»

Era chiaro a Dace che l'ebreo intendeva alludere alla responsabilità della loro reciproca allucinazione. Dace pensò che certamente non vi poteva essere alcun male nel dimostrarsi pronti ad ammettere una parte di quella responsabilità.

«Ebbene, sono pronto ad ammetterla se lo fa anche lei... perché no?»

L'amichevole sorriso di Dace, forse un po' paterno, fu ricambiato da un altro sorriso altrettanto amichevole. Rimasero così per un momento, sorridendosi come per un tacito scambio di qualcosa di segreto e prezioso. Poi, con voce ferma, Dace continuò :

«Mi pare che ci siamo allontanati assai dal gioco di scacchi dei "Dodici Discepoli". Che cosa mi può dire al riguardo?»

«Ah, mio caro amico, vedo che lei è proprio deciso a scherzare!»

«Scherzare? No, perbacco!»

«Allora avrà certamente capito che è proprio di questo che abbiamo parlato finora!»

«Ah, capisco...»

«Ma mio caro amico, capisce veramente?...» La voce del negoziante si era fatta sorprendentemente acuta e nervosa. «Capisce davvero, oppure mi sono ingannato tanto grossolanamente?»

«Ma come avrebbe potuto?»

«Ah, sì... come avrei potuto? È davvero ridicolo... Mi dica» continuò lentamente, come se tastasse il terreno con la massima cautela «quando pensa a quel gioco di scacchi, quando lo illumina mentalmente... non prova verso di esso uno specie di... impulso?»

Dace trasalì. Un impulso? Si, certo; ma, dopo tutto, era saggio ammetterlo? A che mirava quel singolare negoziante?... La rapidità degli eventi lo aveva disorientato; ma era necessario - anzi obbligatorio - trovare in quell'oscurità d'altro mondo uno schema di pensiero, presupporre un fine, uno scopo. Certamente non era una stravaganza pensare che l'ebreo fosse pazzo e neppure lo era il percepire, come egli era sicuro di percepire, un lento, metodico e cauto sforzo in quell'uomo per ordire sempre più forte la trama dell'allucinazione e imprigionarvi, come parte vitale di essa, se stesso e, quello che più contava, anche lui, Dace.

Più oscuro era invece il sapere se l'ebreo si rendeva conto di fare ciò.

Quando aveva tanto enfaticamente cavillato sulla loro responsabilità reciproca per quell'allucinazione - se di allucinazione *si* trattava - era apparso con chiarezza che egli, anche se pazzo, era consapevole di ciò che diceva. In quel momento era sembrato evidentemente timoroso che Dace avesse potuto sospettare qualcosa. E questo strano qualcosa che egli aveva difeso con tanto zelo non poteva essere, in fondo, un'oscura specie d'ipnosi? Ma se così fosse, qual era il suo scopo?... Dace cercò di esaminare a fondo quella situazione ingarbugliata che sembrava non aver né capo né coda. Non vi era neppure un punto da cui egli potesse, con una certa chiarezza di idee, cominciare a sbrogliare quell'intricata matassa. La cosa più inquietante era l'assoluta incapacità di distinguere quale fosse nella sua mente la parte, in quell'oscura e crescente allucinazione reciproca, che poteva essere considerata sua, creata da lui - come aveva detto l'ebreo - "senza alcun aiuto"; quale fosse insomma il suo misterioso contributo ad essa. Ma c'era davvero un suo contributo a quell'allucinazione? Ammetterlo voleva dire ammettere due sole possibilità, entrambe sconfortanti. O egli era sull'orlo della pazzia oppure, per chissà quale sorte arcana, aveva improvvisamente varcato qualche misterioso limite entrando in una nuova dimensione fino a quel momento ignota ma tuttavia grottescamente reale. Ma tutto ciò era assurdo! Quell'uomo doveva essere pazzo, certamente, ma di una strana pazzia, la cui intrinseca e segreta essenza era uno straordinario potere di suggestione.

Non poteva anche darsi che egli stesso, Dace, per qualche fenomeno psicologico, fosse nella condizione mentale più adatta per essere facilmente influenzato? E allora, era responsabile?... La sua apprensione fu comunque di breve durata e, udendo ancora in quella strana stanza silenziosa i lontani ed eterei rintocchi delle campane della chiesa provenienti dal mondo che egli aveva lasciato fuori e che era in un certo qual modo così lontano da lui, il suo senso dell'avventura fu ancora una volta stimolato e vivificato. "È strano, è strano" si disse e si ritrovò intento a fissare senza alcun motivo le sue mani che aveva sollevato dai braccioli della poltrona. Mani vecchie e segnate. Le guardò fissamente, a lungo, come se volesse vedere dentro di esse, scoprirvi qualche singolare rivelazione. Si senti a disagio accorgendosi che l'ebreo lo stava osservando attentamente; vide che teneva alzate le mani in un gesto identico al suo. Era quella, allora, la risposta? L'ebreo lo stava dunque ipnotizzando?...

«Impulso?» ripeté. «Pensavo di averglielo detto. Si... provo un impulso

strano e prepotente. Credo che sia stato per questo stesso impulso che ora mi sono ritrovato, come lei stesso ha osservato, intento a fissare così stupidamente le mie vecchie mani...» Rise, un po' imbarazzato. «Ogni volta che ho visto con chiarezza quel gioco di scacchi con i suoi re e con Giuda caduto ho ceduto quasi totalmente all'inesplicabile impulso di raddrizzare il pezzo riverso e ogni volta, tornando in me, mi sono ritrovato a premere con forza la mano sul... si, sul banco del negozio prima e ora qui, sullo sgabello. È questo che intende dire, vero?» L'ebreo assenti.

«Esattamente. E ora... Ma prima lasci che le ripeta che lei è... come posso dire?... mentalmente libero in questa faccenda. Non è vero?»

«Ma certo... Come potrebbe essere altrimenti?» Dicendo questo Dace senti di non essere del tutto sincero.

«Bene, allora la questione che ci interessa è questa : vede una qualsiasi *ragione* in questo impulso?... Non le faccio premura - rifletta con comodo. Cerchi, se preferisce, di vedere ancora una volta la scacchiera. Se le è possibile, quando sente quell'impulso, cerchi di capire se è connesso con qualche profondo senso di *identificazione*... o, diciamo piuttosto, di simpatia .. Forse la metto in imbarazzo... Le volterò le spalle.»

L'ebreo si diresse verso la mensola del camino e appoggiando un piede sugli alari di ottone parve fissare le braci che languivano. Identificazione! Ancora quella parola. Era importante. Voleva dire che da lui l'ebreo si aspettava qualcosa di molto singolare.

Dace, lasciato solo con se stesso, senti che finalmente era giunto a un punto cruciale e senti anche chiaramente che era in suo potere "andare oltre" o no, a sua scelta; ma non era semplicemente un potere di rifiutare o di consentire, bensì qualcosa di molto più complesso... un potere di sottomettersi *creativamente.* Se quell'uomo era pazzo - e certamente il dorso lucido e logoro del suo panciotto, le alte spalle appuntite e la grossa testa comicamente calva alla sommità contribuivano a dargli un aspetto innegabilmente stravagante -, la sua pazzia doveva essere innocua ed era anche per lui, Dace - e ciò gli parve straordinario - perfettamente e potenzialmente *trasparente.* Ora Dace sentiva che con un minimo sforzo mentale (uno di quelli che egli conosceva assai bene ma che non riusciva ad analizzare) non solo sarebbe stato in grado di scorgere l'intimo meccanismo di quell'ebreo con la stessa chiarezza con cui si vede quello di un orologio attraverso la sua custodia di vetro, ma anche di sapere con esattezza cosa avrebbe preteso da lui quello stesso meccanismo azionato in

modo tanto sottile e tortuoso. E questo non era ancora tutto. Non era forse vero che, una volta accettato quel misterioso dialogo, egli avrebbe dovuto sacrificare una parte di se stesso?... E ciò non avrebbe definitivamente implicato la sua "discesa" o "ascesa" in quello strano vuoto, già intravisto, dell'"altro" mondo?... Non era forse vero che egli stava comportandosi in modo da cadere bellamente nelle mani di quell'ebreo? Il far apparire davanti al suo occhio mentale la scacchiera con i suoi strani pezzi era divenuto assurdamente facile: poteva farlo senza il minimo sforzo, ora. Infatti essa era già presente. Dace doveva soltanto guardarla. Anche se vi era qualcosa di inquietante in quel fatto - che cioè egli potesse pensare che la sua mente era, in certo qual modo, "posseduta" - Dace non si curò affatto di ciò e guardò ancora una volta quella chimerica scacchiera. Era più vicina, più ossessivamente viva e vivida che mai. Egli di certo poteva, se voleva, tendere il braccio e toccarla... poteva allungare la mano tra i pezzi, oltre il re bianco (sulla cui corona apparivano le lettere I.N.R.) e sollevare l'alfiere caduto, Giuda. Era questo che desiderava fare... e, mentre allungava la mano, capì per la prima volta quanto fosse importante per lui quel gesto. Il pezzo caduto, tuttavia, gli resisteva come le altre volte, resisteva al suo pensiero; non poteva essere concepito altrimenti che riverso. Ma *doveva* esser rialzato! Si sforzò disperatamente di farlo, concentrando contro quell'ombra un intero mondo di fantasmi, tutta la sua energia mentale; ma non la poteva afferrare, non l'avrebbe mai smossa. Era come se egli stesse cercando di sollevare una parte di se stesso... un simbolo...

L'improvvisa rivelazione lo colpì come una sferzata e la fronte gli si imperlò di sudore freddo. Dominò a stento l'impulso di balzare in piedi. Ma c'era ancora tempo per "tornare indietro"... gli sembrava di vedere quella via del ritorno come un lungo cammino a ritroso che implicava una specie di viltà. Doveva dunque tornare in quella noia... non l'aveva forse definita, nella lontana piazza nevosa, la "lenta crocifissione della mezza età"? Difficilmente la sua avventura poteva portarlo in situazioni peggiori di quella noia, ma ora egli sentiva, con una sensazione non tanto precisa quanto diffusa e profonda, che essa implicava un pericolo; tuttavia era ancora possibile proseguire, con molta cautela.

Avrebbe sempre conservato una parte delle sue facoltà mentali libera, soltanto sua. Si sentiva in grado di tener testa a quell'ebreo, ma non aveva forse bisogno, oltre un certo punto, di esserne influenzato?

Aprì gli occhi che aveva tenuti chiusi durante quella specie di sogno e si alzò. L'ebreo si volse verso di lui. Per un momento si fissarono in silenzio, un silenzio rotto soltanto dal febbrile ticchettio di invisibili orologi. Quando alla fine l'ebreo parlò lo fece, senza alcuna ragione apparente, in tono sardonico, un po' tirannico, e si addossò, appoggiandovi i gomiti, alla bianca mensola di marmo del caminetto.

«Ebbene?» chiese impaziente.

Dace aveva ritrovato il suo sangue freddo e riuscì ad abbozzare un sorriso un po' ironico.

«Lei aveva pienamente ragione» esclamò quasi gaiamente. Poi, osservando attentamente la strana luce che brillava negli occhi dell'altro, continuò con una studiata lentezza che forse voleva essere una provocazione: «Io mi identifico con uno di quei pezzi sulla scacchiera... proprio come lei aveva suggerito con tanta perspicacia... mi identifico in Giuda!».

«Non l'ho suggerito!» gridò l'ebreo. «Non l'ho suggerito! Dio mi è testimone... Non è vero!»

Dace fu sbalordito dalla violenza di quel diniego e anche dal mutamento che si era prodotto nell'aspetto dell'ebreo. Ora questi stava dritto in piedi, alto e rigido, con i pugni stretti ai fianchi, il viso bianco come marmo e l'ampia bocca grottescamente spalancata in una drammatica espressione di dolore, proprio come la bocca di una maschera tragica. Era assurdo - Dace senti per un attimo l'impulso di prenderlo a calci - ma era anche prodigioso.

«Credo che mi abbia frainteso» spiegò Dace, sforzandosi di parlare con calma. «Lei ha semplicemente suggerito che, durante quella specie di sogno ad occhi aperti, avrei potuto provare una sensazione di simpatia ... non è così? Ebbene, ora le dico che è vero. Dio solo sa come lei abbia potuto indovinarlo!» Rise brevemente, come per scusarsi. «E io vado oltre il suo suggerimento e lo completo dicendole che in questa visione *Giuda ed io siamo la stessa persona...* Non è straordinario?»

A queste parole l'ebreo rimase a bocca aperta, come folgorato. Poi, come se improvvisamente le forze gli mancassero, si accasciò nella poltrona dove, nascondendo il volto tra le mani, cominciò a scuotere assurdamente la grossa testa ricciuta a destra e a sinistra come in " un'estasi di sofferenza. «Ah, mio Dio, mio Dio!» gemeva tra le mani senza sollevare il viso. «Mio Dio, mio Dio!»

Se Dace fu sorpreso da quello spettacolo non lo diede a vedere. Si limitò ad osservare con l'aria divertita e assorta di un bambino quell'incontrollato e inspiegabile comportamento e sorrise. La sommità pelata della testa dell'ebreo, con la sua nera aureola di capelli ricciuti, andava su e giù con il movimento sinuoso e mellifluo caratteristico dei cammelli e parve a Dace buffissima.

III

Dace, però, era anche un po' disgustato; dopo un momento chiese con una certa durezza:

«Si sente male?»

L'ebreo cessò di scuotere il capo in quel modo ma il suo volto rimase nascosto tra le mani per qualche tempo prima che egli si risollevasse a sedere, straordinariamente pallido, sconvolto e con la bocca ancora tragicamente semiaperta. La sua voce, quando finalmente parlò, era mutata, si era fatta aspra e profonda, tormentata e incerta... "biblica", ebbe il tempo di pensare Dace.

«Lei persevera nella sua irriverenza» gridava quella voce «non ha alcuna serietà. Tutto ciò non suscita in lei che mero divertimento; e ha anche l'impudenza di chiedermi se mi sento male quando, come può vedere, sono sopraffatto dalla compassione. Dio mio! Ma non capisce che è una cosa seria, tragica... che noi sondiamo insieme tutto l'orrore del mondo?»

Il suo sguardo fulminò Dace con inattesa ferocia, poi, prima che l'altro avesse il tempo di riprendersi dal proprio smarrimento, balzò in piedi, gli si avvicinò minacciosamente e torreggiò su di lui puntandogli contro un dito bianco e tozzo ornato da tre anelli.

«Tu sei Giuda, l'hai ammesso. Non fingere più di non capire del tutto questo dato di fatto. È passato il momento per simili sciocchezze. Tu sei Giuda, lo sapevi prima di entrare qui per dirmelo. Conoscevi la parola d'ordine... hai chiesto del gioco di scacchi dei "Dodici Discepoli"! Ah, so tutto! Hai cercato d'ingannarmi ma non ci sei riuscito - le ho capite fin dal principio, le tue pretese - sapevo che saresti venuto oggi! Certo che lo sapevo, è vigilia di Pasqua! Sai bene quanto me che ci incontriamo sempre in questo giorno!»

Dace sedeva come ipnotizzato, con gli occhi vitrei fissi sulle spesse palpebre avvizzite dell'ebreo. Era atterrito e non riuscì a controllare la

propria voce.

«Per tutti i diavoli, che intende dire?» balbettò.

«Che intendo dire! E mi chiedi che intendo dire! Ah, mio Dio! Devo proprio strapparti di bocca ogni parola? Non hai neppure un po' di lealtà, di serietà, non provi alcun pentimento? Tu sei Giuda, sei nato nell'isola di Kerioth, hai assassinato tuo padre e sposato tua madre. E Pilato? Tu tenevi in ordine i suoi registri, lo imbrogliavi. Poi sei andato con Gesù perché pensavi che Egli ti avrebbe perdonato il tuo incesto; e hai truffato anche Lui, Lo hai derubato. Tenevi per te il denaro dei tuoi compagni. Poi sei divenuto schiavo del tuo vizio... bramavi oro, ricchezze. Derubavi i pastori sulla piazza del mercato, derubavi gli altri Discepoli. Alla fine, poiché le tue mani erano come un pozzo senza fondo, vendesti Gesù. Che vale negarlo? Vedo che ricordi... lo sapevi fin dal principio. E' la vigilia di Pasqua e sei tornato ancora. Sapevo che saresti venuto... so tutto, io!»

L'ebreo indietreggiò di un passo con un gesto di trionfo e abbassò la mano, raddrizzando le sue alte spalle appuntite come in un parossismo di rettitudine. La sua faccia volgare era raggiante, trasfigurata.

«Bene» disse Dace con voce debole ma chiara «supponiamo che io sia Giuda... supponiamo che io lo ammetta. Supponiamo che io ammetta anche di averlo saputo prima di giungere qui, e che io sia venuto con il solo proposito di rivelarmi a lei. Lei sa ogni cosa... suppongo allora che dovrò ammettere di sapere anche che il gioco di scacchi dei "Dodici Discepoli" è la parola d'ordine... che, presumo, siamo soliti scambiarci in questo modo straordinario ogni vigilia di Pasqua. Ma è la vigilia di Pasqua, oggi? Non lo sapevo. Immagino che tutti gli anni l'inferno mi conceda una vacanza in questo giorno... non è così?... Ma anche supponendo che tutto ciò sia vero... che importanza vuole che abbia?»

«Ah» gridò l'ebreo «sei incorreggibile... Perché mi rendi sempre le cose tanto difficili! Se almeno una volta, una volta soltanto, tu ammettessi tutto... mi raccontassi tutto dal più profondo del cuore... mi aiutassi a sondare l'orrore del mondo invece di lasciarmi solo in questo terribile compito! Almeno una volta...» Sprofondò nella poltrona, gettò indietro il capo e osservò Dace con compassione, come se un immenso abisso morale lo separasse da lui.

«Senta!» esclamò Dace «voglio che mi creda se le dico che non sto assolutamente cercando di ingannarla o di renderle le cose difficili. Cerco con tutta sincerità di dirle tutto quello che so. Se ignoro alcune cose che lei

ritiene che dovrei sapere... ebbene, è soltanto perché vi è qualche barriera che non comprendo... qualche barriera, capisce?... Penso che dovrei sapere, per esempio - dato che l'ho incontrata tante volte -, chi è lei; invece non lo so!... Chi è lei?»

«Sono Ahasver... l'ebreo eterno.»

«Ah, capisco... E ci incontriamo ogni vigilia di Pasqua...»

«Ogni vigilia di Pasqua.»

«Lei è eterno... ma certo, ho sentito parlare di lei. Quanto a me penso che, per il momento, io sia soltanto reincarnato.»

«Reincarnato.»

«È per questo, suppongo, che lei può ricordarsi di me mentre io non posso ricordarmi di lei!»

«Tu *devi* ricordare!»

«Non posso. Non ricordo nulla.»

«Sforzati! Pensa allo scorso anno!»

«Non rammento...»

«Salt Lake City! Fu a Salt Lake City, ricordi?»

«No, non sono mai stato a Salt Lake City.»

«Si che ci sei stato... l'anno scorso c'eri. Il mio negozio era in Myrtle Street. Ci siamo incontrati sulla soglia, proprio mentre battevano le sei. Fumavi la pipa, Quando ho chiesto chi eri hai risposto che ti chiamavi O'Grady.»

«Davvero?»

«Si. In un primo momento hai detto di voler impegnare qualche cosa... l'orologio. Eri assai diverso da oggi, avevi la barba. Poi siamo entrati nel negozio... ho chiuso la porta...»

«Ah, si! Ho chiesto di vedere un gioco di scacchi antico!»

«Tu ricordi, ricordi!... L'anno prima fu a Buenos Aires... Il mio negozio era al secondo piano, sopra un colonnato. C'era un'insegna appesa fuori... con il mio nome, Juan Espera en Dios... Tu eri un piccolo ebreo portoghese, ti chiamavi Gomez... avevi la pelle molto gialla, soffrivi di itterizia. Ricordi?»

«No... non sono mai stato a Buenos Aires, mai.» «Ah, che impudente bugiardo!... Bugiardo!... Menti solo per farmi soffrire! Non farlo, non farlo! E l'anno precedente a quello...»

«Mio caro amico, se li ricorda tutti?» «Tutti, uno per uno. Quella volta fu sul Ponte Vecchio, a Firenze... il mio nome era inciso sulla porta, Butta

Deus. Era un negozietto minuscolo, con braccialetti e collane in filigrana. Ah, eri molto buffo allora, e male in arnese. Eri un povero sarto, mi dicesti di chiamarti Fantini. Ti mancava il pollice della mano sinistra e mi spiegasti che ciò non ostacolava il tuo lavoro... mi mostrasti come le tue dita erano abili e flessibili. E com'eri ostinato, come negavi di essere Giuda! Ma tu lo neghi sempre, mi torturi sempre... È la mia punizione.»

L'ebreo si copri gli occhi con la mano e si immerse in un silenzio assorto. Sembrava che stesse pregando. Dace lo guardava sbalordito... osservava i ciuffetti di peli grigiastri che gli spuntavano dalle orecchie, le tracce di barba brizzolata sotto il profilo della mascella, il nero colletto rigido, unto e fuor di moda, che appariva sotto il suo mento abbassato. All'anulare della mano con cui si copriva gli occhi erano infilati tre massicci anelli d'oro e su uno di essi era incastonata una grossa agata color pesca, piuttosto volgare... Dietro di lui, nel disordine della camera, chissà dove, un orologio batté le sette con un suono dolce e flebile; un secondo, vicinissimo, fece udire la sua voce più vivace e più forte, poi altri due, simultaneamente, unirono i loro suoni, uno bronzeo e l'altro argentino, in un disarmonico accordo. Le sette? Dace aveva l'impressione che il mondo fosse senza tempo; con una straordinaria e cristallina trasparenza che lo rendeva incorporeo senti che egli esisteva separatamente e contemporaneamente a Salt Lake City, a Buenos Aires, a Firenze... e dove ancora? Gli parve di essere O'Grady... era alto e barbuto, fumava la pipa e passeggiava nel caldo e sereno crepuscolo in Myrtle Street dove sicuramente l'ebreo di Salt Lake City lo stava aspettando. Ma come si chiamava quell'ebreo? Si era dimenticato di dirlo... E certamente egli, come Gomez, aveva avuto l'itterizia, egli, come Fantini, aveva perso il pollice sinistro... Quella molteplice e spettrale corsa si inabissava a ritroso nel tempo, tormentosa, piena di echi sinistri, per milleottocentotrentacinque anni. E sempre, nell'abisso dei secoli, l'immutabile segreto del suo essere era lui, Giuda! Quelle mani erano le mani di Giuda... le mani del parricida, del ladro, del traditore... Ma cosa voleva da lui l'ebreo in quell'incubo spaventevole e pur tanto profondamente reale? Comprensione? O forse un patto reciproco?... Cercò di ricordare cosa avesse fatto l'ebreo Ahasver, qual era la colpa per cui era stato punito a errare in eterno. Se chiudeva gli occhi forse sarebbe giunto fino a lui. Per un momento si sarebbe lasciato andare, avrebbe ceduto a quello straordinario influsso. Ah!, incominciava a intravvedere la scena.

Era una visione atroce, ripugnante: ...Vi era una gran folla... Gesù passava portando qualcosa... e il negoziante... Ahasver... che faceva? Ecco, si sporgeva fuori dalla folla, sputava in viso a Gesù e gli diceva qualcosa, qualcosa di odioso.

«Che ha detto?» chiese improvvisamente Dace.

«Sul Ponte Vecchio?»

«No, sul Golgota!»

«Ah, non lo ripeterò... ogni volta mi chiedi di ripeterlo! E tu sai ciò che ho detto, lo sai quanto me!» gridò l'ebreo.

«So che ha detto qualcosa... ma non so cosa.»

L'ebreo balzò in piedi col viso rosso di collera e tese ambo le mani verso la gola di Dace come se avesse voluto strangolarlo.

«Ipocrita! Stai qui seduto e fingi di non saper nulla... tu, il mio unico amico! Ebbene, te lo dirò io ciò che ho fatto... ho sputato sul Suo volto, ecco quello che ho fatto! Si, mi sono sporto in avanti, Gli ho sputato in pieno viso e Gli ho gridato con voce orrenda: "Su, va' più svelto!" ed Egli si è fermato, mi ha guardato dritto negli occhi e ha detto: "Io vado ma tu dovrai attendere fino al Mio ritorno"... Questo è quanto è successo, Giuda!... E tu, dov'eri? Sul Monte degli Ulivi, con un pezzo di vecchia corda, una cavezza d'asino! Ma non ti fu di alcun giovamento, no. Facevi semplicemente quello che avresti poi dovuto ripetere infinite volte, perché anche a te si riferiscono le parole: "Vi sono alcuni tra quelli che stanno qui che non conosceranno in nessuna guisa la morte finché non vedranno il Figlio dell'Uomo giungere nel Suo regno!".»

«Allora siamo amici» mormorò Dace «siamo amici!»

«Siamo i più vecchi amici di tutto il mondo e ciò nonostante continui a tormentarmi!»

«Non intendo tormentarla, cerco solo di capire...»

«Ti perdono, amico mio... ti perdono!» e improvvisamente l'ebreo si chinò in avanti e toccò con la sua bianca e molle mano la destra di Dace che era posata sul bracciolo della poltrona... un tocco strisciante, viscido, orribile. Nei suoi occhi brillavano le lacrime. Batté due volte la mano su quella di Dace con una tenerezza grottesca e repellente, sorrise; poi, raddrizzandosi, disse: «Nessuno ci perdona... perché non dovremmo noi perdonarci a vicenda? Dio ci ha dimenticati. Egli si ricorda soltanto di dimenticarci. Ah, mio vecchio amico, non dimentichiamoci! Ricordiamoci reciprocamente tutto ciò che possiamo e perdoniamoci l'un l'altro con tutto

il cuore. Capisci ora perché voglio con tutte le mie forze farti ricordare di me? Essere bandito in eterno, odiato da Dio e dagli uomini, senza il conforto del perdono, senza l'amore di nessuno... venire adoperato da Dio per i Suoi fini imperscrutabili e ciò nonostante essere punito in eterno! Forse Dio intende che noi si debba essere di reciproco conforto a noi stessi, forse Egli si propone così di ricompensarci... di concederci, come premio, la più grande, la più profonda e la più vecchia amicizia che mai l'uomo abbia conosciuto!».

«Si» disse Dace debolmente «perché no? Perché no? Forse Egli intende proprio questo.»

«Ne sono sicuro, amico mio... Giuda, ne sono sicuro! Siamo entrambi schiavi dello stesso vincolo, il più ferreo dei vincoli. Ognuno di noi due ha commesso un peccato che non ha uguali. Nessun altro ha sondato gli abissi che noi abbiamo conosciuto. In fondo al più infimo di essi, nella più miserabile delle Geenne, *ci* incontriamo e ci abbracciamo; e ciò è davvero meraviglioso! Si, credo che questa sia la prova della fondamentale bontà e della immensa saggezza e misericordia di Dio. Sono stato ingiusto quando ho detto che Egli ci ha dimenticati. Egli non ci ha dimenticati! Non è forse più vero dire che noi siamo una parte di Dio, la parte di Lui che è perversa e che soffre? Ah, che visione! Che legittimo orgoglio il nostro di essere compiutamente noi stessi! Le più intense sofferenze, le tenebre più profonde, i più atroci orrori del mondo sono concentrati in noi... Condividiamo tutto ciò, amico mio, in quest'unica giornata dell'anno in cui c'incontriamo, per queste poche e fuggevoli ore in un infinito oceano di tormento, condividiamo il nostro dolore e il nostro orgoglio, apriamoci i cuori!»

Dace si senti straordinariamente commosso da quel discorso; ma in realtà non avrebbe saputo dire se esso l'avesse maggiormente impressionato, inorridito o divertito.

E così era quello il luogo dove si trovavano... il fondo di un abisso, il fondo del più infimo degli abissi. Era davvero una visione straordinaria. Poteva vedere se stesso e quell'ebreo repellente abbracciarsi appassionatamente nel fumo orrendo della Geenna, sinistra e duplice incarnazione della malvagità del mondo. Il tradimento che baciava l'oscenità!

Il riso gli avrebbe arrecato sollievo, avrebbe dissipato quell'incubo, ma egli sentì, con una strana ansia, che il momento non era propizio. Non vi

era ancora in tutto ciò un oscuro pericolo? L'ebreo gli aveva detto qualcosa che l'aveva allarmato ma ora egli non riusciva a ricordarselo. Indubbiamente doveva mantenere sotto controllo ogni sua facoltà mentale.

«Si» rispose lentamente, distogliendo lo sguardo dall'altro «siamo vecchi amici, la nostra comprensione reciproca dovrebbe essere delle più profonde. Siamo, direi, nella stessa barca... se non fosse irriverente parlare in modo tanto familiare. Ci conosciamo bene, non è vero?»

«Ah, ma mi conosci tu come io ti conosco?» esclamò l'ebreo. «È questa la domanda che mi perseguita da sempre, la mia maledizione! Sei così esitante, così incerto! Mi tormenti talmente con le tue domande, con le lacune della tua memoria! Se almeno fossimo *esattamente* uguali e tu ricordassi, ogni anno, tutto quello che ricordo io!»

«È un peccato... un vero peccato.»

«È una tragedia, invece!... Per me è una tragedia... Tuttavia non devo essere egoista. Questa è la parte che mi è stata assegnata... ricordare, essere la memoria impersonificata. Devo ricordare le tue pene come le mie. Ricordarmi di te è un mio privilegio. Corfù, per esempio! Non rammenti Corfù?»

«Corfù? No, affatto.»

«Questa sera, a Corfù, ti stanno lapidando. Ascolta!» e l'ebreo alzò perentoriamente un dito, ordinando il silenzio. Dace ascoltò attentamente, come se realmente si aspettasse di udire qualcosa; ma nulla turbò il sepolcrale silenzio della stanza se non il ticchettio leggero degli orologi, qualche sommesso scoppiettio delle braci nel caminetto, e l'impercettibile ansito dei loro respiri.

Perché mai Corfù? Che c'entrava quell'isola del Mediterraneo?

«Non odo nulla» disse.

«A Corfù, ogni vigilia di Pasqua, ti lapidano. Tutte le finestre si spalancano e vomitano nelle strade pietre, pezzi di legno e vasellame vecchio. Odo il terribile scroscio, vedo i volti della gente contorti dall'ira, ascolto le urla di odio e di trionfo. Ah, mio Dio, sento le pietre che mi percuotono il corpo e l'anima, misero me!... Li senti? Li odi?»

«No, assolutamente nulla... nulla.»

L'ebreo parve addolorato, perplesso. Fissava il pavimento con aria mesta e meditabonda.

«No... tu non odi nulla, non senti nulla... forse Dio ha voluto così... Eppure sembra quasi che tu dovresti essere preparato... Un avvertimento

sarebbe un atto di misericordia. Ah, non ricordare nulla, dover ogni volta provare di nuovo tutto l'orrore della tragedia! È terribile!»

«Un avvertimento? Che intende dire?»

L'ebreo fissò attentamente Dace negli occhi. Cosa era quella strana luce che cercava di scaturire dal suo sguardo attraverso il fumo di emozioni confuse? Astuzia? Pietà? Ma le palpebre si abbassarono; l'ebreo aveva distolto lo sguardo. Fu allora che disse con voce atona:

«Pensavo alla tua impiccagione.»

IV

A queste parole Dace senti il cuore arrestarglisi di colpo. La sua coscienza volò via come vapore ed egli provò per un attimo eterno la sensazione di un assoluto e terribile annientamento. Poi le sue orecchie cominciarono a ronzare e le tempie a martellare furiosamente mentre le braccia erano scosse da un tremito convulso. La stanza riapparve ai suoi occhi, ma più piccola, più reale e squallida di quanto non gli fosse sembrata prima; e anche l'ebreo che gli stava davanti, meditabondo nella sua poltrona, pareva inesplicabilmente più piccolo e logoro.

Dace si senti straordinariamente stanco, depresso.

«Oh!» mormorò senza quasi più tremare. «Devo impiccarmi?»

«Ah, mio caro amico!» gemette l'ebreo torcendosi le mani. «Mio povero amico!»

«Ma qui, in questa stanza?»

«È meglio... non è vero? È sempre stato così.»

«Ah, è sempre così, capisco... E O'Grady, che ne è stato di O'Grady?»

«O'Grady? Che vuoi dire?»

«Si impiccò per lei, a Salt Lake City?»

«Non per me... non per me! Per Dio!»

«E Gomez... e il sarto Fantini?»

«Si» bisbigliò l'ebreo. «Anch'essi, tutti, ogni anno... Mio povero amico! Avevo paura, temevo che tu non ricordassi. Ho fatto del mio meglio per te. Ho cercato di...»

«Di farmi sapere la notizia gradualmente? Si, c'è riuscito, la ringrazio di tutto cuore!»

I due uomini si fissarono a vicenda, poi Dace continuò:

«Ora si pone un problema pratico, una cosa banalissima, insignificante:

la corda... Ma suppongo che l'abbia.»

«Si, vado a prenderla. È sempre la stessa.»

«La cavezza di un asino?»

«Si.»

L'ebreo si alzò sospirando, prese la candela e si diresse verso un alto armadio situato nell'angolo vicino alla finestra che aveva le imposte chiuse. Quando lo apri, la fiammella tremolante illuminò nell'interno un lungo crocifisso con il corpo di Cristo scolpito in una pallida pietra verdastra. Sotto di esso, sul fondo dell'armadio, si scorgeva un vaso di terracotta. A Dace venne in mente d'improvviso che forse esso portava in sé tutta l'onta di quel martirio. L'ebreo staccò da un uncino un rotolo di corda, richiuse l'armadio e tornò verso Dace.

«Ecco» disse «prendila!»

Dace si alzò dalla poltrona ma non prese la corda; prese invece il cappello che aveva posato sul tavolino.

Allo sguardo di sbalordita incredulità dell'ebreo rispose con una risata.

«No, non la prenderò» disse poi «devo andarmene, si è fatto tardi.»

«Andartene?!» farfugliò l'ebreo come folgorato. Poi, ripresosi dallo stupore, gridò con la sua paurosa voce profetica, biblica: «Andartene senza...».

«Ma certo, me ne vado senza impiccarmi. Credeva proprio che mi impiccassi per lei?» lo interruppe Dace e rise di nuovo.

Poi, vedendo che l'ebreo, rosso di collera, avanzava verso di lui, fece un passo in avanti anch'egli.

«Senta» gridò «lei è pazzo, pazzo, e lo sa benissimo!»

Un'espressione di disperazione e di angoscia si dipinse sul volto dell'ebreo... la mascella serrata si allentò e la bocca rimase aperta in uno stupore demente. Si lasciò cadere mollemente nella poltrona sempre tenendo tra le mani la corda.

«così va bene. Rimanga seduto e non osi muoversi finché non sarò uscito da questa casa... capito? Non si muova o la denuncio alla polizia!»

Prese la candela e si diresse lentamente verso la porta tra montagne di mobilia polverosa. Giunto sulla soglia fu colpito da un pensiero improvviso. Posò la candela, cavò di tasca un biglietto, vi scrisse qualcosa e lo posò sul tavolino.

«Qui c'è il mio nome e il mio indirizzo» disse. «Domattina mi mandi a casa il gioco di scacchi dei "Dodici Discepoli"!... Addio!»

Il negoziante, che ora Dace intravvedeva soltanto indistintamente in mezzo a quella giungla di anticaglie ormai semibuia, non rispose.

Dace allora si volse, scese le scale, depose la candela sul pavimento e uscì.

V

Dopo che furono trascorsi tre giorni senza aver ricevuto alcuna notizia dall'ebreo, Dace decise di andarlo a trovare. Pensava che quell'avventura, in fondo, doveva essere stata una cosa banale, una semplice suggestione in un particolare momento psicologico; eppure vi erano in essa alcune eventualità che lo incuriosivano. Non si poteva per esempio immaginare che quell'infelice, in una specie di tenebrosa estasi mistica, avesse potuto commettere una follia?...

Questa volta fu nella luce di un sole splendente che Dace attraversò la piazza e si inoltrò nel quartiere dei mercanti; non era ancora mezzogiorno. Per un momento gli parve di non scorgere più il piccolo negozio e subito si sentì riprendere da quella specie di arcano orgasmo... gli sembrava cosa non troppo incredibile che il negozio, col suo strano proprietario, non fosse mai esistito. Ma invece eccolo li, davanti a lui.

Lo sorprese e allarmò il fatto che l'ebreo pareva non riconoscerlo affatto. Entrando non aveva pronunciato alcuna parola di saluto; si era limitato a guardare il negoziante aspettando che questi, vedendolo, esclamasse qualcosa. Ma l'ebreo alzò gli occhi dal banco di vetro, dove sembrava essere intento a disporre bene in vista un piccolo ed elegante vassoio colmo di giade e coralli, e lo guardò con cortese e pacato interesse. Dace, sbalordito, lo fissò senza poter parlare e allora fu l'ebreo a rivolgergli per primo la parola.

«Buon giorno!» disse in tono amichevole... non intimo, ma ossequioso. «In che posso servirla?»

Dace guardò dritto in quegli strani occhi verdi dalle pesanti palpebre semichiuse.

«In realtà sto cercando qualcosa di originale, di antico, un gioco di scacchi, per esempio.»

L'ebreo lo ascoltava con cortese interesse.

«Scacchi? Ma certo... Ha un'idea abbastanza precisa di quello che vorrebbe?»

Il cuore di Dace sobbalzò. L'ebreo continuava a riporre le sue giade, indifferente.

«Ecco, quello che davvero mi piacerebbe avere è un gioco di scacchi di cui ho sentito parlare, chiamato il gioco dei "Dodici Discepoli"... Ne sa qualcosa, per caso?»

Il negoziante tamburellò incerto le dita sul vetro del banco.

«No, mi sembra proprio di no. Dei "Dodici Discepoli"? No... È strano... Sa dove sia stato fatto?»

Dace si piegò in avanti sul banco.

«No, non lo so...» fissò il negoziante che gli era vicinissimo. «Mi dica... non ci siamo già incontrati?»

L'ebreo lo fissò a sua volta, perplesso.

«Non credo... incontrati?... Ho un'ottima memoria per i volti, cattiva per i nomi. Può darsi però che mi sbagli!»

«Credo proprio di si, credo di sì!» disse Dace e rise. «Oggi porta gli occhiali... l'altra volta non li aveva.»

«Davvero?» il sorriso dell'ebreo era amichevole ma vago.

«Si... non si ricorda di avermi fatto salire nella sua stanza? Mi ha mostrato un crocifisso che teneva in un armadio.»

«Davvero?» L'ebreo sorrise, scosse il capo e si strinse nelle spalle. «Allora vuol dire che mi sbaglio davvero. Che vuole, porto di sopra tanta gente. Deve perdonarmi!»

«Oh, la perdono, la perdono!»

Si sorrisero amichevolmente. Dace comprò un gioco di scacchi cinese in avorio scolpito, diede il buongiorno all'ebreo e se ne andò.

TE LO GIURO, SARA

Le cinque. Guardò l'orologio sperando che fosse più tardi, abbastanza tardi per cenare. Ciò era caratteristico. Sperava sempre che fosse più tardi di quella che in realtà era l'ora esatta; e che un'altra ora e un altro giorno fossero trascorsi. Gli altri temevano di essere in ritardo, egli invece aveva la sgradevole impressione che fosse sempre troppo presto. Suprema, fatale, eterna noia! Il suo orologio ne era un simbolo e mentre lo riponeva nel taschino sentendone la piacevole e tiepida levigatezza, maledisse l'ora e mezzo che si spalancava come un abisso davanti alla sua prossima "azione". Camminava stancamente lungo il vialetto ghiaioso del parco.

Mucchi di foglie morte stavano bruciando stentatamente nel prato vicino e pesanti zaffate di fumo acre giungevano di tanto in tanto fino a lui. Le foglie erano umide; c'era appena stato un breve acquazzone. Il bastone da passeggio lo infastidiva; si impigliava spesso nel cappotto ed era così leggero che egli non riusciva quasi a spingerlo in avanti contro quel vento temporalesco. E poi era troppo lungo, batteva il suolo troppo seccamente ed era particolarmente irritante in una via deserta, dove il suo ritmico ticchettio sul selciato gli faceva venire la voglia di mettersi a urlare. In una via illuminata dalla luna quel bastone diveniva portentoso ed egli aveva quasi l'impressione di cercare di tenere in equilibrio un palo telegrafico.

Ora la sua punta metallica raschiò contro un imprevisto rialzo del vialetto; egli allora se lo mise sotto il braccio, ritrovando così un po' della sua calma. Poi abbandonò il vialetto e camminò sull'erba del prato brandendo trionfalmente il bastone e ficcandolo con gioia, ad ogni passo, nella terra molle. Trafisse una scatola di fiammiferi vuota, trafisse una foglia morta. Prese di mira un pettirosso imbracciando il bastone a mo' di fucile, ma l'uccellino non se ne curò e abbassando improvvisamente il minuscolo capino fece una breve corsetta meccanica e si fermò, immobile, cercando forse di sentire la presenza di un verme. "Vola al sud, mio caro pettirosso! Qui non ci sono vermi, a meno che tu non cerchi nella mia testa!"

Il suo volto a questo pensiero non mutò espressione, ma nell'immaginazione egli udì se stesso scoppiare in una risata.

Era proprio quello il problema, il problema che lo teneva sveglio fino a tarda notte, che lo destava ancor prima dell'alba e che tuttavia gli faceva desiderare il sonno come nessun'altra cosa al mondo... il profondo nulla, il totale annullamento nel sonno, evasione perfetta e assoluta.

Si, era questo il problema: scoprire e dare un nome al verme che gli rodeva il cervello.

Che mai era quella sua nuova ossessione... quell'orrore per il radersi? L'aveva da tre giorni e tre notti e soprattutto le notti erano divenute spaventose poiché i suoi pensieri erano tutti rivolti al rasoio nuovo e ogni volta che il suo acuto occhio, mentale lo rivedeva là, posato sulla mensola in tutta la sua lucente purezza, sentiva una spasmodica contrazione nel torace. La prima mattina, destatosi, era rimasto a letto per oltre due ore chiedendosi se avrebbe avuto il coraggio di radersi. In un modo sinistro e misterioso quel rasoio gli era sembrato quasi collegato con sottilissimi fili

d'acciaio ai suoi nervi ipertesi e a poco a poco si era convinto che, non appena l'avesse toccato, qualche oscuro impulso gli avrebbe fatto rivolgere la lama contro se stesso. Aveva poi vinto quel suo terrore... era riuscito a radersi, tremando un poco, e aveva notato con sorpresa il pallore del suo volto e l'intensità febbrile delle sue pupille contratte.

Ora, evidentemente, il giorno era già troppo inoltrato perché egli potesse sentire il timore di radersi... No, era qualcosa di più profondo e di più complesso. Qualunque cosa fosse quel verme, gli rodeva proprio nel centro dell'essere... il suo cervello era ormai percorso da gallerie come un vespaio e abbastanza vuoto da poter galleggiare; il suo peso specifico doveva essere diminuito di molto.

Sedette su una banchina bagnata e subito il sole fece capolino illuminando debolmente l'erba del prato con i suoi pallidi raggi. Si sentì un po' rianimato; per lo meno quello era un cambiamento di scena. Ora però egli non era sicuro di dove si trovasse. Senza dubbio era scalzo, deliziosamente consapevole dell'erba bagnata e fresca sotto i suoi piedi sensibili e della ruvidezza dei ramoscelli secchi. Grosse e fitte ragnatele luccicavano sulla scura siepe di bosso e in mezzo a ognuna di esse poteva vedere un enorme ragno dalle zampe ricurve. L'odore di foglie bagnate era come il profumo del mattino. Vi erano acri effluvi di nasturzi - preferiva quelli gialli - che la fitta pioggia notturna aveva serpentinamente intrecciato.

Gli giunse ancora il caldo odore di foglie bruciate e con esso l'idea del rasoio con il sinistro scintillio della sua lama. Cominciò a pensare alla lettera che avrebbe scritto a Sara. Doveva rivolgersi a lei usando il suo nomignolo - Sahara - suggerito dal fatto che essa pronunciava il suo nome come quello del grande deserto? No, era troppo frivolo in una circostanza tanto seria.

"Mia cara Sara, perché mai sei fatta di carne... perché, se è vero che Dio ti ha creato a Sua immagine e somiglianza, Egli non ha per una volta fatto a meno della solita creta e non ha immerso le Sue mani nella trasparente luminosità dell'etere? Non posso, no, non posso convincermi né accettare il fatto che la tua bocca, che una volta vidi in sogno come un mero fiore privo di funzione, esista per prendere cibo e baci; né accetto il fatto che tu abbia un condotto alimentare soggetto a emettere nei momenti più inopportuni i suoi osceni gorgoglii o - come dice più volgarmente Jake - il borbottio delle budella tra armonie apparentemente più eteree; e neppure

che tu abbia due reni, un fegato e innumerevoli ghiandole, tutte intente al loro incessante e segreto lavorio viscoso. Non serve a nulla ritorcere (mi par già di udire la tua voce sdegnosa tra un boccone e l'altro di una succulenta bistecca) che tutto questo è valido anche per me. Ma è naturale! È ovvio! E proprio per questo che vorrei trovare in qualche benedetto e sacro angolo di questo povero mondo una creatura di una bellezza e di una struttura più traslucenti... fatta, per esempio, di aria e di fuoco. Tu dirai che questa è una pretesa irragionevole; ma se lo è davvero perché mai allora si affaccia alla mia mente? E soltanto una malattia, un difetto della carne quello che rende capace la stessa carne di concepire qualcosa di più alto di lei?... In ogni caso, mio caro deserto del Sahara, voglio con tutte le mie forze che tu comprenda, in questo momento di crisi della nostra vita, che, se ora io fuggo via da te e mi ritiro rapidamente nell'azzurra tenebra avvolgendomi in un bel velo di aria stellare, non fuggo la singola persona che tu sei ma bensì l'umanità che rappresenti, trovandola orribile. Infatti questo suo orrore è onnipresente... il suo dente giallastro è dappertutto, in ogni donna, in ogni uomo. Ho lottato per anni contro di esso. Sì, ricordo le sue zanne orrende persino nella mia prima esperienza amorosa, quando alcuni anni or sono, passeggiando in una tenebrosa piazza di Londra con una donna il cui affetto per me era un po' troppo disinvolto e sfacciato (cercò improvvisamente di abbracciarmi mormorando, anzi, gridando parole appassionate!), vidi un cartello appeso ai pali di uno stecconato: 'Qui sono proibiti gli schiamazzi e le serenate' e lo lessi ad alta voce col felice risultato che essa scoppiò in una gran risata e si dileguò... Non so proprio perché ho voluto raccontarti questo elusivo episodio del mio passato; forse perché esso ti può far intravvedere un aspetto della mia personalità. Ma la personalità di un uomo è così profonda e complessa! A che serve dartene un frammento come questo? Non è altrettanto importante che ti dica che detesto l'odore della traspirazione femminile, che ho un'oscura passione per le giungle, per le foreste infestate dai serpenti, per il suono dei corni, che una matita spuntata mi rende triste e apatico, mi paralizza, e che mi è intollerabile qualsiasi rapporto d'affari con uno sconosciuto? Anche dicendoti tutto ciò non sono che al più insignificante degli inizi. In realtà sono un groviglio di ripugnanze.

"Mentre son qui seduto nel parco con il sole che sta scomparendo dietro una nube veloce e con le prime gocce di pioggia che cominciano a cadere tra i ciottoli umidi e sulle foglie morte, mi sembra di essere davvero una

sentina di sensazioni sgradevoli, una rete di noia che avviluppa ogni cosa e le cui molli nervature sono percorse da fiacchi brividi di disgusto causati anche dalle stelle più lontane.

"Che meschino tentativo di poesia, il mio! Ho vergogna di me stesso. Naturalmente volevo soltanto dire che il mio sistema nervoso è degenerato... forse per troppa sensibilità, per delle sensazioni troppo precise.

"Ah, Sahara, che tormento queste sensazioni!

"Sapevi che per me vi è sempre stato qualcosa di stranamente sgradevole nella linea delle tue gengive, appena sopra i denti superiori? Nei giorni un po' freddi ho notato poi che la pelle del tuo petto che si scorge sopra la camicetta va soggetta a prendere un colore violaceo che trovo particolarmente repulsivo. E poi, passando dal campo della fisiologia a quello della psicologia, come hai sbagliato fin dal principio la tattica da usare con me! Se almeno tu avessi saputo essere orgogliosa e non umile, riservata e non conciliante, misteriosa anziché ottusa!...

"Dire cose del genere a una donna, e proprio ai primi approcci, è una cosa straordinaria, lo capisco, e non dubito che tu ne rimarrai sbalordita. 'Com'è possibile?' mi pare di sentirti dire. 'Non mi hai baciata ieri sera? E certo quel bacio era sincero, in quel momento mi amavi... è mai possibile che l'amore svanisca tanto presto?'... Si, ieri sera ti amavo, questo è vero. Quando sono uscito di casa e mi sono avviato nel tramonto per incontrarti non nego che l'ho fatto in preda a una grande emozione, che prima di uscire ho curato il mio aspetto con la massima attenzione e che per tutto il tragitto in automobile la mia immaginazione, come un esperto contrappuntista, si sbizzarriva nei più straordinari virtuosismi su di un semplice e unico tema: tu. Ti vedevo splendente come un essere di luce, ardevi e impallidivi alternativamente come una fiamma meravigliosa. Mentre pensavo a te tremavo, sentivo che di tanto in tanto venivo sommerso da ondate di cecità psichica, e quando alla fine salii i gradini di casa tua mi sembrava che la mia mente e il mio corpo fossero dissociati... Ma poi, quando ti vidi, questi sentimenti mutarono rapidamente. Vidi in te qualcosa di volgare; mi accorsi che eri un po' ottusa e la linea della tua mascella mi parve troppo pesante. Mostravi anche una certa tendenza ad abusare di quei gesti che in un primo momento avevo trovato tanto incantevoli. Come ero stanco del tuo vezzo di guardarmi dal cuscino con sciocca ammirazione, lasciandomi appena intravvedere i tuoi piccoli occhi

azzurri seminascosti dalle dita della tua mano! Come ti detestavo per il modo malizioso con cui, in certe occasioni, mi volgevi le spalle! A queste cose reagivo come tu ti attendevi, ma non immagini di certo con quanto tedio e con quale irritazione.

"Nondimeno non è affatto mia intenzione dirti cose che potrebbero ferirti, no davvero. Con tutte le mie forze desidero farti capire che in un certo senso non sei tu che tradisco e abbandono tanto ignominiosamente, bensì il mondo, l'umanità e soprattutto me stesso. Potrei anche affermare che la vera ragione di ogni difficoltà sta nel fatto che quando ti ho conosciuta il mio già scarso entusiasmo per le relazioni amorose era ormai languente, ma in realtà le cose non sono così semplici. Non è bello, né per me né per te, farti credere che io sia soltanto un dongiovanni ormai logoro; non sarebbe neppure vero. Le mie avventure galanti sono state pochissime e fuggevoli; e se ora il mio amore per te è come se fosse nato morto è perché la mia fede nella bellezza sembra ormai spenta...

"Se tu potessi capire, Sara, quanto *vorrei* amarti! Che infinito sollievo sarebbe per me! Ma in ciò sono impotente, come in ogni cosa; non ho alcun entusiasmo per la vita, sono una massa di impulsi complessi e contraddittori che mi lasciano in una continua esitazione, in una angosciosa incertezza. Quando vado a dormire lo faccio con la speranza di non svegliarmi più. Al mattino mi desto già pieno di risentimento e di noia e penso alla giornata che mi attende con la debole speranza di poter scorgere la promessa di un evento piacevole. Se capita che per la sera debba cenare con X, allora vivo l'intera giornata, con tutte le sue esasperanti inezie, nell'aspettativa di quell'unica ora piacevole che di solito, dopo tanta ansiosa attesa, risulta invece assai monotona e incolore...

"E poi, per finire, ci sono le mie ossessioni che non riesco a spiegarmi. L'ultima è l'orrore di radermi! Non posso pensare a un rasoio o a qualcosa di affilato senza provare un brivido che tocca il centro più intimo del mio essere. Al mattino, quando prendo il rasoio, lo faccio quasi con la convinzione che qualche oscuro impulso si trasmetta alla lama e che d'un tratto questa si rivolga contro la mia debole carne... Te lo giuro, Sara, il mio corpo meschino è stanco di questo mondo immenso..."

... Che mirabile lettera! E quanto profondamente avrebbe toccato le corde della pietà nel cuore di Sara!...

... Ma ora la pioggia si faceva più fitta e un continuo ticchettio veniva dalle foglie morte. Si alzò abbottonandosi il cappotto. Le sei meno dieci.

Se attraversava lentamente il parco e proseguiva facendo il giro più lungo per Essex Street sarebbe arrivato alla stazione giusto in tempo per incontrarsi con Sara e andare con lei a cena. Si mise in cammino. Le foglie morte gli svolazzavano davanti, scendevano volteggiando dagli alberi ingialliti. Indicibile malinconia. In quello scenario non mancava che un triste fauno, tremante di freddo in un albero cavo, che cercasse di trarre una melodia dal suo zufolo inzuppato di pioggia. Ogni cosa era grigia in quella mesta luce crepuscolare. Larghe gocce d'acqua cadevano dai rami degli alberi e gli picchiettavano sul cappello. L'impugnatura del bastone, bagnata di pioggia, gli irritava fastidiosamente il palmo della mano. Foglie fradicie, giornali fradici, mondo fradicio.

Essere o non essere: no, non era affatto quello il problema, bensì cenare o no con Sara. Avvicinarsi a lei attraverso quell'argentea giungla di pioggia; insinuarsi come una spola in quella vasta e finissima trama d'argento liquido e alla fine incontrarsi come per caso con lei che l'attendeva felice nel suo bel vestitino verde; intravvedere per un attimo nella luce madreperlacea il suo viso luminoso e udire il primo suono della sua voce sotto un ombrellino mormorante di pioggia; sentire una goccia sul dorso della mano e udire Sara ridere... tutto questo non era, dopo tutto, bellezza? Si, indubbiamente. Ma lo era soltanto per il primo momento. Dopo vi era la noiosa necessità di trovare un ristorante dove essi potessero essere al sicuro dai conoscenti, di dover parlare e parlare con Sara, di toccarle il piede sotto il tavolo, di passare tre desolanti ore della serata con lei... essa non l'avrebbe certo lasciato libero prima. Tormentose complicazioni, infelicità profonda. Se fosse andato da lei, che le avrebbe detto?... L'avrebbe salutata stancamente ed essa sarebbe apparsa subito ansiosa, allarmata. "Henry, sei preoccupato? Che c'è?" "Ebbene, Sara - ma non impressionarti, ti prego - mi sono chiesto finora e mi chiedo ancora se abbandonarti o no." ... Avrebbe pianto? Sarebbe impallidita? No, avrebbe guardato lontano, nel nulla, con le labbra serrate. "Capisco..." avrebbe mormorato. "Vedi, Sara, in un certo senso tu sei divenuta per me il simbolo della vita stessa, e se parlo di abbandonarti penso in realtà all'abbandono di ogni cosa." Non poté impedire che una nota di *vox humana* tremasse in quest'ultima frase - qualcosa di molto simile a un singhiozzo - ma d'altra parte tutto era permesso quando si doveva affrontare una donna... "Non credo di pensare al suicidio" - queste parole furono pronunciate lentamente con ponderazione -; quel "non credo", poi,

era davvero un tocco da maestro... Ma se essa avesse semplicemente risposto con un allegro "Perché no?"... Santo cielo!

Svoltò l'angolo e vide Sara, proprio come aveva previsto. Indossava il vestito verde e attendeva tranquillamente sotto l'ombrellino gocciolante di pioggia. Quando lo scorse, rise di gusto.

«Henry, sembri un cane bastonato!»

«Perché non dovrei sembrarlo? Penso di suicidarmi!»

«Fallo!»

«Prima devo fare una buona cena... sono morto di fame!»

«Benissimo, ho fame anch'io.»

«E poi... devo baciarti.»

«No!»

«Si, appena dietro l'orecchio sinistro.»

«Che idea...»

«Prenderemo un tassi e faremo un giro per la città tra la pioggia e le pozzanghere.»

«Questa si che è una cosa ragionevole!»

Egli si senti invadere da una collera improvvisa e si arrestò di colpo.

«Non essere così maledettamente ragionevole! Solo la morte lo è.»

Vide Sara guardarlo atterrita come se avesse scorto sul suo volto qualcosa di spaventoso. Che aveva visto? L'improvvisa e spettrale visione del suo corpo che penzolava da un lampione a gas?...

Un duro blocco di dolore parve sciogliersi dentro di lui, senti una vivificante e pungente sensazione nei suoi canali lacrimali e allora, stringendo strettamente l'avambraccio di Sara, riprese il cammino.

NEVE SILENZIOSA, NEVE SEGRETA

I

Perché la cosa fosse accaduta o perché fosse accaduta proprio in quel momento, egli non avrebbe potuto assolutamente dirlo; e forse non gli sarebbe neppure venuto in mente di chiederselo. Era soprattutto un segreto, qualcosa che doveva essere gelosamente tenuto nascosto alla mamma e al papà; e proprio per questo era tanto delizioso. Era come un ninnolo particolarmente bello, da portare nella tasca dei calzoni senza che nessuno lo sapesse - un francobollo raro, una moneta antica, una minuscola

catenella d'oro trovata per caso, calpestata e sformata, in un vialetto del parco, un ciottolo di cornalina, una conchiglia diversa da ogni altra per una macchia o per una striatura insolita - e, come se quella cosa fosse stata ognuna di queste, egli portava con sé dovunque un caldo, persistente e crescente senso di possesso. Ma non era solo un senso di possesso... era anche un senso di protezione, quasi che, in un modo misterioso e piacevole, quel suo segreto gli offrisse una specie di maniero, una muraglia dietro la quale potesse ritirarsi in un beato isolamento. Questa era forse la prima cosa che aveva notato in quel fatto - a parte la stranezza del fatto stesso - e ora, per la cinquantesima volta, provava di nuovo quella sensazione straordinaria mentre sedeva nella piccola aula scolastica. Era l'ora di geografia. Miss Buell faceva ruotare lentamente con un dito un enorme mappamondo piazzato sulla cattedra. I continenti verdi e gialli passavano e ripassavano; alle domande venivano date risposte e ora Deirdre, la ragazzina che gli stava di fronte e che aveva sul collo una buffa costellazione di lentiggini identica all'Orsa Maggiore, si era alzata e diceva a miss Buell che l'equatore era la linea che correva intorno al globo.

Il benevolo viso di miss Buell, vecchio e scolorito, con riccioli grigi sulle tempie e ai lati delle guance e gli occhi che guizzavano lucenti, come due minuscoli pesciolini, dietro le spesse lenti degli occhiali, si raggrinzò tutto per l'ilarità.

«Ah, ma bene! La terra si è messa una cintura, una fascia, oppure qualcuno ha tracciato una linea intorno ad essa!»

«Oh, no... volevo dire...»

La risata fu generale ma egli non vi partecipò, o solo distrattamente. Pensava alle regioni artiche e antartiche che sul mappamondo, naturalmente, erano bianche.

Ora miss Buell parlava dei tropici, delle giungle, del calore umido e opprimente delle paludi equatoriali dove gli uccelli, le farfalle e persino i serpenti erano come gioielli viventi. Mentre ascoltava queste cose, egli stava già ponendo, con un piacevole senso di sforzo, il suo segreto tra se stesso e le parole di miss Buell. Ma era realmente uno sforzo? Uno sforzo implicava qualcosa di volontario e forse anche qualcosa di sgradevole, mentre invece questo era chiaramente piacevole e veniva quasi spontaneamente, da solo. Egli doveva soltanto pensare a quel mattino, il primo, e poi a tutti gli altri...

Ma era tutto così assurdamente semplice! In fondo era ben poca cosa.

Non era nulla, solo un'idea - perché fosse diventata tanto meravigliosa e tanto durevole era un mistero - un'idea assai piacevole senza dubbio ma anche, sia pure in un modo divertente, pazzesca. Nondimeno egli, senza smettere di ascoltare miss Buell che ora era risalita alle zone temperate dell'emisfero boreale, richiamò deliberatamente la sua memoria a quel primo mattino.

Era stato soltanto qualche attimo dopo che si era destato... o forse nell'attimo stesso del risveglio. Ma c'era, per essere precisi, un momento esatto? Si era svegliato di colpo o gradualmente? Ad ogni modo era stato dopo che aveva teso una pigra mano verso la spalliera del letto stirandosi e sbadigliando e si era poi rilassato ancora tra le coperte calde, tanto più piacevoli in quel mattino di dicembre, quando la cosa era accaduta. Improvvisamente, senza alcuna ragione, aveva pensato al postino, si era ricordato del postino. Forse in ciò non vi era nulla di strano; dopo tutto egli udiva il postino quasi ogni mattina, da quando era nato - i suoi pesanti scarponi si udivano distintamente svoltare l'angolo in cima alla ciottolosa stradetta di collina e poi, sempre più vicino e sempre più forte, il suo duplice bussare a ogni porta, il suo traversare e riattraversare la strada finché finalmente i pesanti passi rimbombanti giungevano davanti alla sua porta e un tremendo colpo scuoteva tutta la casa. (Miss Buell stava dicendo: "...vaste zone coltivate a grano nell'America del Nord e in Siberia" e Deirdre aveva messo la mano sinistra sul collo, sotto la nuca.)

In quel particolare mattino, il primo, mentre giaceva nel letto a occhi chiusi, aveva atteso, chissà perché, l'arrivo del postino. Voleva udirlo giungere fin dall'angolo della strada; ma lo strano della faccenda era che il postino non aveva voltato l'angolo e non l'aveva più fatto da quel mattino. Infatti, quando finalmente aveva uditi i soliti passi, essi erano giù, ne era sicuro, un po' più giù, all'altezza della prima casa; e poi erano stranamente diversi dalle altre volte... più smorzati, quasi avessero una nuova segretezza, e come ovattati, indistinti; e mentre la loro cadenza era la medesima essi ora dicevano qualcosa di nuovo... gli parlavano di pace, di lontananza, di freddo, di sonno. Aveva capito subito la ragione di quel mutamento, era una cosa semplicissima. Era caduta la neve, nella notte, la neve che egli aveva atteso con ansia per tanto tempo; era essa che aveva reso silenziosi i primi passi del postino e smorzato gli altri. Ma certo! Che bellezza! Anche in quel momento doveva nevicare - sarebbe stata una giornata nevosa - e i fiocchi candidi avrebbero continuato a scendere dal

cielo coprendo a poco a poco ogni cosa, per tutta la giornata, e tutto sarebbe stato più profondo, più silenzioso.

(Miss Buell stava dicendo: "Regioni delle nevi eterne...".)

Per tutto quel tempo (mentre era a letto) aveva tenuto gli occhi chiusi ascoltando l'avvicinarsi del postino, i passi ovattati che risuonavano sordi sui ciottoli ricoperti di neve; e tutti gli altri rumori - il duplice bussare, qualche lontana voce infreddolita, un campanello che echeggiava debole e remoto come da sotto una coltre di ghiaccio - avevano una stessa strana e lieve astrattezza, come appena spostati di un grado dal piano della realtà, quasi che ogni cosa fosse stata isolata dalla neve. Ma quando alla fine, felice, aveva aperto gli occhi e li aveva volti alla finestra per vedere quel miracolo tanto sospirato e ora così chiaramente immaginato, aveva visto invece la dorata luce del sole sul tetto vicino; e quando, sbalordito, era balzato dal letto per guardare giù nella strada credendo di non vedere più i ciottoli, cancellati dalla neve, non aveva visto altro che gli stessi ciottoli lucidi e puliti.

L'effetto che quella straordinaria sorpresa aveva avuto su di lui era davvero strano... per tutta la mattinata gli era rimasta la sensazione della neve che gli cadeva intorno, un segreto schermo di neve nuova tra lui e il mondo. Se non avesse sognato una cosa simile - ma come avrebbe potuto sognarla da sveglio? - come spiegarla altrimenti? Ad ogni modo la delusione era stata tanto viva da influire su tutto il suo comportamento. Ora egli non riusciva a ricordare se fosse stato in quel primo mattino o nel secondo - o forse era nel terzo - che sua madre aveva notato qualche stranezza nei suoi modi.

«Ma caro, che c'è?» gli aveva detto mentre facevano colazione. «Che hai? Sembra che non mi ascolti neppure!»

Quante volte era ancora accaduto da allora!

(Miss Buell stava chiedendo se qualcuno sapesse dirle la differenza tra il Polo Nord e il Polo Magnetico. Deirdre alzò la sua bruna manina guizzante ed egli poté vedere le quattro linee bianche delle falangi.)

Forse non era stato né al secondo né al terzo mattino... e neppure al quarto o al quinto. Come poteva esserne sicuro? Come poteva sapere con certezza quando quella cosa deliziosa si era fatta chiara in lui o quando era realmente nata? Gli intervalli di tempo non erano molto precisi... Tutto ciò che sapeva era che a un dato momento - forse nel secondo giorno o forse nel sesto - si era accorto che la presenza della neve si era fatta un po' più

insistente e il suo fruscio più distinto mentre invece il rumore dei passi del postino si era affievolito ancora. Non soltanto non era più riuscito a udirli all'angolo della via ma non li aveva uditi neppure quando erano arrivati alla prima casa. Aveva cominciato a sentirli più giù, poco prima della seconda casa. Poi, dopo pochi giorni, li aveva sentiti solo dopo la seconda e poi dopo la terza. A poco a poco, gradatamente, la neve diveniva più alta, più pesante, il suo fruscio più distinto e il rumore sui ciottoli sempre più ovattato e smorzato. Quando ogni mattina, affacciandosi alla finestra dopo il rituale ascolto, si accorgeva che i tetti e le strade erano più nudi che mai, non provava più alcun stupore. Dopo tutto era quello che si era aspettato di vedere, anzi, era proprio quello che gli dava una strana soddisfazione, che lo faceva contento. Voleva dire che la "cosa" era soltanto sua, non apparteneva a nessun altro. Nessun altro sapeva, neppure sua madre, neppure suo padre. Là fuori c'erano i nudi ciottoli e, dentro, la neve, la neve che cresceva ogni giorno, sempre più pesante, avvolgendo il mondo nel suo bianco mantello di silenzio, celando le brutture e - soprattutto - attutendo sempre più i passi del postino.

«Ma, caro» aveva detto sua madre mentre pranzavano «che ti succede? Sembra che tu non ascolti quando qualcuno ti parla. È la terza volta che ti chiedo di passarmi il tuo piatto...»

Come spiegare la cosa alla mamma o al papà? Non c'era nulla da fare, era ovvio, assolutamente nulla. Poteva soltanto ridere un po' imbarazzato, fingere di essere pentito, scusarsi e mostrare un improvviso e un po' insincero interesse per ciò che si faceva o si diceva. Il gatto era rimasto fuori tutta la notte; aveva uno strano gonfiore alla guancia sinistra, forse aveva preso un calcio da qualcuno o era stato colpito da una sassata. La signora Kempton veniva o non veniva a prendere il tè. La casa doveva essere pulita a fondo mercoledì invece che venerdì.

C'era una lampada nuova per il suo studio serale - "forse era soltanto la stanchezza degli occhi responsabile di quella sua strana aria assente" - e dicendo questo sua madre lo guardava con un lieve sorriso divertito, ma anche con qualcos'altro nello sguardo. Una lampada nuova? Si, una lampada nuova. Si, mamma. No, mamma. Si, mamma. La scuola va molto bene. La geometria è facilissima. La storia è assai noiosa. La geografia è interessantissima, specialmente quando tratta del Polo Nord. Perché proprio il Polo Nord? Oh, si, sarebbe bello essere un esploratore. Un altro Peary, o Scott o Shackleton. Poi, di colpo, non provava più alcun interesse

alla conversazione, fissava il budino che aveva nel piatto, ascoltava, attendeva, e cominciava di nuovo - ah, che delizia, i primi accenni - a udire o a sentire - infatti come poteva realmente udire? - la neve silenziosa, la neve segreta. (Miss Buell raccontava loro della ricerca del "Passaggio a nord-ovest", di Hendrik Hudson, della *Half Moon.)*

Quella sua nuova esperienza aveva in verità un solo lato negativo, piuttosto penoso; essa l'aveva sempre più immerso in una specie di muta incomprensione che talvolta era vero e proprio contrasto, con suo padre e sua madre. Era come se egli cercasse di vivere una doppia vita. Da una parte doveva essere Paul Hasleman, salvare le apparenze e agire da Paul Hasleman... vestirsi, lavarsi, rispondere appropriatamente a chi gli rivolgeva la parola; dall'altra doveva esplorare quello strano mondo che gli si era aperto davanti, né vi poteva essere il minimo dubbio - neanche l'ombra di un dubbio - che quel mondo nuovo era assai più profondo e meraviglioso dell'altro. Non si poteva resistergli, era miracoloso; la sua bellezza era sublime - indicibile, inimmaginabile - totalmente incomunicabile. Ma allora come poteva tenersi in equilibrio tra quei due mondi di cui egli si sentiva costantemente consapevole? Doveva alzarsi, far colazione, parlare con la mamma, andare a scuola, ripassare le lezioni... e, in tutto questo..., cercare di non far la figura dello sciocco. Ma se contemporaneamente tentava anche di cogliere la piena e completa delizia di un'altra esistenza, di una vita completamente diversa di cui era assai difficile (per non dire impossibile) parlare, come comportarsi? Come poteva spiegarsi? Sarebbe poi stato conveniente parlare? Non era un'assurdità? E non si sarebbe, così facendo, gettato in qualche misterioso guaio?

Questi pensieri andavano e venivano nella sua mente sommessi e segreti come la neve; non erano poi tanto fastidiosi, forse erano persino piacevoli ed era contento di averli; la loro presenza era un qualcosa di quasi palpabile, qualcosa che egli poteva sentire senza chiudere gli occhi e senza smettere di vedere miss Buell, l'aula, il mappamondo e le lentiggini sul collo di Deirdre; e tuttavia, in un certo senso, egli cessava di vedere, o almeno di vedere l'esteriorità delle cose, e sostituiva a quella visione quella della neve, il soffice rumore della neve e il lento e quasi silenzioso avvicinarsi del postino. Il giorno prima il postino si era fatto sentire soltanto alla sesta casa; la neve era molto più alta, cadeva più rapida e pesante, il suo fruscio era più distinto, più dolce, più continuo. E quel

mattino aveva udito i passi proprio prima della settima casa... forse soltanto un metro o due prima. Al massimo aveva sentito due o tre passi prima che risuonasse il colpo alla porta... E ad ogni restringersi di quella specie di cerchio, ad ogni progressivo avvicinarsi del limite da dove il postino cominciava ad essere udibile, aumentava stranamente la necessità di fingere in ogni circostanza della vita quotidiana. Ogni giorno era più faticoso alzarsi dal letto, andare alla finestra e guardare - come sempre - la strada perfettamente vuota e priva di neve. Ogni giorno era più difficile compiere i movimenti necessari, meccanici e superficiali di salutare papà e mamma al tavolo della colazione, rispondere alle loro domande, raccogliere i libri e andare a scuola. E a scuola, poi, come era difficile vivere contemporaneamente e con successo la vita che tutti vedevano e quella intima, segreta! A volte sentiva il desiderio ardente, quasi angoscioso, di dire a tutti quella cosa, di gridarla forte, ma subito lo frenava la recondita sensazione che vi fosse in tutto ciò qualcosa di assurdo - ma era davvero una cosa assurda? - e più ancora la sensazione di misterioso potere che emanava dalla sua stessa segretezza. Si, doveva rimanere un segreto; di ciò era sempre più convinto. Si, a qualunque costo, qualunque fosse stato il dolore degli altri...

(Miss Buell lo guardò dritto negli occhi, sorridendo, e disse: «Lo chiederemo a Paul. Sono sicura che Paul uscirà dal suo sogno ad occhi aperti per un tempo sufficiente a rispondere alla domanda, nevvero Paul?». Egli si alzò lentamente in piedi appoggiando una mano sul banco lucido di vernice e deliberatamente guardò attraverso la neve in direzione della lavagna. Era uno sforzo, ma era divertente farlo. «Si» disse con lentezza «era quello che noi chiamiamo oggi Hudson River. Hudson pensava che fosse il "Passaggio a nord-ovest" e ne rimase deluso.» Si sedette di nuovo e mentre lo faceva Deirdre si girò a metà sulla sua sedia e gli sorrise timidamente in segno di ammirata approvazione.)

Qualunque fosse stato il dolore degli altri...

Quell'aspetto della faccenda era assai imbarazzante. La mamma era molto buona e in fondo anche il papà. Si, questo era vero; voleva essere buono con loro, dir loro ogni cosa... e tuttavia aveva torto a voler avere un suo angolo segreto, tutto suo?

La sera precedente, prima di andare a letto, la mamma aveva detto:

«Se vai avanti così, figlio mio, ti faremo visitare dal dottore, sta sicuro! Non possiamo lasciare che il nostro ragazzo...» Ma cos'era che aveva detto

poi? "...viva in un altro mondo?" o forse " ...viva così lontano?" Ecco, si, la parola "lontano", c'era, ne era sicuro. Poi la mamma aveva preso una rivista e aveva riso un po', ma con un'espressione triste ed egli ne era rimasto addolorato...

La campanella squillò annunciando la fine delle lezioni e il suono gli giunse attraverso lunghe e curve parallele di neve cadente. Vide Deirdre che si alzava e si alzò anch'egli quasi nello stesso tempo, ma non rapido quanto lei.

II

Tornando a piedi verso casa - quel cammino gli sembrava eterno - gli piacque osservare, attraverso l'accompagnamento, o contrappunto, della neve, la mera esteriorità delle cose che trovava sulla sua via. Vi erano molti tipi di mattonelle nei marciapiedi, e disposte in vari modi per formare mosaici. Anche i muretti dei giardini erano diversi : alcuni di nuda pietra e altri ricoperti di intonaco; ma vi erano anche veri e propri steccati in legno. Dai muri di cinta pendevano ramoscelli di cespugli : i grigi steli dei lillà, con le piccole e dure gemme invernali, inguainate nelle foglie, e altri rametti sottili, scuri e rinsecchiti.

Parecchi passeri si raggruppavano confusamente nei cespugli e il loro colore bruno e opaco li faceva sembrare frutti ormai secchi appesi ad alberi spogli. Un unico storno stridiva sulla rugginosa banderuola di un tetto. Nel canaletto di scolo, vicino ad una fogna, si era incagliato un sudicio e lacero foglio di giornale, prigioniero di un minuscolo delta di sporcizia; la parola ECZEMA vi campeggiava a lettere maiuscole e sotto di essa vi era la lettera di una certa signora Amalia D. Cravath, 2100 Pine Street, Fort Worth, Texas. La signora spiegava che dopo aver sofferto di eczema per molti anni era guarita grazie all'Unguento Caley. Nel piccolo delta, vicino al minuscolo continente di fango bruno che si apriva a forma di ventaglio e che era profondamente scanalato da una rete di rigagnoli, giacevano ramoscelli secchi, sfortunati figli degli alberi vicini, fiammiferi usati, un riccio color ruggine di ippocastano, un mucchietto di gusci di uova, una striscia di segatura giallastra che prima era bagnata e ora era asciutta e come rappresa, un ciottolo scuro, una penna smozzicata. Più in là incominciava un marciapiede di cemento diviso in geometrici parallelogrammi. A un'estremità di esso vi era una piastra di bronzo che

reclamizzava gli appaltatori che l'avevano fatto e a metà marciapiede era impressa involontariamente e immortalata nel cemento tutta una serie irregolare e bizzarra di orme di cane. Egli le conosceva benissimo, si divertiva sempre a camminarvi sopra. Aveva sempre provato uno strano piacere a coprire coi propri piedi quelle piccole orme e quel giorno lo fece di nuovo, ma meccanicamente e con svogliatezza, pensando sempre a qualcos'altro. Vi era stato un cane, molto tempo prima, che aveva commesso un errore andando sul cemento quando questo era ancora molle. Probabilmente aveva agitato la coda ma questa non era rimasta impressa come le sue orme. E ora Paul Hasleman, dodicenne, tornando a casa dalla scuola, attraversava lo stesso fiume che si era ormai pietrificato. Verso casa sotto la neve, la neve che cadeva mentre splendeva il sole... Verso casa?

Poi arrivò al cancello con i due pilastri sormontati da grosse pietre a forma di uovo che qualcuno, come Colombo, aveva posto abilmente in equilibrio sulle loro punte e cementate in quella precaria posizione, fonte di continua meraviglia. Sul muro di mattoni, appena oltre, era stata impressa la lettera H, presumibilmente per qualche scopo. H? H.

Il verde idrante, con la catenella pure verde attaccata al cappuccio di ottone a vite; l'olmo, con nel tronco la profonda ferita a forma di rene in cui egli infilava sempre la mano per sentire il legno freddo ma vivo. Quella ferita, ne era sicuro, era stata prodotta dai morsi di un cavallo legato a quell'albero; ma ora essa meritava soltanto una fuggevole carezza, una semplice occhiata indulgente. Vi erano altre cose molto più importanti, miracoli, al di là degli alberi che erano semplici olmi, al di là dei marciapiedi che erano soltanto pietra, mattoni, cemento, al di là anche delle sue scarpe che calpestavano obbedienti quei marciapiedi portando un fardello di elaborato mistero. Le guardò. Non erano molto pulite, le aveva trascurate per una ragione molto valida: esse erano una delle tante cose che rappresentavano la crescente difficoltà del ritorno quotidiano alla vita di ogni giorno, lo sforzo mattutino. Alzarsi, dopo esser riuscito alla fine ad aprire gli occhi, andare alla finestra e non trovare la neve, lavarsi, vestirsi, scendere la spirale delle scale per far colazione...

Tuttavia, qualunque fosse stato il dolore degli altri, egli doveva perseverare nella separazione delle due vite poiché lo richiedeva l'incomunicabilità di quell'esperienza. Desiderava, certo, essere gentile con la mamma e il papà, specialmente ora che sembravano preoccupati, ma

voleva anche essere risoluto. Se essi avevano deciso - come appariva probabile - di chiamare un dottore, il dottor Howells, e di farlo visitare, di fargli auscultare il cuore con una specie di dittafono - e i polmoni e lo stomaco - ebbene, che facessero pure, sarebbe andato fino in fondo, avrebbe anche risposto alle loro domande... risposte che forse essi non si sarebbero aspettati di udire? No, non andava assolutamente; il suo mondo segreto doveva essere protetto ad ogni costo. La casetta per gli uccellini sul melo era vuota... non era la stagione degli scriccioli. La minuscola porticina rotonda e nera aveva perso ogni allegria. Gli scriccioli si godevano altre casette e altri nidi su alberi più lontani. Ma anche questo era un pensiero che gli era passato per la mente solo in modo vago e superficiale... come se in quel momento egli ne avesse sfiorato un orlo; vi era qualcosa più in là che stava già assumendo un'importanza maggiore e più definita, qualcosa che già gli stuzzicava gli angoli degli occhi ed anche un angolo recondito della mente.

Era divertente pensare che egli desiderava quella cosa, l'attendeva tanto... e che tuttavia si ritrovava intento a gustare quel momentaneo indugio alla casetta degli uccellini come un deliberato rinvio che acuisse il piacere ormai vicino. Era consapevole di quel suo indugio, della sua lunga occhiata sorridente, distaccata e quasi priva di comprensione sulla casetta degli uccellini; sapeva ciò che stava per guardare subito dopo: era la sua piccola strada ciottolosa e in salita, casa sua, il piccolo fiumicello ai piedi della collina, il negozio del droghiere con l'uomo di cartone nella vetrina... e, pensando a tutto ciò, volse il capo, sempre sorridendo, e guardò rapidamente a destra e a sinistra nella luce del sole oppresso dalla neve.

Il velo nevoso, come aveva previsto, era ancora sulla strada... una neve fantasma cadeva mista alla luce solare regolarmente e dolcemente, volteggiando, sfarfallando, scendendo a incontrare silenziosamente la neve che già ricopriva, come un trasparente miraggio, i nudi ciottoli lucidi. Egli l'amava - si era fermato immobile - l'amava. La sua bellezza era paralizzante, al di là di ogni parola, di ogni cosa, di qualsiasi sogno. Nessuna delle storie di fate che aveva letto poteva essere paragonata ad essa, nessuno gli aveva mai dato quella straordinaria combinazione di bellezza eterea con qualcosa d'altro che non aveva nome, qualcosa di sottilmente e deliziosamente terrificante. Che era? Mentre se lo chiedeva, guardò su verso la finestra della sua camera - era aperta - e fu come se guardasse dentro la stanza e vedesse se stesso disteso sul letto,

semisveglio. Eccolo là - in quello stesso momento era forse ancora là davvero - più realmente lassù che non in piedi all'inizio della strada ciottolosa, con una mano alzata a far da schermo agli occhi contro il sole nevoso. Ma era proprio uscito dalla sua camera in tutto quel tempo, da quella prima mattina? Non poteva aver sognato tutto in quel mattino che forse era sempre lo stesso, il primo? E anche ora era sveglio del tutto? E il postino non aveva ancora svoltato l'angolo?...

Quell'idea lo diverti e automaticamente, mentre pensava ad essa, volse il capo e guardò verso la sommità della collina. Naturalmente non vi era nulla, lassù... nulla e nessuno. La strada era deserta e tranquilla ed egli, proprio a causa di quella solitudine, di quel vuoto, contò le case - cosa che, stranamente, non aveva mai pensato di fare prima. Certo, sapeva che non ve ne erano molte - per lo meno sul suo lato della strada, dove sorgevano quelle che si trovavano sul cammino del postino - ma nondimeno rimase esterrefatto accorgendosi che ve ne erano esattamente sei al di sopra della sua, che era la settima.

Sei! Sbalordito guardò casa sua... guardò la porta ove campeggiava il numero tredici... e allora capi che tutta quella cosa era esattamente, logicamente e assurdamente ciò che egli avrebbe dovuto sapere. Nondimeno quella percezione gli diede bruscamente, e in un modo che gli incuteva un vago timore, una strana sensazione di urgenza.

Era come se qualcosa lo spronasse, lo spingesse, poiché - aggrottò le sopracciglia - non poteva sbagliarsi... era proprio sopra la settima casa, casa sua, che egli era riuscito a udire il postino quella mattina. Ma allora... in tal caso... ciò voleva forse dire che l'indomani non avrebbe sentito più nulla? Il colpo che aveva udito doveva essere stato bussato alla porta di casa sua. Ciò significava forse - e quell'idea gli diede una straordinaria sensazione di sorpresa - che egli non avrebbe mai più udito il postino, che l'indomani mattina questi sarebbe già passato oltre casa sua in una neve così alta da rendere i suoi passi completamente impercettibili, che si sarebbe avvicinato scendendo la strada piena di neve tanto silenziosamente e tanto segretamente che egli, Paul Hasleman, giacendo nel letto, non si sarebbe svegliato in tempo oppure, svegliandosi, non avrebbe udito nulla? Ma come poteva essere? A meno che anche il battente non fosse soffocato dalla neve... o forse inchiodato dal gelo... Ma in tal caso...

Una sottile sensazione di disappunto lo invase, una vaga tristezza, come se si sentisse privato di qualcosa che aveva atteso a lungo e ansiosamente,

qualcosa di prezioso. Dopo tutto il meraviglioso svolgersi di quell'evento, il lento e delizioso avanzare del postino nella neve silenziosa e segreta, il bussare che si avvicinava lentamente ogni giorno di più insieme ai passi, sempre più vicini, il percettibile cerchio del mondo che così si stringeva quotidianamente, sempre più stretto, sempre più stretto, mentre la neve guadagnava sempre più terreno e cresceva dolcemente e mirabilmente, dopo tutto questo egli doveva dunque venir defraudato dell'unica cosa che tanto aveva desiderato... poter contar gli ultimi due o tre passi solenni del postino quando questi finalmente si sarebbe avvicinato alla sua porta? Che tutto ciò stesse alla fine per accadere così improvvisamente? Oppure era già accaduto senza alcuna lenta e sottile gradazione di minaccia in cui egli avrebbe potuto crogiolarsi? Guardò di nuovo fissamente la sua finestra che brillava al sole; e questa volta lo fece quasi con la sensazione che sarebbe stato meglio se egli fosse rimasto ancora a letto in camera sua, poiché in tal caso quel mattino avrebbe dovuto essere il primo e vi sarebbero stati altri sei mattini dopo quello - o forse sette, otto, nove - come poteva esserne sicuro? - o anche più...

III

L'interrogatorio cominciò dopo cena. Stava in piedi davanti al dottore sotto la luce della lampada e subiva silenziosamente i soliti palpeggi e i soliti colpetti.

«Ora, per favore, di' "Ah!".»

«Ah!»

«Dillo ancora, se non ti spiace.»

«Ah!»

«Dillo più lentamente e più a lungo che puoi.»

«Ah-a-a-a-a-a-ah!»

«Bene!»

Com'era sciocco tutto ciò, quasi che quella cosa avesse a che fare con la sua gola, col suo cuore, coi suoi polmoni!

Richiudendo la bocca che gli doleva agli angoli dopo quello sforzo assurdo, evitò lo sguardo del dottore e guardò verso il caminetto oltre i piedi di sua madre (in pantofole grigie) che spuntavano dalla poltrona verde e oltre quelli di suo padre (in pantofole scure) che stavano bene uniti sul tappetino steso davanti al focolare.

«Hum... Qui mi pare che vada tutto bene...»

Senti gli occhi del dottore che lo fissavano e, unicamente per mostrarsi cortese, ricambiò lo sguardo, ma con una sensazione di giustificabile ambiguità.

«E ora, giovanotto, dimmi un po'... ti senti bene?»

«Si, signor dottore, benissimo.»

«Nessun mal di testa, nessun capogiro?»

«No, non mi pare.»

«Vediamo un po'. Prendi un libro, se non ti spiace... ecco, si, grazie, questo va benissimo... e ora, Paul, prova a leggere tenendolo come normalmente fai...»

Apri il libro e lesse: "E un altro inno canterò in lode a questa città nostra madre, dono di un dio possente, gloria eccelsa della terra; la forza dei cavalli, l'impeto dei puledri, la potenza del mare... Poiché tu, o figlio di Cronos, tu, o Poseidone, nostro grande sovrano, regni in questo splendore fin da quando nelle nostre strade usasti per primo il morso che mitiga la furia dei destrieri. E il tuo remo slanciato, atto alla mano dell'uomo, corre veloce e mirabile sul mare nella spuma delle divine Nereidi... O terra cantata dai poeti sopra ogni altra, fa' fiorire questi inni sublimi in gesta gloriose!". Tacque, pensando che bastasse, e abbassò il pesante libro.

«No... proprio come pensavo... non c'è nessun sintomo evidente di affaticamento visivo.»

Il silenzio si addensò nella stanza. Si sentiva esaminato dagli sguardi concentrici delle tre persone che gli stavano davanti...

«Potremmo farlo visitare da un oculista... ma credo che sia qualcosa d'altro.»

«Cosa potrebbe essere?» disse la voce di suo padre.

«È soltanto quella strana e continua aria assente...» Questa era la voce di sua madre.

In presenza del dottore i suoi genitori sembravano assumere un irritante tono di scusa.

«Credo che sia qualcosa d'altro. E ora, Paul, vorrei proprio rivolgerti un paio di domande. Risponderai, vero? Tu sai che sono un tuo vecchio amico, eh? Bravo, così va bene!...»

La sua mano grassoccia gli batté due volte sul dorso... poi il dottore gli sorrise con amabilità ipocrita mentre con l'unghia dell'indice si tormentava il bottone più alto del panciotto. Oltre la spalla del dottore c'era il fuoco, e

le serpentine dita di fiamma guizzavano in fantasmagorici giochi di prestigio contro il fondo caliginoso del caminetto. Si udiva soltanto il leggero fruscio del loro rapido ardere.

«Vorrei sapere se c'è qualcosa che ti preoccupa...» Il dottore stava ancora sorridendo, con le palpebre semiabbassate sulle nere pupille in cui brillava una minuscola perlina di luce. Perché rispondergli? "Qualunque fosse stato il dolore degli altri"... ma era una gran seccatura quella necessità di resistere, di prestare attenzione; era come se uno fosse stato posto in mezzo a un palcoscenico illuminato, sotto la violenta luce di un riflettore, come se non fosse stato altro che una foca ammaestrata o un cane parlante, o un pesce tirato fuori da un acquario e tenuto sollevato per la coda. Li avrebbe serviti a puntino se avesse dovuto soltanto abbaiare o grugnire! E intanto perdeva quelle ultime ore preziose, quelle poche ore di cui ogni minuto era più bello, più minaccioso del precedente! Guardò ancora, come da una grande distanza, le perline di luce che brillavano negli occhi del dottore e il suo falso sorriso fisso, poi, più oltre, le pantofole di sua madre, quelle di suo padre e il pacifico guizzare delle fiamme nel caminetto. Anche in quella stanza, anche tra quelle persone ostili e con quella luce predisposta, poteva vedere la neve, riusciva a udirla... negli angoli della stanza dove l'ombra era più densa, sotto il divano, dietro la porta socchiusa che dava nella sala da pranzo. In mezzo alla stanza, invece, la sua presenza era più discreta, quasi impercettibile, il suo fruscio un tenuissimo sussurro come se, trovandosi nel salotto, essa avesse assunto un contegno ineccepibile e riservato; si teneva in disparte con grande discrezione ma con l'aria di dire: "Aspetta, aspetta! Aspetta finché non saremo soli, insieme! Allora comincerò a raccontarti qualcosa di nuovo. Sarà qualcosa di bianco e di freddo, qualcosa di molle e di sonnolento che ti parlerà di una gran pace e della curva luminosa dello spazio! Di' loro di andarsene, cacciali via! Rifiutati di parlare, abbandonali! Sali in camera tua, spegni la luce e va' a letto... io andrò con te, ti aspetterò, ti racconterò una fiaba più bella di quella di Kay, la piccola pattinatrice, o di quella del 'Fantasma delle nevi'... circonderò il tuo letto, chiuderò le finestre, mi ammucchierò davanti alla porta in modo che nessuno sarà più capace di entrare. Parla loro!..". Gli sembrava che la tenue voce sussurrante provenisse da una lenta e bianca spirale di fiocchi di neve che scendevano nell'angolo vicino alla porta... ma non ne era sicuro. Senti che stava sorridendo e allora, senza guardare il dottore ma guardando ancora al di là

di lui, gli rispose:

«Oh, no, non credo...»

«Ma ragazzo mio, ne sei sicuro?»

La voce di suo padre gli giunse fredda e sommessa: la voce ben nota che celava l'ammonimento dietro un tono protettore.

«Non è necessario che tu risponda subito, Paul... ricorda che stiamo cercando di aiutarti... pensaci bene per esserne sicuro...»

Sentì che quell'idea di "essere sicuro" lo faceva sorridere di nuovo. Che pagliacciata! Come se non fosse stato sicuro che ormai non era più necessario cercare di rassicurarlo e che tutto quell'interrogatorio era soltanto una ridicola farsa, una parodia grottesca! Che mai potevano sapere di quella cosa? Che ne potevano sapere le loro intelligenze grossolane, le loro menti tanto prive di immaginazione e così legate alle solite cose ordinarie e banali? Era impossibile cercare di spiegare loro tutto. Ecco, anche in quel momento, anche in quel medesimo istante, con una prova così evidente, così minacciosa e imminente, così spaventosamente presente in quella stessa stanza, avrebbero potuto credergli? E sua madre, almeno, l'avrebbe creduto? No... era fin troppo chiaro che se avesse detto qualcosa, se solo avesse fatto il più piccolo accenno a quella cosa, essi sarebbero rimasti increduli... avrebbero riso... avrebbero detto "Assurdo!" pensando sul suo conto cose non vere...

«Niente affatto, non sono preoccupato... perché dovrei esserlo?» e così dicendo guardò dritto negli occhi socchiusi del dottore, andando con lo sguardo da un occhio all'altro, da una perlina di luce all'altra; poi rise brevemente.

Il dottore parve sconcertato e si tirò indietro nella sua poltrona appoggiando le bianche mani grassocce sulle ginocchia. Il sorriso scomparve lentamente dal suo volto.

«Ebbene, Paul!» disse, interrompendosi poi per un attimo con aria grave. «Temo che tu non prenda questa cosa abbastanza sul serio. Penso che forse non ti rendi bene conto... non comprendi del tutto...»

Riprese fiato e si volse, quasi non avesse più risorse e non trovasse più parole, verso gli altri. Ma papà e mamma erano entrambi muti, nessun aiuto era prossimo.

«Tu certamente ti sarai accorto di sicuro che da qualche tempo non sei più lo stesso, non è vero?»

Era divertente osservare il dottore che cercava ancora di sorridere con

uno strano e disorientato sguardo di confidenziale imbarazzo.

«Mi sento benissimo, signor dottore» disse e di nuovo rise brevemente.

«Avrai anche capito che vogliamo aiutarti.» Il tono del dottore si era fatto più aspro.

«Si, signor dottore, lo so, ma perché? Io sto benissimo, cerco solo di *pensare,* ecco tutto.»

La mamma fece un rapido movimento in avanti e appoggiò la mano sullo schienale della poltrona del dottore.

«Pensare?» chiese ansiosamente. «Ma a cosa pensi, caro?»

Questa era una sfida immediata e diretta che avrebbe dovuto essere raccolta subito. Ma prima di farlo egli guardò ancora nell'angolo vicino alla porta come per rassicurarsi e di nuovo sorrise per quello che vide, per quello che udì. La piccola spirale c'era ancora e ancora turbinava leggera e soffice come il fantasma di un bianco gattino che cercasse di afferrarsi la coda; e così mulinando produceva un impercettibile sussurro. Andava tutto bene! Se soltanto fosse riuscito a rimanere fermo e risoluto, tutto sarebbe andato benissimo.

«Oh, a tutto e a nulla... sai com'è...»

«Vuoi dire sognare... sognare a occhi aperti?»

«Oh, no... pensare!»

«Ma pensare a *che?*»

«A tutto...»

Rise ancora, ma questa volta, alzando gli occhi verso il volto di sua madre, rimase atterrito nel vedere l'effetto che quel suo riso sembrava aver avuto su di lei. La bocca le si era aperta in un'espressione di orrore... Che peccato! Gli spiaceva davvero. Sapeva che ciò l'avrebbe addolorata, certo, ma non si era mai aspettato che fosse una cosa tanto grave. Forse... forse se avesse lasciato intravvedere loro un barlume di luce, se avesse appena accennato...

«...Alla neve, per esempio» disse.

«Che diavolo stai dicendo?» Questa era la voce di suo padre. Le pantofole scure avanzarono di un passo sul tappetino del focolare.

«Ma caro, che vuoi dire?» Questa era la voce di sua madre.

Il dottore lo fissava in silenzio.

«Soltanto *neve,* ecco tutto. Mi piace pensare alla neve.»

«Spiegati, figliolo, dicci qualcosa.»

«Ma questo è tutto, non c'è niente da dire. Non sapete cos'è la neve?»

Aveva detto quelle ultime parole quasi con rabbia poiché sentiva che cercavano di metterlo alle strette. Si volse di lato per non dover più fronteggiare il dottore e per veder meglio la sottile striscia di nera oscurità tra il davanzale della finestra e la tendina abbassata... la fredda striscia di deliziosa notte che lo chiamava. Subito si senti meglio, più sicuro di sé.

«Mamma, posso andare a letto, ora? Ho un po' di mal di testa.»

«Ma se hai appena detto...»

«Mi è venuto solo ora, sono tutte queste domande... Posso, mamma?»

«Andrai a letto non appena il dottore avrà finito di visitarti.»

«Non credi sia meglio mettere in chiaro questa faccenda completamente e subito?» Questa era la voce di suo padre. Era la ben nota voce risonante e crudele dei momenti di collera, quando la punizione era nell'aria. Le pantofole scure avanzarono ancora di un passo verso di lui.

«No, Norman, a che serve...»

Improvvisamente tutti rimasero in silenzio. Egli, pur senza guardarli, era tuttavia consapevole che tutti e tre lo stavano fissando con una straordinaria intensità come se avesse fatto qualcosa di mostruoso o fosse stato una specie di mostro. Udiva il tenue e irregolare mormorio del fuoco nel caminetto; il ticchettio della pendola; dalla cucina, deboli e lontani, giunsero due improvvisi scoppi di risa, subito spenti; un gorgoglio di acqua nelle tubazioni. Poi il silenzio parve farsi più profondo e più ampio, parve divenire immenso come il mondo, infinito, informe, e concentrarsi lento e sonnolento, ma esattamente e inevitabilmente, con un enorme ammassamento di ogni energia, agli inizi di un nuovo rumore. Egli sapeva perfettamente cosa sarebbe stato quel nuovo rumore... all'inizio solo un sibilo ma alla fine un ruggito spaventoso... non c'era tempo da perdere... doveva fuggire. Non doveva accadere in quella stanza...

Senza una parola si volse e corse su per le scale.

IV

Aveva fatto appena in tempo. L'oscurità sopraggiungeva in lunghe ondate bianche. Un sibilo prolungato riempì la notte... un gran fermento generato da un influsso misterioso la percorse improvvisamente... e un freddo ronzio sommesso fece tremare le finestre. Chiuse la porta e si tolse di dosso gli indumenti, al buio. Il nero pavimento della camera sembrava una piccola zattera sballottata da ondate di neve, a volte quasi sommersa e

travolta da trasparenti marosi, a volte sollevata in alto e ricoperta da candidi flutti di piume. La neve rideva; parlava da ogni parte, contemporaneamente; si stringeva sempre più intorno a lui ed egli, esultante, corse a infilarsi nel letto.

"Ascolta!" diceva la neve. "Ascolta! Sono venuta a raccontarti la fiaba di cui ti ho parlato, ricordi? Sta' disteso. Chiudi gli occhi, ora... non vedrai più gran che, tra poco... in questa oscurità bianca chi potrebbe vedere, chi potrebbe vedere? Io prenderò il posto di ogni cosa... Ascolta..."

Una meravigliosa e mutevole danza di neve cominciò presso il muro di fronte a lui, si avvicinò e si ritrasse, si appiatti al suolo e si innalzò verso il soffitto come una magica fontana, si inclinò, riprese vigore da una nuova ondata di fiocchi candidi che si riversò ridendo nella stanza attraverso la finestra ronzante, avanzò nuovamente e sollevò in alto lunghe braccia bianche. Gli parlava di pace, di lontananza, di freddo, di...

Ma in quel momento la porta si apri e un'orribile lama di luce penetrò brutalmente nella camera... la neve si ritrasse sibilando. Qualcosa di estraneo era entrato nella stanza, qualcosa di ostile. Questo qualcosa si precipitò da lui, lo strinse convulsamente a sé, lo scosse... egli era non soltanto inorridito ma anche pieno di un disgusto che non aveva mai conosciuto prima di allora. Che era quella cosa? Che era quella crudele intrusione, quell'atto di collera e di odio? Era come se egli avesse dovuto tendere una mano verso un altro mondo per poterlo comprendere... uno sforzo che egli era in grado di compiere soltanto a mala pena. Ma dell'altro mondo egli ricordava appena quanto bastava per sapere le parole esorcizzanti che improvvisamente eruppero, strappandosi da sole dall'altra sua vita:

«Mamma! Mamma! Va' via! Ti odio!»

Con quello sforzo tutto era risolto, tutto era a posto: il sibilo incessante si fece ancora vicino, le lunghe e bianche linee oscillanti si alzarono e si abbassarono come enormi onde marine sussurranti, il bisbiglio divenne più distinto, le risate più frequenti.

"Ascolta!" diceva la neve. "Ti racconterò l'ultima fiaba, la più bella... e la più segreta... chiudi gli occhi... è assai breve... è una fiaba che si fa sempre più breve, sempre più breve... si richiude su se stessa invece di aprirsi come un fiore... è un fiore che ritorna seme... un piccolo, freddo seme... mi senti? Mi piego su di te, sempre più vicino..."

Il sibilo divenne un ruggito... tutto il mondo era soltanto neve cadente...

ma anche ora parlava di pace, di lontananza, di freddo, di sonno.

UNA CONVERSAZIONE

Il professore inglese, giunto a New Haven, nel Connecticut, venne alloggiato in un certo circolo cittadino il cui nome non ha alcuna importanza. Dopo la sua conferenza riuscì a sfuggire a molte persone complimentose, che lo volevano loro ospite, adducendo come scusa una grande stanchezza e se ne tornò subito al circolo. Era stanco per la conferenza, stanco per il viaggio e stanco soprattutto di vedere altra gente e di dover essere gentile con degli sciocchi. Con gioia assaporava già l'idea di una notte di completo riposo. In tutta la sua vita non aveva mai avuto tanto sonno. Ah, quei vagoni-letto americani, che orrore!

La sua camera comunicava con un'altra stanza per mezzo di una porta, chiusa a chiave, naturalmente, e contro la quale era un tavolino.

Non appena si fu infilato sotto le coperte si accorse che, attraverso quella porta, i rumori e le voci gli giungevano in modo irritante. Dapprima udì un tramestio di passi nel corridoio, poi due voci maschili risuonarono nella stanza vicina.

«Ah, benissimo, se guardi in quell'armadio sopra la mensola credo che troverai un altro bicchiere.»

«Eccolo qua!»

«Questo è il miglior whisky che io abbia mai bevuto, se è autentico. È *l'Old Royal.* Non l'hai mai sentito nominare sull'altra sponda dell'Atlantico?»

«Mai.»

«Questa bottiglia evidentemente è stata a lungo nell'acqua. Dicono che le gettino in mare con dei galleggianti per poterle ritrovare facilmente [1. In quegli anni vigeva il proibizionismo. *(N.d.T.)*]. L'etichetta sembra originale ma ciò che mi insospettisce è il turacciolo. Guarda che roba! Un tappo che si rispetti non dovrebbe uscire in questo modo. Però il sughero è buono e c'è il marchio di fabbrica.»

«Ho paura che ne combinino delle belle con questo whisky. Probabilmente i contrabbandieri portano con loro una buona scorta di tappi e turano nuovamente le bottiglie dopo averne allungato il contenuto con un po' d'acqua.»

«È assai probabile. Versa pure.»

«Salute!»

Vi fu un momento di silenzio e il professore cercò di tapparsi le orecchie con il cuscino.

«Be', nonostante tutto è ottimo. Ha proprio il genuino sapore di fumo dell'autentico whisky scozzese, il caratteristico profumo di torbiera.»

«Sì, non c'è male, temevo fosse peggiore.»

«E poi non ha il minimo odore di alcool metilico.»

«Vedi, io penso che le bottiglie vuote siano un bel problema. Tutti bevono, naturalmente, ma a me non piace affatto lasciare in giro i vuoti o farli portar via dai domestici.»

«È un po' come per le lamette da barba usate. Che ne fai delle tue? Il mio amico Edgett, a Londra, le ripone per un anno intero, poi ne fa un bel pacchetto, le porta sul ponte di Waterloo e le getta nel Tamigi.»

«Ah, ah! Io faccio ancor meglio. Metto da parte le mie e le butto in mare da un transatlantico. Sfortunatamente negli ultimi anni non mi sono recato all'estero abbastanza spesso!»

«Potresti ogni tanto fare un viaggetto a questo scopo...»

«È un sistema un po' costoso, direi.»

«Auff! C'è un caldo tremendo qui dentro... si soffoca.»

Si udì il rumore di una finestra che veniva aperta. L'orologio della chiesa vicina batté il quarto. Il motorino d'avviamento di un'automobile cominciò a gemere ansimando ritmicamente, come un agonizzante mostro preistorico.

«Devi sapere - per tornare a quella faccenda - che se all'università hanno sentore di qualche cosa, potresti anche perdere il posto.»

«Santo cielo, lo credi possibile?»

«Si, sono assai severi per certe cose e tu dovresti evitare di farti vedere in giro con quella ragazza, almeno finché non hai ottenuto il divorzio.»

«Perbacco, mi stupisci davvero. Cosa possono dire sul suo conto? Mi sembra una ragazza del tutto rispettabile.»

«Può sembrarlo e non esserlo.»

«Certo che è rispettabile, perbacco!»

«Uhm... non ne sarei tanto sicuro...»

«Diamine, ti dico che lo è! Cosa vorresti insinuare?»

«Ebbene, dopo quello che mi ha detto T. J. al telefono l'altro giorno non ne sarei più tanto sicuro. T. J. non la pensa così, almeno.»

«T. J. può dir quello che vuole, tanto mi dà la nausea, quel tipo. Non

c'era da aspettarsi altro da lui. L'anno scorso le ha fatto una corte spietata e con poca fortuna, a quanto pare.»

«Potrebbe anche essere così ma il fatto è che egli ha scoperto molte cose sul suo conto. Da quanto mi ha detto per telefono l'ha piantata proprio per questo.»

«È lei che l'ha piantato, ecco com'è andata veramente, e questo gli brucia.»

«Mah!...»

Vi fu una pausa. Il professore si tirò il lenzuolo sulla testa ma subito si senti soffocare e dovette scoprirsi.

«Sì, è geloso e non deve fingere di cercar di proteggermi da una vipera. Vada all'inferno lui e la sua ipocrisia.»

«Ha ammesso però di essere stato fidanzato con lei.»

«Fidanzati!?»

«Sicuro. Sono stati fidanzati per tre mesi. Non te l'ha detto, lei?»

«Mi ha detto solo che erano piuttosto amici.»

«Capisco... T. J. sa che siamo cugini e poiché non se la sentiva di parlartene ha preferito farlo con me. Devi sapere che l'ha fatta seguire da un investigatore privato.»

«Cosa?»

«Si, e ha saputo subito che mentre essa si divertiva con lui, apparentemente innamoratissima, si divertiva anche con altri tre o quattro. Può anche darsi che sia stata una cosa innocente, ma il fatto è che essa usciva spesso con gli altri. Partiva con questo o con quello per gaie scampagnate, andava a ballare, frequentava locali costosi e via di seguito. E di tutto questo non gli disse mai una parola. Diceva che doveva svolgere qualche importante incarico per la ditta Morrison. Egli l'ha vista un paio di volte con quel tipo - come si chiama? - si, il giornalista, Read, e le ha chiesto a bruciapelo che cosa fosse per lei quell'uomo. Gli ha risposto che era soltanto un vecchio amico insistendo che tra loro non vi era nulla. Comunque Read ha continuato a offrirle cene da trenta dollari e a spendere un sacco di soldi per lei. Essa ha dovuto ammettere poi che due anni prima era partita con lui e con altre persone per un lungo viaggio sulla sua *Packard,* e che vi era anche una cugina di lui; precisando però che a Read le donne non interessavano affatto... non per *quello,* almeno... Ciò può anche rassicurarti, ma a me suona falso.»

«T. J. è sciocco e geloso: per questo l'ha piantato. Non ha saputo aver

più fiducia in lei e ha avuto quello che si meritava... Buon Dio, assumere un investigatore! Che miserabile spione!»

«Niente affatto. Mi ha detto che si è accorto delle bugie di lei dopo pochi giorni di fidanzamento.»

«Tutte le donne mentono.»

«No, non tutte. Ed ora veniamo a te. Ti ha forse detto di essere stata fidanzata con T. J.? No. Non credo proprio che sia degna di fiducia. Non vi può essere tanto fumo senza un po' di fuoco. In quanto a Read sai benissimo che nessun uomo va con una donna per degli anni e spende un mucchio di soldi se non ha per lei *quell'interesse* particolare, come essa ha detto con tanto tatto. Non esistono simili sciocchi.»

«Ebbene, devo ammettere che questo mi preoccupa un poco.»

«Lo credo bene, perbacco!»

«Ciononostante preferisco interpretare i fatti in un altro modo: essa ama divertirsi, ecco tutto. Mi pare che non ci sia alcun male, in questo.»

«D'accordo, se però fosse solo questo...»

«È una ragazza moderna; non si può pretendere che ai nostri giorni una donna indipendente e giovane viva come una monaca.»

«Certamente no, ma non si tratta di questo. T. J. afferma che è una ragazza facile e che quel suo atteggiarsi a innocentina è tutta falsità. Quando si fidanzò con lei credeva che essa non avesse mai baciato nessun altro prima di lui ma si accorse ben presto di essersi sbagliato in pieno.»

«È più scemo di quanto credessi...»

«Può darsi, può darsi. Mi ha detto che è stato un duro colpo per lui quando scopri quanto essa fosse esperta nonostante quella sua aria innocente. La verità gli si era manifestata a poco a poco in molti particolari eloquenti.»

«Per esempio? Non vorrai dirmi che ti ha confidato tutto questo per *telefono?*»

«No, non tutto, è vero...»

«Che ti ha detto, allora?»

«Oh, sai bene come vanno queste cose. Dapprima essa fingeva di essere terribilmente timida e inesperta... ma poi, in certi momenti, dimenticava se stessa e diceva o faceva cose che rivelavano chiaramente una certa esperienza... Sì, molte cose, e tutte estremamente significative... Non c'è bisogno che scenda in particolari. Ti dirò solo che essa si tradiva per disattenzione e improvvisamente, rendendosene conto, fingeva di provare

una terribile vergogna. Poi faceva la commediante e chiedeva disperatamente a lui e a se stessa cosa mai l'avesse spinta a fare cose simili! Vuoi dell'altro whisky?»

«Sì, grazie... pieno.»

Seguì un breve silenzio. Battevano le ore e ogni rintocco pareva seguito da un tormentoso punto interrogativo. Il professore imprecò tra i denti e si girò sul fianco destro.

«T. J. mi ha detto che non ne sarebbe rimasto tanto scosso, tanto profondamente ferito, se almeno essa fosse stata sincera con lui, invece di cercare di nascondergli tutto. Di conseguenza egli cominciò a sospettare che essa gli celasse molte altre cose. Tu sai bene come succede in questi casi...»

«Si, ma nonostante tutto credo che egli si sia sbagliato.»

«Può anche darsi.»

«T. J. è sospettoso e geloso per natura, ecco tutto.»

«Certo, questo è ciò che lei ti racconta, è naturale, ma egli ha fatto delle indagini e ne ha sapute delle belle. È riuscito a parlare con uno che l'aveva conosciuta bene.»

«Davvero?»

«Si, e ha scoperto che le sue relazioni amorose erano state innumerevoli. Praticamente negli ultimi anni è passata da un uomo all'altro. Alcuni sono durati poco, altri più a lungo. Uomini di ogni tipo e condizione... pare che essa non facesse distinzione di sorta, bastava che la corteggiassero. Vi è stato un ricco industriale di New York, un sergente di polizia italiano, un ufficiale della polizia costiera, un universitario dell'Arkansas... e con tutti ha avuto relazioni piuttosto intime.»

«Vuoi dire che è stata *fidanzata* con tutti questi uomini?»

«Oh, no. Chi si preoccupa di fidanzarsi, oggigiorno? E pensare che ti credevo un uomo moderno!»

«Ci vuol tutta!...»

«E poi ce n'è una bella filza ancora, compreso Read che credo le stia ancora dietro. Comunque T. J. l'ha fatta finita con lei. Vi è stata una tremenda scenata: dapprima essa ha pianto giurando di essere innocente ma alla fine si è messa a bestemmiare e a scaraventare ogni cosa per terra. Tutta la sua deliziosa gentilezza che tu vanti tanto era andata a farsi benedire. Alla fine ha ammesso tutto e gli ha urlato di andare al diavolo.»

«Maledetto bugiardo!»

«Ma perché mai dovrebbe prendersi la briga di mentire?»

«Non so, so solo che mente.»

«Ti sbagli. Ne vuoi ancora un sorso?»

«No, grazie.»

Nel silenzio che seguì si udì il tintinnio di un bicchiere e il rumore di un cestino di vimini preso a calci.

«Potresti anche cominciare ad aprire gli occhi, te lo dico io. Non metto in dubbio che sia una bella e simpatica ragazza, ma tu faresti meglio a convincerti che non è l'angelo che credi. Ciò non cambia nulla nei tuoi sentimenti per lei, d'accordo. Anche se è, come dice T. J., passata in molte mani, può darsi che...»

«È impossibile, maledizione!»

«Anche supponendo che ciò sia vero, può essere stata soltanto sfortunata in queste sue disavventure... Può darsi che, ogni volta, sia stata veramente innamorata e abbia sinceramente creduto nel matrimonio. Ciò è possibile, anche se non sembra probabile. T. J., comunque, afferma che è una ragazza "facile" per natura, che si crogiola agli sguardi di ammirazione degli uomini e che deve avere sempre molti cascamorti intorno a sé. Egli pensa anche che non cambierà più, ormai. Io non so nulla di lei, sia ben chiaro... sto dicendoti quello che mi ha riferito T. J.»

«Molto gentile da parte tua!»

«Paul!»

«Scusami, ti prego... Lo so, lo fai per me e ti ringrazio, ma tu sai che l'amo... Certe cose fanno male.»

«Capisco. Mi dispiace.»

Vi fu una pausa prolungata. Il professore tese l'orecchio.

«Lo ammetto, ciò che mi hai detto mi turba non poco. A dire il vero io stesso, nei miei rapporti con lei, ho provato la stessa sensazione... Mi sono accorto...»

«Ebbene?»

«Mi sono accorto della sua esperienza... È successo a poco a poco, proprio come hai detto tu, e ne soffro terribilmente. Ah, se tu sapessi cosa vuol dire amare qualcuno di cui non si può aver fiducia!... Ma io sono *sicuro* che è una ragazza per bene... si, ne sono certo.»

«Ebbene, se ne sei sicuro è tutta un'altra cosa.»

«Passata in molte mani... Mio Dio!»

«Non lasciarti avvilire da questa storia. Può darsi benissimo che sia una

ragazza a posto. Se ne sei innamorato...»

«Ma io credevo che fosse pura nel senso più assoluto, capisci? È questo che mi tormenta. Eppure penso che, fondamentalmente, lo sia davvero. Dopo tutto che importanza ha, dato che l'amo?»

«Sei sicuro di amare lei per quello che è e non una tua immagine ideale?»

«Preferisco pensare che la ragazza che amo è una donna, una donna vera. Quello che T. J. non ha capito e non capirebbe mai è il suo fondamentale idealismo, la sua essenziale purezza. Sì, è così. Vi è intorno a lei come un alone di purità che è impossibile a descriversi. La sposerò, si, e vadano all'inferno T. J. e tutti i suoi maledetti investigatori.»

«Be', se sei così sicuro fai benissimo a sposarla. Cambiamo argomento, è meglio...»

«Forse hai ragione... è inutile discuterne più a lungo... Parliamo di qualcos'altro.»

«Facciamo un brindisi. *In vino sanitas.»*

«Grazie... pieno.»

«Allungato?»

«No... Mio Dio, mio Dio, se soltanto non avessi...»

«Cosa?»

«No, è inutile. *In vino sanitas...* Ah, poter essere ignari di tutto!»

Vi fu un lungo silenzio. Il professore contava mentalmente le pecore come faceva da bambino per addormentarsi. Due... quattro... sei... otto... venti... due alla volta... due alla volta... fiocchi di lana nei varchi della siepe... lana sui ramoscelli del biancospino... lana sulla ginestra spinosa...

«Ho sentito dire che Peter torna per tentare ancora. Povero diavolo! Non ce la farà...»

«Povero diavolo!»

«Povero diavolo!»

L'orologio della chiesa tornò a battere le ore e un altro punto interrogativo fu lasciato in sospeso.

NO, NO, NON IMMERGERTI NEL LETE

I

Il giovane uomo di lettere, che in realtà era un letterato solo a metà -

insegnava composizione inglese all'università - si chiamava Samuel Pierce Babcock ma quando firmava scriveva sempre S. Pierce Babcock e si faceva chiamare dagli amici Pierce. Non poteva soffrire il nome Samuel; gli era sempre sembrato effeminato e per di più era il nome di un suo zio defunto che egli aveva cordialmente detestato. Inoltre, dovendo avere un nome depositato per scopi letterari (inviava continuamente alle riviste poesie, articoli e racconti), pensava che S. Pierce Babcock fosse molto più distinto di Samuel Babcock, ad esempio. E poi gli piaceva molto il tono mondano e raffinato di quel S. Pierce Babcock. Aveva persino accarezzato l'idea di sopprimere del tutto l'odiato "Samuel", ma a dire il vero era stato trattenuto dal pensiero delle formalità che avrebbe dovuto affrontare per poter cambiare la sua firma alla banca.

Abitava in una piccola pensione, nella graziosa cittadina di provincia del Massachusetts in cui vi era la suddetta università (è meglio non rivelarne il nome); era uno scapolo trentaduenne, senza più alcun parente al mondo; aveva del fascino - era uno di quei fortunati giovanotti che uniscono le virtù dell'atleta a quelle del filosofo - ed era orgoglioso della sua completa indipendenza sociale e intellettuale. Sceglieva accuratamente le sue conoscenze e aveva cura di tenerle a debita distanza; le scandagliava, ne otteneva le confidenze ed egli stesso si confidava loro con generosità ma fino a un certo limite, raggiunto il quale diveniva impenetrabile come la Sfinge. Non aveva ancora incontrato un essere umano degno di conoscere a fondo i suoi pensieri più intimi; non aveva ancora rivelato ad alcuno tutto se stesso con una completa confessione a cuore aperto. Pensava che lo svelare ad un altro il proprio animo in modo troppo sollecito e gratuito implicasse, *ipso facto,* un indebolimento, una diminuzione del proprio io e che una tale confessione non fosse soltanto una vergognosa specie di mollezza, indegna di un vero uomo, ma anche un evidente e spaventoso impoverimento della propria perfezione spirituale, della propria *virtù* che per lui era qualcosa di magico, di misterioso.

Per questa ragione e perché voleva conservare intatta quella perfezione per i suoi propositi letterari (e anche per le sue notturne ricerche della verità... assai importanti per lui), manteneva i suoi rapporti personali con gli altri a un conveniente minimo.

All'università dosava le sue relazioni d'amicizia con grande abilità. Era amabile e pieno di tatto; all'occasione sapeva anche essere abbastanza gioviale.

Si inorgogliva un poco per la sua capacità (capacità effettiva, senza dubbio) di saper apparire agli altri sotto una luce diversa a seconda delle circostanze, grazie alla sua poliedrica personalità; e alla fine del suo secondo anno d'insegnamento era, se non proprio amato, certamente benvoluto da tutti. Sapeva trascorrere una serata con allegri buontemponi, bevendo cocktails fino a essere un po' brillo, e pranzare con un paio di professori di mezza età discutendo con loro la legge di Grimm; battere al biliardo l'allenatore-giocatore della squadra di football e, se necessario, presenziare al tè in casa del rettore e riuscire simpatico alla moglie di lui.

Ma se sapeva fare con disinvoltura tutte queste cose, era anche vero che non le faceva spesso e che non incoraggiava mai i molti suoi conoscenti a stringere i loro rapporti d'amicizia con lui.

A poco a poco venne considerato da tutti un giovane un po' misterioso ed enigmatico. Era rispettato e stimato: di ciò era ben conscio. Sapeva che la gente, incontrandolo, lo additava come "il giovane brillante Babcock", ma era deciso a non dare troppa confidenza a nessuno. La sua vita - la sua preziosa vita segreta - doveva rimanere inviolabilmente e meravigliosamente sua.

Non avrebbe certo saputo dire con precisione cosa intendesse per quella sua vita nascosta o che ne pensasse. Fino a quel momento essa era qualcosa di indefinibile, di elusivo. Mutava forma da un giorno all'altro, da una notte all'altra, come una nuvola. A volte sembrava straordinariamente prossima e immediata, vicina e intima come un passerotto sul davanzale della finestra, ben determinata come un giallo ramoscello di salice imbrunito dalla pioggia; ma più spesso era vaga e inafferrabile come uno di quei casuali profumi misteriosi che ridestano per un attimo nella memoria qualche lontano episodio dimenticato di cui non si riesce a ricordare che l'acuta fragranza. Ciò nondimeno la ricerca di quella cosa senza nome era la vera occupazione di S. Pierce Babcock che si addentrava profondamente nei meandri della propria anima come se questa fosse stata una caverna o una miniera ed egli stesso un minatore. Ogni volta che nelle sue letture o nella vita quotidiana scovava una qualsiasi traccia, un indizio, anche se quanto mai vago, che lo avvicinasse a quel mistero, era subito impaziente di provarne la validità; scendeva immediatamente nelle profondità del suo io munito di quella debole lanterna e dopo qualche tempo riemergeva sconfitto e tuttavia rinvigorito, più che mai convinto che un giorno o l'altro, alla fine, avrebbe scoperto

l'essenza di quella cosa. In realtà si rivelava di un'acuta e insaziabile curiosità per ogni più piccola sfaccettatura della vita. Nulla gli sfuggiva. Il piacere che provava nel rimanere in piedi presso la finestra della sua camera guardando la sottostante strada di quella cittadina di provincia, l'osservare (senza essere osservato) il va e vieni delle persone che conosceva, il loro assurdo gesticolare, gli effetti del vento o del freddo su di loro, la pioggia sui loro cappelli, il vento che gonfiava le gonne delle passanti, la sciarpa che doveva essere tolta da una guancia... tutto ciò gli dava un meraviglioso senso di stupore. In cose come quelle il segreto era più vicino, più avvertibile; era in esse, si, e nel fatto che egli le *comprendeva.*

Quando aveva visto il professore di biochimica compiere col gomito il movimento che egli aveva esattamente previsto, aveva provato un chiaro presagio di immortalità e si era concesso (in piedi presso la finestra) un'autocosciente esclamazione di compiacimento; e aveva compreso subito anche quella reazione senza disprezzarla, poiché non vi era nulla che fosse disprezzabile.

Sul piano delle relazioni personali, poi, questa ricerca era qualcosa di assolutamente inesauribile. Qui, in verità, era il mondo reale; una prospettiva di miracoli vasta e sterminata come la steppa e le tundre dell'Asia, come le prolifiche giungle umane dell'India e della Cina; un universo di campi stellari; uno spazio sondabile, tutto profondità, altezza, fertilità.

Ogni essere umano con cui egli veniva in contatto - anche se soltanto per un attimo - era qualcosa di meraviglioso da percepire, da cogliere. Babcock si compiaceva che quella sua speciale sensibilità stesse per diventare uno strumento d'intuizione incomparabilmente sottile; spesso, con uno sguardo, penetrava i segreti di una personalità, segreti che quella personalità avrebbe forse frainteso per tutta la vita. E quando le circostanze gli permettevano un esame più lungo e più accurato, come ad esempio con i colleghi e con i suoi allievi, amava sollevare con minuziosa attenzione i numerosi veli che celavano un'anima non sospettosa di nulla.

In tali occasioni provava un'estasi tutta particolare se, mentre scopriva così i segreti più reconditi dell'anima di un altro, sapeva mantenere inviolati i silenzi della propria. Una straordinaria sensazione di potenza lo afferrava quando vedeva che gli scudi di quell'anima cadevano uno dopo l'altro sotto i precisi e impercettibili colpi di bisturi della sua intelligenza

indagatrice. A poco a poco, un giorno dopo l'altro, si avvicinava sempre più all'intima essenza di quell'essere; lo metteva alle strette, come i mietitori in un campo, muovendo da ogni lato verso il centro, costringono in esso il tremante coniglio o la volpe astuta; finché alla fine giungeva il momento in cui la povera creatura fuggiva; e per lui, spettatore, quello era il momento del miracolo.

II

La pensione, come era prevedibile, fu per lui una mirabile fonte di divertimento. Dopo un anno dal suo arrivo, Babcock aveva scoperto tutto ciò che si svolgeva fra quelle mura e che, a dire il vero, era assai poco interessante. Naturalmente aveva dovuto usare una grande discrezione; non era opportuno permettere che qualche pensionante cercasse di stringere rapporti d'amicizia con lui. In realtà ciò non aveva implicato grandi difficoltà. In lui era qualche cosa - probabilmente era la sua acuta intelligenza, la sua insonne facoltà di critica - su cui egli poteva sempre fare affidamento per mantenere a una distanza adeguata quelle persone semplici. La signora Holt, la padrona, era assai discreta e metodica; il professore di storia Mandell, un pedagogo che in un primo tempo aveva manifestato la tendenza (sentendosi solo) a fargli visita dopo cena per una fumatina e quattro chiacchiere, era stato portato a credere, con molto tatto, che le serate di S. Pierce Babcock erano consacrate all'ispirazione poetica; Wright, un emerito seccatore dai denti equini e dalle orecchie a sventola che lavorava nella banca cittadina, aveva rinunciato ad ulteriori approcci quando aveva scoperto in lui vaghi sintomi di socialismo e di pacifismo; e i vecchi coniugi che occupavano la stanza di fronte alla sua, i Brownlee, badavano unicamente ai fatti loro.

Egli sapeva tutto ciò che c'era da sapere di quella brava gente. Per lui, man mano che il tempo passava, quelle persone costituivano sempre più una specie di unico organismo; pensava a loro come se esse si appartenessero vicendevolmente e appartenessero a lui e alla casa. I loro spazzolini da denti erano appesi nel bagno ed egli conosceva le pantofole e gli accappatoi di ognuno di loro come le loro abitudini al tavolo della colazione mattutina, i nomi dei loro corrispondenti e le loro opinioni personali della vita. Ogni tanto vi era un piccolo litigio, come quando uno di loro usava troppo a lungo il bagno o quando una ventata di invidia o di

rivalità dava loro una momentanea scossa, e allora egli notava con gran diletto l'affiorare di queste oblique correnti sotterranee. Ma di solito essi erano di una prevedibilità miracolosa; solo rarissimamente riuscivano ormai a sorprenderlo e la contentezza che egli traeva dal vivere con loro, e che era anch'essa una realtà evidente, derivava principalmente dalla sua strana sensazione di essere, in un certo senso, la *coscienza* della casa. Sì, egli aveva tutto ciò ben chiuso nella sua mente. Quando stava sul letto in una serata di primavera e guardava fuori dalla finestra la chioma della robinia, sentiva, tra la casa piena di esseri umani e se stesso, una identità quasi fisica. Poteva udire la signora Brownlee tossire, come al solito, e suo marito lasciar cadere le scarpe sul pavimento mentre se le toglieva; e Wright canticchiare nel bagno e la signora Holt parlare al gatto presso la porta di servizio. Mandell era impercettibile: certamente sedeva al suo orribile scrittoio ribaltabile di quercia dorata, con una visiera verde sulla nobile fronte e le maniche della camicia rimboccate, con una gran quantità di pipe sparse intorno a lui (era uno di quei pedagoghi che ostentano le caratteristiche maschili secondarie solo per provare a se stessi di essere uomini) e con una lampada da tavolo puntata su di un libro aperto. La sua stanza era mal aerata e odorava sempre un po' di sudore... Poi la porta di servizio veniva chiusa, i passi della signora Holt salivano su per le scale coperte dalla stuoia e la signora dava la buona notte a Wright, incontrandolo nel corridoio; i Brownlee si coricavano, infilandosi a fatica sotto le coperte oppure il vecchio Brownlee si affacciava alla finestra dicendo che era una bella nottata.

La casa si addormentava; e si addormentava effettivamente nella mente di S. Pierce Babcock.

III

In maggio i Brownlee se ne andarono in California con tutte le intenzioni di rimanervi fino alla fine dei loro giorni. Partirono come erano giunti, casualmente e senza alcun trambusto particolare. Fecero colazione come al solito, non mutando di una virgola le loro abitudini, salutarono tutti con la massima tranquillità e per mezzogiorno erano già partiti. La signora Holt colse l'occasione per ripulire a fondo la loro stanza e Babcock a sua volta ne approfittò per ispezionarla: pensava che forse era preferibile alla sua. Vi entrò lo stesso giorno, dopo cena, accese la lampada a gas e

l'esaminò attentamente. Aveva due finestre, dato che era una stanza d'angolo, e questo era il suo principale vantaggio, ma per il resto non gli piacque molto. La carta da parato aveva un banale disegno di rose e graticci, il cassettone era dipinto in blu vivo e sopra l'ampio letto di legno all'antica era appesa una stampa raffigurante la "Nascita di Venere" del Botticelli.

La ragione per cui Babcock eseguiva un'ispezione tanto accurata era in realtà duplice. La sua intenzione di trasferirsi in quella camera non era del tutto sincera; a dire il vero aveva pensato che in essa vi doveva essere del materiale che egli non poteva permettersi d'ignorare. E non per la ragione che quella camera avesse qualcosa di particolarmente importante o che in essa vi fosse alcunché di straordinario, ma semplicemente perché, così com'era, era destinata per la natura stessa delle cose ad essere una specie di guscio per la persona, chiunque essa fosse, che l'avrebbe occupata. Questo era un fatto assai importante e Babcock, mentre faceva la conoscenza della camera, sentiva che in realtà stava già superando furtivamente le prime barriere difensive di un essere umano ancora sconosciuto. Ecco, l'ignoto ospite avrebbe dormito in quell'ampio letto verniciato; da quella finestra avrebbe guardato la pianta di robinia; avrebbe posto le sue spazzole sul cassettone blu, le cravatte invece sarebbero state appese li, vicino allo specchio e i fazzoletti riposti al sicuro in quel primo cassetto (dal quale la signora Holt non aveva cancellato le tracce di talco in polvere) e ogni mattina, destandosi, avrebbe visto sopra di sé Venere, ritta in piedi nella grande conchiglia marina.

Babcock sorrise tra sé, soddisfatto, mentre prevedeva tutto ciò; si sentiva come un intruso ispirato e geniale. Quando tornò in camera sua, al suo tavolo cosparso di carte, era di molti passi più vicino alla sua *Verità.*

Non aveva previsto, tuttavia, il supplementare e delizioso giro di vite che il destino stava per dare al suo diletto, e che si manifestò con l'arrivo e l'insediamento nella camera libera di una signorina piuttosto bella, miss Mary Anthony, che veniva da Burlington, Vermont.

Essa apparve un giorno a pranzo, fu presentata e (pensò Babcock) diede le più ampie promesse di divenire un membro eccezionalmente interessante della loro piccola comunità.

Era sui ventiquattro anni; aveva un aspetto un po' scialbo e un'aria intellettuale, con una bella fronte bianchissima e profondi occhi grigi dalle pupille notevolmente grandi e scure che, cosa curiosa, sembravano avere

una strana espressione atterrita; era timida ma sorrideva facilmente; alta e graziosa, portava i capelli lunghi, all'antica. Aveva trovato un posto come segretaria presso l'economo dell'università ed era essa stessa, lo si seppe in seguito, una studentessa universitaria.

Babcock fu singolarmente eccitato da tutto ciò. Quella ragazza era una vera scoperta, un soggetto di prim'ordine.

Il suo interesse per il gentil sesso era ben lungi dall'essere superiore al normale; egli desiderava mantenersi sentimentalmente illeso, conservare intatta la propria indipendenza. Non aveva mai avuto relazioni amorose e non sentiva un particolare desiderio di averne una, ma i suoi rapporti con le donne erano facili e piacevoli e stimolavano sempre in modo insolito la sua curiosità. Desiderava intensamente conoscere i loro sentimenti, i loro pensieri, le loro abitudini. Un'occasione favorevole come quella, tuttavia, non gli si era mai presentata. Il destino gli aveva graziosamente offerto quella giovane e affascinante creatura la cui evidente timidezza e ritrosia - qualcosa che vagamente faceva pensare a lei come a una donna votata per qualche oscura sorte al celibato - acuiva particolarmente l'aspettativa del suo piacere intellettuale. Inoltre egli non poté fare a meno di notare subito che in quella circostanza la sua posizione era straordinariamente privilegiata. Ciò era dovuto al fatto che di tutti i pensionanti soltanto lui riusciva a stimolare l'interesse di miss Anthony.

Wright l'aveva immediatamente annoiata ed era evidente che il povero Mandell, privo d'immaginazione e di umorismo quanto lo era di intraprendenza maschile, era come se non esistesse, per lei. In verità essa lo trattava con la stessa gentilezza che usava con gli altri, ma ciò era tutto.

Quando Babcock le parlava, invece, riservava tutta la sua attenzione a lui e badava a rispondergli nel modo più esatto e interessante. Se in un primo tempo - nel periodo in cui stava compiendo le sue indagini preliminari - Babcock aveva avuto soltanto l'impressione di questo fatto, ben presto ne ebbe l'assoluta certezza.

Parlava con lei (quando intendeva farlo) degli argomenti che più la interessavano: di Verlaine, di Rimbaud, di Gauguin; o di James, di Dostojevskij, di Havelock Ellis. In realtà gli interessi culturali di miss Anthony erano un po' troppo pericolosamente simili ai suoi ed egli in un primo tempo scopri che ciò gli dava un certo potere su di lei, potere che però doveva usare con somma moderazione per evitare che essa potesse diventare per lui una specie di seccatura. Non era affatto conveniente

precipitare le cose; quella faccenda doveva venire trattata con cura e precisione. Miss Anthony doveva essere alternativamente incoraggiata e frenata, e se essa avesse mostrato la tendenza a esagerare o a desiderare di trasformare la loro conoscenza in qualcosa di più di quello prestabilito da lui, allora egli avrebbe dovuto comportarsi verso di lei con fredda indifferenza.

Per i primi tre mesi riuscì ad applicare con grande abilità quella sua tattica. Era chiaro che l'aveva sconcertata: essa non sapeva che pensare di lui. Talvolta era così affascinante con lei durante la colazione, il pranzo o la cena! Di quando in quando si lasciava davvero andare e parlava con lei a cuore aperto (o almeno così sembrava); e poi, d'un tratto, diveniva esageratamente assente, le rispondeva con monosillabi, lasciava senza risposta le sue domande e talvolta giungeva a evitarla completamente assentandosi per giorni e giorni dalla mensa della pensione.

Se la incontrava per strada non si fermava per scambiare qualche parola con lei, come ovviamente essa si aspettava, ma si limitava a un saluto freddo e formale. In tali occasioni egli vedeva benissimo quanto rimanesse confusa e anche un po' offesa e come poi affrettasse il passo più timida che mai. Abbassava il bel visino e faceva morire sulle labbra il suo delizioso sorriso, cercando di far vedere che non aveva voluto essere troppo amichevole; ma era evidente che ciò la feriva e l'addolorava profondamente.

IV

In agosto Babcock andò in montagna per un mese. Già da qualche tempo aveva progettato quella vacanza, ma, anche se non l'avesse fatto, avrebbe deciso ugualmente di partire poiché vedeva o, per essere più precisi, *sentiva* che la sua relazione (doveva chiamarla così) con miss Anthony stava per raggiungere una fase acuta. Era chiaro che l'aveva affascinata. Non poteva ingannarsi; tutta la sua coscienza si era a poco a poco dedicata a quell'unico scopo. Era la cosa più interessante che gli fosse mai capitata; la letteratura e la filosofia erano scomparse dalla sua mente. A poco a poco, lentamente, insidiosamente e con estrema delicatezza si era insinuato attraverso le difese di lei, l'aveva avvolta completamente con la sua consapevolezza. Vide se stesso come una specie di piovra psicologica, come un vampiro; non dimostrando verso di lei alcun interesse *personale,*

non permettendo mai, neppure per un attimo, che il più piccolo atomo dei suoi sentimenti venisse coinvolto in quella faccenda, si era tuttavia legato a lei con una spossante completezza e per lei aveva assunto un'importanza ossessiva. Egli non aveva fatto il minimo passo perché la loro conoscenza si trasformasse in amicizia, non l'aveva mai invitata al cinema o a fare una passeggiata con lui, non le aveva mai dato l'occasione di vederlo tranne che casualmente alla tavola della pensione, durante i pasti. Finita la colazione, il pranzo o la cena, egli si alzava immediatamente e si ritirava. Quando la incontrava nel vestibolo o per le scale, ai suoi sorrisi timidamente invitanti rispondeva con il sorriso più formale ed evasivo che riusciva ad abbozzare...

Tuttavia, pur agendo in tal modo, egli si era reso essenziale per miss Anthony. Doveva soltanto andare a sedersi di fronte a lei al tavolo della pensione per accorgersi dell'emozione che la invadeva. In tali occasioni miss Anthony si irrigidiva, la sua timidezza aumentava; persino i piccoli gesti abituali con la forchetta e il coltello si facevano impacciati, affettati. Deliberatamente essa si sforzava di mantenere la conversazione su un tono generale, cercando (quando poteva) di evitare che le sue parole sembrassero dirette a lui piuttosto che agli altri. Naturalmente non riuscì ad ingannarlo neppure per un momento; egli sapeva che miss Anthony viveva per lui solo, esclusivamente per lui.

Ma ciò non era tutto : Babcock capiva anche che miss Anthony sapeva che egli sapeva ogni cosa. E così, a poco a poco, era nata tra loro una strana relazione.

Wright e la signora Holt, Mandell e la vecchia miss Fairfield (che aveva occupato da poco la stanzetta dell'attico) non si erano accorti di nulla. Tutti pensavano che tra loro due vi fossero soltanto i soliti rapporti di conoscenza che si stringono tra pensionanti... gentili, amabili, non impegnativi; che la loro fosse un'amicizia occasionale e nulla più. E se talvolta erano un po' risentiti per il fatto che miss Anthony e il signor Babcock portavano casualmente la conversazione sui campi dell'intellettualità o sui pascoli del Parnaso dove essi non potevano agevolmente seguirli, era anche vero che non davano alcun peso alla cosa.

Babcock, invece, era preoccupato. Sentiva che la pressione stava salendo pericolosamente. Miss Anthony non aveva ancora fatto alcuna mossa aperta ma egli di tanto in tanto aveva la penosa sensazione che quell'evento avrebbe potuto verificarsi da un momento all'altro. La giovane da parte sua

aveva atteso fiduciosamente, per non dire con molta speranza, che la prima mossa venisse effettuata da lui, ma egli invece non le aveva dato il minimo incoraggiamento. Babcock, perciò, era sempre più certo che miss Anthony stesse meditando di prender lei l'iniziativa.

Ma in che modo? Egli non poteva saperlo con sicurezza, tuttavia gli piaceva pensare alle varie possibilità; ma nello stesso tempo temeva che tutto potesse risolversi in una grossa seccatura. Per questa ragione decise che un mese di assenza sarebbe stata un'ottima cosa. Partì per Jackson e dimenticò miss Anthony. Non del tutto, però: vi erano giorni in cui (a dire il vero) non riusciva a scacciarla dalla mente. La giovane era presente nella sua coscienza come un vivido colore o come una macchia che gli faceva ricordare continuamente quanto importante fosse la parte di lei nella sua vita emotiva. Verso la fine del suo soggiorno in montagna quella presenza si fece sempre più insistente; le lunghe e faticose gite al passo Crawford e sul Franconia e le tre ascensioni del monte Washington con pernottamento al rifugio Madison non riuscirono che minimamente a mitigare quella sua strana sensazione di avere una gran fretta. Perché mai avrebbe dovuto aver fretta? Non ve n'era alcun motivo. Miss Anthony non significava nulla per lui, assolutamente nulla; o piuttosto lo interessava solo come un esperimento può interessare il chimico. Era curioso di vedere ciò che sarebbe accaduto, ecco tutto. Perché non ammetterlo? Riconobbe che era così, trasse un profondo sospiro di sollievo e decise di prendere il treno del pomeriggio che l'avrebbe riportato nel Massachusetts.

Giunse alla pensione troppo tardi per cenare e perciò dovette rimandare il suo incontro con lei all'indomani.

Vide che era in camera : la luce era accesa e filtrava dalla fessura tra la porta e il pavimento. Inoltre egli sapeva bene che l'aveva udito arrivare. Entrando in camera chiuse un po' rumorosamente la porta; poco dopo udì quella di lei (di fronte alla sua) aprirsi cautamente con un leggero cigolio e poi richiudersi. Un quarto d'ora più tardi la cosa si ripeté ma questa volta la porta venne lasciata aperta. Si avvicinò alla propria e tese l'orecchio ma non udì il minimo rumore. Naturalmente l'ingenua manovra di lei era quanto mai ovvia. Egli sorrise tra sé accarezzandosi il mento e si crogiolò nei suoi pensieri.

Eccola - egli lo sapeva - seduta nella sua sedia a dondolo di vimini o forse in piedi davanti al cassettone blu fingendo di mettersi in ordine i capelli, mentre in realtà era in attesa, in disperata attesa, di vedere cosa

avrebbe fatto lui, Babcock. Deliberatamente si scopriva, invitandolo a compiere non la prima mossa - dato che essa stessa l'aveva già effettuata - ma la seconda. La porta - egli immaginava - era aperta a metà: essa non aveva avuto la disinvoltura o l'audacia di spalancarla, in parte, senza dubbio, per tema che la signora Holt o Mandeli potessero accorgersene. Certamente il suo cuore batteva con violenza e con ogni probabilità era tanto turbata da non sapere ciò che faceva. Se era in piedi si sarebbe seduta fingendo di leggere un libro...

Mentre esaminava mentalmente tutte quelle deliziose possibilità o probabilità, Babcock, divertito, cominciò a chiedersi quale fosse la miglior cosa da fare. Doveva fingere di non essersi accorto di nulla? Forse sarebbe stato troppo crudele. L'avrebbe addolorata, forse anche irritata e ciò avrebbe avuto per lui spiacevoli conseguenze all'ora di colazione. Inoltre questo avrebbe significato, in un certo senso, voler evitare un *modus operandi* ben definito e arditamente creativo. Di nuovo riconobbe chiaramente in se stesso un genuino desiderio di vederla e di esser visto da lei. Ma qual era il modo migliore per riuscirvi?

Andò alla finestra e guardò fuori nella sera d'estate. Cominciava a imbrunire e i lampioni della strada erano accesi. Qualche stella era già visibile nel cielo. Sarebbe stato piacevole, per esempio, fare una breve passeggiata fino al ponte, un giretto di una ventina di minuti o anche meno, in modo che, presumibilmente, essa sarebbe rimasta, durante quell'intervallo, con la porta aperta col pretesto che la serata era calda e che perciò desiderava far circolare un po' d'aria. Ma se egli decideva di uscire, una seconda domanda diveniva pressante e tormentosa: doveva o non doveva, uscendo, fermarsi a parlare con lei?... Ciò richiedeva un attento calcolo. L'incontro doveva essere il più casuale possibile, ma, considerando il tremendo stato di tensione di lei - egli lo avvertiva realmente nell'aria, come una vibrazione -, poteva risultare troppo difficile il riuscirvi. Miss Anthony, per esempio, avrebbe ritenuto - cosa più che probabile - che dopo l'intervallo di mese il tono del loro incontro dovesse essere cordiale o persino intimo? Poteva darsi benissimo che istintivamente essa cercasse di trarre vantaggio da quella situazione e rompesse l'equilibrio dei loro rapporti spostandoli nettamente verso uno stato dichiarato (da parte sua almeno) di amore.

Poteva fidarsi ad affrontare una situazione del genere? Avrebbe saputo trovare il giusto tono amichevole e allo stesso tempo distaccato? Decise di

si. Prese il cappello dall'attaccapanni e rimase per un attimo presso la porta ad ascoltare. Ancora nessun rumore. Evidentemente essa era immobile. Leggeva o fingeva di leggere, come egli aveva supposto, e in tal caso non l'avrebbe visto subito quando sarebbe uscito. Apri rapidamente la porta e usci. Ciò che vide lo sbalordì e scombussolò tutti i suoi piani: anch'essa stava sulla soglia della sua stanza - proprio come lui, con la mano sulla maniglia della porta - e con l'inequivocabile aria di essere rimasta così, come paralizzata, per parecchi minuti. Non solo l'aveva atteso ma era effettivamente stata sul punto di andare da lui. La sua espressione era vigile e intensa, come se anch'essa fosse rimasta a lungo in ascolto. Quando lo vide trasalì e parve a sua volta terribilmente imbarazzata.

«Oh!» disse Babcock andando verso di lei. «Come sta?»

«Bene, grazie!»

Abbandonò la maniglia e gli tese la mano, una mano esile e fredda; nello stesso tempo fece una risatina impacciata accompagnata da un timido cenno del capo e abbassò lo sguardo. Il gesto era stato stranamente attraente ed egli, all'improvviso, si senti dispiaciuto per lei.

«È ancora qui, come vedo»

«Già, infatti...»

«Quanto a me, son ritornato, come il figliol prodigo... >>

«Si è divertito in montagna?»

«Moltissimo.»

Le sorrise e la ragazza ricambiò il sorriso mordicchiandosi il labbro. La mano che essa aveva lasciato cadere un po' goffamente lungo il fianco afferrò di nuovo la maniglia della porta facendola andare distrattamente su e giù.

«L'ho sentita entrare» disse, volgendosi di lato verso la sua camera come per un'improvvisa timidezza «e mi chiedevo se dovevo venire a salutarla.»

«Oh!» esclamò Babcock agitando senza alcun motivo il cappello. «In realtà mi stavo chiedendo anch'io la stessa cosa... cioè se dovevo venire a salutarla.»

«Davvero?»

Essa fece la domanda senza alcuna particolare enfasi; tuttavia, per una frazione di secondo, egli si chiese se non vi fosse una leggera ironia nella sua voce.

«Si... stavo uscendo per fare quattro passi.»

«Capisco... Non vuole entrare?»

«Ecco...» egli esitò sorridendo «non vorrebbe uscire un po'?» Non avrebbe voluto pronunciare quelle parole; gli sembravano poco convincenti. Si affrettò ad aggiungere : «Dopo questo noiosissimo viaggio in treno vorrei proprio sgranchirmi le gambe!».

«Si, è una buona idea. Metto il cappello e sono pronta.»

«Bene, l'aspetterò giù.»

Scese le scale sentendosi improvvisamente un po' spaventato. Tutta la faccenda aveva preso una piega sbagliata, terribilmente sbagliata. Che sarebbe successo ora? Tutto poteva accadere, tutto. Passeggiò nervosamente nel vestibolo, avanti e indietro, si mise il cappello e se

lo tolse, osservò le stampe appese alla parete, guardò senza vedere le lettere sparse sul tavolo. La udiva camminare rapida e gioiosa nella sua stanza. In un modo o nell'altro quella ragazza l'aveva battuto. Ma era proprio lei che l'aveva messo nel sacco o non era piuttosto esatto dire che era la vita stessa a superarlo in astuzia dimostrandosi in quella circostanza troppo sottilmente imprevedibile? Miss Anthony era consapevole di quello che faceva? No, egli non lo credeva. Il fatto era che tutto d'un tratto quella faccenda gli era rovinata addosso con una formidabile violenza che egli non aveva affatto previsto. Santo cielo... la cosa poteva realmente farsi pericolosa. Doveva riprendere subito il controllo della situazione; non vi era tempo da perdere. Ma poteva farlo? Ora poi vi era questa passeggiata con lei, cosa che non aveva mai fatto prima. Come poteva sperare di neutralizzare le conseguenze implicite in essa?

Il passo era già stato compiuto; era impossibile tornare indietro, come era assolutamente impossibile, ora, non essere amichevole con lei e trattarla con freddezza. La frattura nel concatenamento logico degli eventi sarebbe stata troppo evidente. Era anche impossibile essere espliciti... dirle bruscamente: "Mi stia bene a sentire, signorina, non voglio che lei possa fraintendere i motivi per cui le ho chiesto di uscire con me... Non sto innamorandomi di lei, non è affatto vero! Farebbe meglio a non pensarci neppure...". No, ciò era da escludersi a priori, era chiaro. Ma quanto più affrettatamente pensava, o cercava di pensare, a possibili espedienti, tanto più si sentiva spaventato e confuso...

V

Babcock, quando miss Anthony scese le scale e gli si avvicinò, notò che

era assai emozionata e ciò non mitigò minimamente il suo disagio. Era turbata, tremante e subito il suo turbamento si trasmise a lui. Egli le aprì la porta con un gesto goffo e un po' forzato... una confessione di imbarazzo che era assai insolita in lui e che non lo rallegrò affatto.

«Pensavo» disse, sforzandosi di dare alla sua voce un tono gaio e nello stesso tempo tranquillo «che potremmo andare fino al vecchio ponte. Non lo vedo da un mese!»

«Da cinque settimane, non è vero?» mormorò la ragazza.

«Si... credo di si.»

Camminarono in silenzio per qualche minuto. Passando sotto un lampione, Babcock le lanciò uno sguardo furtivo e vide che era pensierosa.

«Suppongo che ci sia stata una gran quiete qui in città. Non è andata da nessuna parte in questo mese?»

«Quiete?» Essa alzò il viso con un'incantevole risatina sommessa in cui non vi era la 'minima amarezza. «Sembrava di essere in una tomba, in una vera e propria tomba; o in un mausoleo... parola che ha un suono ancora più lugubre. No, sono rimasta qui. I miei sono tutti all'estero... A dire il vero, ci sono stati momenti in cui...»

Si interruppe e fece un timido e breve gesto con la mano come se la cosa trascendesse ogni discorso. Egli capì quali fossero le parole che essa attendeva da lui, e capì anche che era impossibile eluderle.

«Ebbene? Che stava per dirmi?» le chiese un po' bruscamente.

Essa esitò, come per prender fiato, poi disse:

«Si, vi sono stati dei momenti in cui ho creduto davvero di impazzire dalla malinconia. Lei non si è mai sentito solo?»

«Solo? Penso di si, ma direi, una sensazione che non mi dispiace.»

«Allora non credo che lei sappia cosa sia la solitudine.»

«Davvero? In realtà l'ho praticata per tutta la vita. Credo in essa.»

«Oh!»

Un vago senso di disagio si era creato fra loro come se, psicologicamente parlando, avessero perso il passo. Deliberatamente egli aveva evitato di seguirla nella direzione da lei scelta oppure non le aveva permesso di continuare; entrambi ne erano consapevoli.

Babcock provò un momentaneo sollievo. Forse, dopo tutto, le cose non si erano messe troppo male... egli la teneva sempre a una certa distanza. Nello stesso tempo, però, si sentì preso dal rimorso. Le lanciò un'altra occhiata furtiva - proprio mentre svoltavano l'angolo di Langham Street, la

via che conduceva al ponte - e la vide profondamente infelice. Aveva di nuovo abbassato il mento nella sciarpa arancione che le copriva la gola e con la mano sinistra ne teneva sollevato un lembo contro la guancia. In quel gesto vi era qualcosa di straordinariamente patetico.

«Si, lei non ci crederà, ma la solitudine mi piace.»

«A me no» ribatté miss Anthony; poi in tono più basso, come se parlasse a se stessa, aggiunse : «Forse ne ho avuta troppa... anche qui, per esempio, in questa cittadina... Non so che avrei fatto senza di lei...».

«Di me!» E Babcock rise un po' forzatamente.

«Si. Ah, che gente noiosa quella della pensione! Mi sembrava quasi d'impazzire.»

Erano giunti sul ponte: a metà di esso si fermarono come per una tacita intesa e si appoggiarono con i gomiti al parapetto guardando giù nell'acqua nera. Tutto era profondo silenzio. L'acqua stessa lasciava solo udire ogni tanto un impercettibile gorgoglio e le foglie di salice trascinate dal suo lento fluire sembravano immote; di quando in quando il lontano e lugubre fischio di un treno non faceva che rendere più profonda la pace notturna.

E improvvisamente a Babcock parve che tutte quelle cose - il ponte, il fiume, la notte, i salici, il silenzio - lo stessero unendo in modo misterioso e quasi terrificante a quella ragazza. Con un sussulto si accorse che il suo gomito toccava quello di lei e immediatamente spostò il braccio.

«Ma in realtà quella gente noiosa» disse con deliberata freddezza «è stata la mia principale fonte di divertimento. Mi appassiona studiare da vicino l'animo umano... è un'abitudine che merita di venir coltivata. Se può esaminare nell'intimo gli altri senza permettere loro di fare altrettanto con lei...»

Essa volse il viso verso di lui e lo guardò intensamente.

«Vuol dire che...»

«Cosa?»

Essa distolse in fretta lo sguardo dal suo, quasi con rabbia.

«E senza cuore fino a questo punto? Lo sa il cielo quanto non possa soffrire quella gente, ma non credo che potrei fare una cosa simile... Ma che intende dire veramente?»

«Proprio quello che ho detto... mi piace avvolgerli, per così dire, con la mia consapevolezza, mi piace sapere ciò che fanno e che pensano, in ogni momento.

E di solito, dopo un mese o due che vivono qui, riesco nel mio intento e

me ne compiaccio.»

«Capisco.»

«Una sigaretta?»

«No, grazie.»

Babcock accese un fiammifero. La vivida fiammella danzò davanti al suo volto ed egli senti che la ragazza aveva colto l'occasione per guardarlo attentamente.

«Bene» essa disse dopo un momento «allora devo pensare che non ha fatto un'eccezione neppure per me...»

«No.»

«Che buffo! È davvero divertentissimo! Suppongo che sappia tutto di me, non è vero?»

«Be', non nego di saper molto... mi piaceva pensare a lei...»

«Grazie!...»

«Si, e fantasticare su ciò che lei faceva, e chiedermi quali fossero i suoi pensieri al mattino, al momento del risveglio, quando guardava la "Venere" del Botticelli, per esempio, o il cassettone blu... oh, tutte piccole cose che fanno parte della nostra vita, moltissime delle quali però troppo complicate per poterle esprimere esplicitamente. Una specie di intuizione, insomma.»

«E tutto ciò senza avere alcun sentimento per me, suppongo.»

«Ebbene... perché dovrei averne?»

«E io che intanto mi ero innamorata di lei! Non è assurdo?»

Si voltò verso di lui e gli sorrise debolmente.

«La sapevo» disse quietamente Babcock «e ciò era una delle cose che più mi interessavano... A dire il vero l'avevo deliberatamente messa alla prova. Perché non dovrei essere franco con lei?»

«Già, perché non dovrebbe esserlo, dal momento che *io* sono stata così schietta con lei!»

«Giustissimo!»

Appoggiandosi al parapetto batté l'indice sulla sigaretta e la cenere ardente cadde nell'acqua con leggerissimo sfrigolio. Sorrise tra sé, pensando all'unicità davvero incomparabile di quella situazione; ma sorrise anche perché ora sentiva che la teneva perfettamente sotto controllo. Il suo imbarazzo stava scomparendo del tutto. Si volse verso di lei più tranquillo e più affabile ma, proprio mentre stava per parlare, la ragazza scoppiò a ridere... rideva senza alcun freno e in modo tanto strano che per un attimo

egli temette che si trattasse di un attacco isterico, ma poi, bruscamente come era iniziato, il suo riso cessò.

«Quello che è veramente comico» disse la ragazza dopo aver ripreso fiato «è pensare a lei mentre si aggira nella sua camera meditando sugli andirivieni di una persona insignificante come me! Ma davvero si domandava cosa pensassi al mattino quando guardavo la "Venere" del Botticelli, o in quale cassetto tenessi le mie mutandine, oppure quante volte mi abbandonassi a deliziosi pensieri sul signor S. Pierce Babcock?»

«Si, è la verità!»

Babcock cercò di dare a questa sua asserzione un tono distaccato, quasi scientifico, ma si accorse subito di non esservi riuscito del tutto.

«Ebbene, continui, mi dica qualcosa di più, è una cosa che mi affascina veramente. Per esempio, come pensava che finisse questo suo esperimento?»

«Vorrebbe proprio saperlo?»

«Ma certo... Vede, io non sono la delicata mimosa che lei credeva...»

La voce di lei aveva un leggero tremito che sembrava smentire quelle parole; o forse ciò era dovuto soltanto alla sua collera? Babcock decise di essere spietato e di finirla con quella storia una volta per sempre.

«Benissimo, allora le racconterò... Conosce la stodia di Dostojevskij e della ragazza di cui era stato innamorato e che viveva nella stanza accanto alla sua? Era stanco di lei; cominciò a odiarla, la ignorò, la lasciò deperire. Sapeva, per una specie d'intuizione - del genere di quella di cui le ho parlato poco fa - che la poveretta era ridotta alla disperazione e sull'orlo del suicidio. Alla fine, una notte, egli effettivamente la udì procedere alla propria impiccagione. Udì la sedia che veniva trascinata sul nudo pavimento fin sotto la tubazione del gas e, dopo un breve silenzio, il tonfo della sedia... ed egli rimase perfettamente immobile, dandole tutto il tempo per morire... Una bella storia davvero... Ebbene, io non ero tanto ambizioso! Volevo solo vedere ciò che avrebbe fatto. Sapevo che non si sarebbe uccisa - come qualcuno ha scritto, "la gente non fa cose simili" -, ma mi chiedevo se la sola mia presenza unita alla mia completa indifferenza verso di lei potesse farla partire. In ogni caso volevo saperlo... ecco tutto.»

Vi fu una pausa durante la quale entrambi fissarono l'acqua che fluiva sotto di loro. Babcock si sentiva stranamente eccitato e si accorse che il suo respiro si era fatto più rapido. Prima che avesse il tempo di spiegarsene

il motivo, la ragazza gli batté due volte la mano sulla spalla per rassicurarlo.

«Be', non si preoccupi» disse. «Non mi getterò nel fiume né mi impiccherò: "No, no, non immergerti nel Lete!". Per essere a mia volta assolutamente sincera con lei, le dirò che non credo affatto che lei meriti tanto. Davvero non pensa mai di essere uno degli uomini più disgustosi, uno dei più infelici e senza dubbio il più cieco di quanti ne abbia mai incontrati? Me ne dispiace per lei.»

«Grazie!»

«E ora se non le rincresce, me ne tornerò alla mia "Venere" del Botticelli e al cassettone blu per darle così il piacere di fantasticare su ciò che penso prima di addormentarmi cosa... che, l'assicuro, farò senza perder tempo... Buona notte.»

Prima che Babcock potesse dirle qualcos'altro, miss Anthony se n'era già andata: la notte l'aveva inghiottita. Rimase a fissare le tenebre sentendosi ridicolo. Buon Dio, che cosa straordinaria! Correrle dietro sarebbe stato assurdo e perciò attese, gettò il mozzicone della sigaretta nel fiume, camminò fino alla estremità opposta del ponte, tornò indietro, ascoltò il lontano sferragliare di un treno merci e il suo ritmico ansare, poi accese un'altra sigaretta e lentamente riprese la via del ritorno. Che sarebbe accaduto? Essa aveva ammesso di amarlo, ma il suo amore non poteva essersi improvvisamente trasformato in odio? Avrebbe pianto prima di addormentarsi? No, era assai improbabile. Quasi certamente avrebbe sorriso ironicamente; lo disprezzava. Forse stava addirittura progettando...

Quel pensiero lo paralizzò e il cuore prese a battergli violentemente; cominciò a sudare. Gran Dio... se ora miss Anthony dovesse *invertire* le parti... e *lo* sottoponesse a un esame spietato? Aveva già un certo vantaggio su di lui, poiché egli le aveva detto ogni cosa. Si, era alla mercé di quella ragazza nel modo più completo. Se ora dovesse essere lei a tener/o a distanza... facendo di *lui* il *corpus vile* di un prolungato esperimento, osservando i suoi andirivieni, vivisezionandolo ed esaminandolo minuziosamente... l'avrebbe sopportato? Sarebbe stato *lui,* Babcock, a doversene andare?

Varcò la soglia della pensione, salì silenziosamente in camera resistendo con una strana pena nel cuore all'impulso di ascoltare, di sapere se essa stesse piangendo, e andò a letto.

Passò molto tempo prima che potesse addormentarsi.

VI

La mattina seguente si recò a Boston senza una ragione particolare. Voleva solo prender tempo per riordinare le idee, per cercare di analizzare quella straordinaria confusione emotiva che improvvisamente l'aveva assalito. Parti senza vederla; si limitò a informare la signora Holt che sarebbe stato assente una settimana per lavoro. In un certo senso ciò voleva dire ammettere la sconfitta; ma pensò anche che quella poteva risultare una buona mossa tattica.

Ma ben presto si rese conto che Boston non gli dava alcun sollievo. I suoi quadri favoriti dell'Art Museum non lo interessavano affatto; il cinema lo annoiava; i suoi amici erano fuori città. C'era un gran caldo, molta polvere, e la sua camera d'albergo non era troppo comoda.

L'insonnia lo tormentava ed egli cominciò a chiedersi se non poteva darsi che fosse ammalato. Quando giunse il venerdì, egli fu ben contento, per non dire felice, di far la valigia e di tornarsene alla pensione.

Una sorpresa l'attendeva: miss Anthony se n'era andata e la stanza di lei era vuota... dalla porta aperta Babcock vide con un'occhiata che tutte le sue cose non c'erano più. La "Venere" del Botticelli sorrideva misteriosamente sopra il letto disfatto; uno dei cassetti del mobile blu era aperto a metà e Babcock, entrando, vide che era vuoto. Sul tavolo c'era una scatoletta di fiammiferi rotta e vuota e su di essa era posato il mozzicone contorto di una sigaretta.

Improvvisamente un terribile senso di desolazione lo invase e gli strinse il cuore. Bussò alla porta della signora Holt e, cercando di celare la propria agitazione, chiese se miss Anthony fosse partita per una vacanza.

«In vacanza? No, signor Babcock, è andata all'estero. Ha lasciato improvvisamente l'impiego per raggiungere la sua famiglia.»

«Le ha forse detto per quanto tempo starà via? Ha lasciato il suo indirizzo?»

«Credo che rimarrà all'estero per almeno un anno. Qui non ha lasciato alcun indirizzo... alla posta forse...»

«Capisco...»

Le scrisse quella notte stessa, le disse che l'amava. Due mesi dopo ricevette una cartolina illustrata - raffigurante un grondone particolarmente diabolico della cattedrale di Amiens - con le parole: "No, no, non

immergerti nel Lete".

PURO COME LA NEVE

Bill Massingham, che al suo secondo anno di università era chiamato ancora "Messy", [*Messy* in inglese vuol significare "confuso", "in disordine". (*N.d.T.*)] nomignolo che gli avevano affibbiato a scuola per parecchie ragioni, percorreva furtivamente il vialetto malamente illuminato che conduceva alla porta di servizio del Majestic Theatre. Teneva alzato il bavero del cappotto e abbassata la tesa del cappello. Il suo viso assai bello ma debole e sensuale sembrava spaventato. Aveva l'abitudine di battere in continuazione le palpebre quando era nervoso, e in quel momento lo era davvero.

Oltrepassò vari gruppetti di giovani sfaccendati e si diresse verso il teatro. In quelle occasioni egli arrivava tardi di proposito, in modo che quasi tutte le ballerine, avendo già eseguito il loro numero, erano già uscite. Temeva di essere visto da uno dei suoi compagni o, peggio ancora, da un professore. Non si poteva mai sapere...

Battendo sempre le palpebre e aggiustandosi con una mano i suoi *pincenez,* si arrestò sulla soglia e scrutò nella buia entrata del teatro. Dapprima pensò che fosse deserta e che Bella se ne fosse già andata, ma improvvisamente udì un piccolo strillo ed essa si slanciò fuori dal suo nascondiglio dietro la porta e gli gettò le braccia al collo facendogli ruzzolare il cappello nella neve.

«Per amor del cielo, sta' attenta!» esclamò allarmato e anche un po' irritato. «Qualcuno potrebbe vederci.»

La ragazza, una cubana, gli affibbiò un secco calcetto nello stinco che gli strappò un piccolo grido di dolore.' Poi, soddisfatta, schioccò le dita e lo guardò dritto negli occhi.

«Non mi importerebbe un bel niente anche se ci fosse il rettore della tua università o quello scemo di tuo padre.»

Messy non rispose: raccolse il cappello e lo ripulì dalla neve. Il suo viso era violentemente arrossito. Evidentemente Bella era in uno dei suoi momenti di umore turbolento ed egli si senti a disagio.

«Dannazione» disse «guarda come hai conciato il mio cappello! È il migliore che ho.»

«Vada all'inferno, il tuo cappello!»

«E poi non dovresti parlare così di mio padre.»

«Vada all'inferno anche lui!»

«Benissimo... se è così che mi parli puoi continuare il discorso da sola.»

Fece per andarsene, con aria indignata, ma istantaneamente essa gli afferrò il braccio e gli si strinse contro alzando il bel visetto bruno verso quello di lui.

«Baciami, caro!» sussurrò.

«No.»

«Su, caro, bacia Bella!»

«Lo farò quando mi avrai chiesto scusa.»

«Oh, per amor di Dio, vuoi farmi la predica anche stasera?» e così dicendo la ragazza tolse via il suo braccio con un gesto violento e batté con dispetto un piede nella neve soffice. Egli rimase dov'era e le sorrise debolmente.

«Perché non hai un po' di rispetto per me?» disse.

«Suvvia, Bella, sii buona!»

Allungò la mano, la prese per un braccio e l'attirò a sé. Si abbracciarono rapidi e furtivi, mentre egli guardava con occhio preoccupato che nessuno sopraggiungesse. Poi camminarono in fretta, sorridendo, fin all'estremità del vialetto, attraversarono la strada ed entrarono nella sala dell'Hotel "Klondyke", dove Bella alloggiava. Scelsero un tavolino vicino alla pista da ballo, ordinarono ostriche e spumante e dopo qualche minuto stavano già ballando.

Danzarono in silenzio. Messy fissava gli occhi di Bella con felina e indolente sensualità aderendo con le braccia, le ginocchia e le cosce al corpo di lei. I loro volti erano vicinissimi e immobili. Di quando in quando Bella chiudeva gli occhi per riaprirli dopo un momento più adoranti di prima. Messy sentiva che essa premeva deliberatamente il seno contro il suo petto e ciò lo eccitava e lo preoccupava al tempo stesso. Diede una rapida occhiata intorno ma non vide visi noti.

Tornarono al tavolino e Messy, tenendo nascosti i bicchieri sotto il fondo della tovaglia, versò in essi il whisky contenuto in una piccola fiaschetta d'argento [L'azione si svolge al tempo del proibizionismo. *(N.d.T.)*].

Bevvero e ballarono più volte. Dopo un paio d'ore gli occhi di Bella si erano fatti torbidi. Sedeva leggermente piegata in avanti, le labbra dischiuse e lo sguardo languido. I loro ginocchi si toccavano sotto il

tavolino. A un certo momento Messy le accarezzò furtivamente la pelle fresca della coscia e subito arrossì e le sorrise imbarazzato.

«Cattivo!» esclamò la ragazza, ammonendolo scherzosamente con un dito.

«Cattiva sei tu! Non imparerai mai ad essere più riservata?»

Bella soffiò una lunga boccata di fumo e si appoggiò allo schienale della poltroncina come per esaminarlo meglio, tenendo il suo viso bruno leggermente piegato all'indietro in una posa alquanto teatrale. Sembrava un po' imbronciata e sonnolenta.

«Andremo avanti ancora per molto in questo modo?» chiese alla fine.

Il suo tono di voce non aveva la solita gaia leggerezza ma era piuttosto freddo e sprezzante. Messy si fece prudente.

«Che vuoi dire?»

«Sai bene ciò che voglio dire.»

«No, non lo so.»

«Si che lo sai... bugiardo!»

«Ti dico di no... Comunque penso che tutto questo durerà fino a che la tua compagnia rimarrà in città... un

mese, forse.»

«Sai benissimo che non alludevo a questo.»

«A che alludevi, allora?»

Bella schiacciò rabbiosamente la sigaretta nel portacenere poi si piegò nuovamente verso di lui.

«Non posso più sopportarlo, te l'ho già detto.»

Messy si passò la lingua sulle labbra aride.

«Non essere sciocca, Bella... dobbiamo proprio tornare su questo argomento?»

«No, neanche per sogno! Sono stufa delle tue dannate prediche e della tua pia virtù! Accidenti a te e a quel predicatore di tuo padre! Mi fate venire la nausea!»

«Non ti permetto di parlare così di mio padre!»

«E allora va' all'inferno!»

«Vacci tu, all'inferno!»

«Ti prego, caro... Vieni di sopra... in camera mia!» Il tono di lei si era fatto implorante.

Il cuore di Messy pulsava furiosamente ed egli cercò di non battere le palpebre mentre guardava con desiderio il grazioso visetto di lei, un po'

alterato dal whisky, che lo supplicava tanto apertamente.

«Come potrei fare?» domandò arrossendo; bevve un sorso d'acqua.

«E' facilissimo. Io prenderò l'ascensore e tu salirai per le scale. Lascerò la porta aperta. Lassù nel corridoio non c'è mai nessuno e se anche ci fosse qualcuno non me ne importerebbe nulla... Verrai?»

Vi fu un breve silenzio teso.

«Va bene, verrò, ma solo per questa volta.»

Rimase solo per qualche minuto, pagò il conto e poi, con finta noncuranza e riuscendo a malapena a nascondere il suo turbamento, attraversò il vecchio atrio dal pavimento di marmo e cominciò a salire le scale ricoperte di velluto rosso.

Aveva il fiato mozzo... l'immagine che gli stava davanti era paralizzante.

Non era onesto ciò che faceva. Aveva sempre voluto evitare una cosa simile, aveva sperato di mantenere la loro relazione su di un altro livello... Bella e lui dovevano restare solo buoni amici. D'altra parte era fatale che egli fosse attratto anche da qualcos'altro... non si stancava mai di dire a Fred e a Butch che quella ragazza aveva il sangue caldo... A volte, quando essa lo faceva quasi impazzire, non riusciva poi a prender sonno e passava la notte in bianco. In una o due occasioni era stato sul punto di cedere... ma sempre all'ultimo momento, il pensiero dei suoi genitori e delle sue sorelle lo aveva salvato.

Giunto davanti alla porta numero 218 indugiò un attimo per riprendere fiato - fumava davvero troppo - poi entrò nella camera e subito rimase come impietrito. Bella era stesa sul letto in una posa languida.

«Sai che ora è?» le chiese alla fine guardando il suo orologio da polso. «Sono quasi le due e domani ho un esame di inglese.»

Essa per tutta risposta alzò una mano e spense la luce.

Nell'oscurità Messy la sentiva muoversi sul letto.

«Caro, vieni qui...»

«No!»

«Vieni qui, ipocrita! Voglio insegnarti come si fa a baciare.»

Messy poteva vedere le luci della strada attraverso la finestra ma la camera era immersa nell'oscurità. Avanzò a tastoni fino a toccare la sponda del letto, lasciò cadere cappello e cappotto e subito si senti avvolgere dalle calde braccia di Bella. Con un grido soffocato la ragazza cominciò a baciarlo freneticamente sulla fronte, sugli occhi, sulle guance, sul naso e sulle orecchie mentre gli passava con foga le mani fra i capelli

sconvolgendoglieli. «Caro!» continuava a ripetere. «Caro, caro, caro!» Messy si senti profondamente commosso... non aveva mai avuto una simile esperienza e in tutta la sua vita non aveva mai provato nulla di simile. Quell'effusione lo inteneriva e lo turbava al tempo stesso; era patetica e infantile ma anche selvaggiamente violenta, eccitante. Si senti travolgere da tanta passione. Chiuse gli occhi arrendendosi a quell'ardore e baciò ripetutamente la deliziosa e morbida gola di lei. Bella sembrava in preda a una specie di delirio. Si contorceva sospirando e gemendo e tra un bacio e l'altro gli mordicchiava con impulsi ferini il mento e le guance. Improvvisamente si sollevò di scatto, accese la luce e quasi con lo stesso gesto si strappò di dosso la camicetta che le ricadde sui fianchi.

Messy, seduto sulla sponda del letto, la fissò inebetito. Era bellissima e lo guardava con un'espressione che egli non conosceva ancora. Il seno di lei gli parve la cosa più bella che mai avesse visto. Come un automa prese dal taschino i *pincenez* e li inforcò battendo nervosamente le palpebre.

«Sei bellissima!» balbettò.

«Amami!»

«Bella...»

«Che c'è?» la sua voce era come un soffio.

«Non sarebbe onesto... non dobbiamo! Ascoltami!...»

«Cosa?» Bella lo guardava come ipnotizzata. Il suo viso esprimeva un intimo tormento. Si ritrasse un poco

e rabbrividì.

«Non possiamo pensare soltanto a noi stessi, non sarebbe giusto. So bene che tu ti fai gioco di mio padre - credi che sia uno sciocco solo perché è un pastore e predica - ma è un uomo generoso e leale. So di essere debole ma mi sforzo di vivere secondo i suoi principi che sono anche quelli di mia madre, una vera santa. Tu hai visto la sua fotografia. Ti ho mai detto che è completamente sorda? Non l'ho mai sentita lamentarsi; neppure una volta. Si, Bella, è molto buona mia madre, e anche le mie sorelline, Daisy e Gwen... tengo le loro fotografie sulla mia scrivania. Sono tutti puri di cuore, come dovremmo essere anche noi. Che bene vuoi che ci offra questo piacere effimero? È soltanto un appetito della carne, nient'altro. Non saremmo certamente più felici, dopo, non credi?...»

Bella fece per parlare ma non disse nulla.

«No, non saremmo affatto più felici, ci sentiremmo più vili e avremmo vergogna di noi stessi. Come potrei sostenere lo sguardo di mia madre o

delle mie sorelline? Ascoltami, Bella» e così dicendo allungò la mano e la posò affettuosamente sul ginocchio di lei «facciamo i bravi, vuoi?... Dimmi di si. Renderai ancor più profondo il nostro amore.»

Due grosse lacrime spuntarono negli occhi di Bella e le rotolarono giù per le guance. Cominciò a singhiozzare dapprima in modo soffocato poi sempre più forte, nascondendo il viso tra le braccia. Messy le batté dolcemente la mano sulla spalla per calmarla; temeva che qualcuno potesse sentirla.

«Bella!» le sussurrò «Bella!»

«Che vuoi?» rispose con voce soffocata dal pianto la ragazza.

«Ti dirò io ciò che faremo. Hai mai visto un'aurora? Hai mai visto le prime luci del giorno?... Ebbene, andremo lungo il fiume e vedremo il sole sorgere. È di questo che abbiamo bisogno... Vuoi?... Suvvia, rasserenati ora!»

Continuò a parlare con calma, tranquillo e tenero... sentiva che a poco a poco la convinceva. Le parlò della sua vita familiare, delle preghiere mattutine quando ogni membro della famiglia si inginocchiava devotamente, della pazienza e della dolcezza di sua madre, della fiducia che tutti riponevano in lui. Se avessero saputo che usciva con una ballerina sarebbe stato un colpo durissimo per loro. Come potevano sapere che Bella era un'eccezione? Egli lo sapeva; e tutti e due sapevano che la loro era una relazione bella, pura. Non era forse vero? Le accarezzò dolcemente il ginocchio e questa volta senza ritirare la mano, fraternamente.

A poco a poco i singhiozzi di Bella cessarono del tutto. Appoggiò il capo contro la spalla di lui, parve assopirsi e il suo respiro si fece più calmo e regolare; di quando in quando le sfuggiva un breve sospiro.

Messy le rimise con cura sulle spalle la camicetta di seta. Si sentiva pieno di infinita bontà e con grande tenerezza tenne Bella tra le sue braccia. «Povera piccola!» sussurrò. «Povera piccola!»

Dormirono così abbracciati e al mattino, prestissimo, dopo essersi rinfrescati il viso, uscirono furtivamente dall'albergo ognuno per proprio conto e si ritrovarono nel parco ancora buio. Insieme percorsero il sentiero che scendeva al fiume gelato. Il cielo cominciava lentamente a illuminarsi di una tenue luce corallina; tutto era silenzioso e immobile. Camminavano tenendosi abbracciati; i loro passi risuonavano nitidamente sulla crosta di neve gelata, e Messy pensava che la vita era davvero meravigliosa, strana e profonda, piena di magnifiche promesse per il futuro.

INGINOCCHIATI, ISAAC!

Avevo dodici anni quando andai per la prima volta ad Hackley Falls. Mia madre era morta in quell'anno e mio padre, rimasto solo, non trovò di meglio che mandarmi a trascorrere le lunghe vacanze estive da zia Julia e zia Jenny, sue sorelle maggiori, che, zitelle, abitavano ancora nel vecchio podere di famiglia. Anche papà era nato in quel podere e là aveva conosciuto e sposato la mamma. Era quindi naturale che mi mandasse a "Witch Elms" ["Olmeto della Strega." *(N.d.T.)*]; ed io confesso che, avendo trascorso quasi tutta la mia infanzia a New York, considerai quell'avventura come una gran festa. Papà mi raccomandò di essere servizievole, di rendermi utile, ed io, una volta giunto al podere, ricevetti dalle zie una chiara spiegazione dei miei doveri secondo le più rigorose e genuine usanze della New England. Dovevo andare a ritirare la posta due volte al giorno, raccogliere la legna minuta per la stufa, recarmi al paese per le compere ogni volta che mi fosse stato richiesto da zia Julia o da zia Jenny, aiutare il vecchio Jim nell'accudire al bestiame - la qual cosa non era altro che condurre dalla stalla al pascolo e viceversa l'unica mucca o dare il mangime ai due maiali chiusi nel porcile presso il granaio - e tener pulita e in ordine la mia camera. Se fossi stato davvero bravo e buono avrei potuto di quando in quando guidare Betsy, la cavalla. Potevo inoltre aiutare Jim a pompare l'acqua nel grosso serbatoio della soffitta, operazione che si doveva compiere a mano.

Feci tutte queste cose e, con mia sorpresa, non mi pesarono affatto come doveri. In vita mia non ero stato mai così felice. Con un podere di duecento acri in cui scorrazzare, con boschi e monti da esplorare, con il fiume Mill in cui bagnarsi - e l'estate era appena all'inizio - si può ben presumere che la vita in campagna non mi apparisse affatto monotona. "Witch Elms" era situato nel bel mezzo di una valle verdeggiante di praterie, a circa un quarto di miglio dal fiume che si poteva scorgere dalla veranda anteriore. La strada lo attraversava proprio in quel punto con un ponte coperto in legno di foggia antiquata, dipinto in rosso vivo. Amavo sdraiarmi bocconi sul suo assito sconnesso e guardar scorrere la limpida acqua bassa e gorgogliante in cui si poteva scorgere ogni ciottolo e ogni pesciolino guizzante.

Al di là del ponte si ergeva il monte Hateful, coperto da magnifici boschi

d'aceri. Lungo i suoi fianchi la strada saliva ripida verso est e, dopo circa un miglio, superava la bianca casa colonica (appollaiata su un alto contrafforte del monte) che apparteneva al capitano Phippen, nostro lontano parente, l'unica persona che venisse spesso a farci visita. Era stato capitano sulle navi mercantili che svolgevano il loro traffico lungo la costa e ora viveva col figlio e la nuora. Lo si poteva vedere quasi invariabilmente seduto sulla sua veranda con in mano un potente cannocchiale: soleva dirmi che con quell'arnese riusciva a saper tutto ciò che accadeva nella valle. Sapeva dire con esattezza in quale frutteto il vecchio Jim stesse facendo la raccolta delle mele e quante ceste ne riempisse. Si vantava persino (con un lampo malizioso nello sguardo) di poter valutare la grossezza dei frutti. Una volta giunse a dirmi che d'estate, se la luce era propizia e le finestre della chiesa di Hackley Falls aperte, sapeva dire se i Crazy Willard ponessero una moneta da dieci o una da cinque cents nella cassetta delle offerte; ma sapevo che ciò era apocrifo. Io stesso avevo guardato molte volte con quel cannocchiale e sapevo bene che della piccola e bianca cittadina di Hackley Falls non si poteva vedere altro che il campanile della chiesa col suo pesce dorato come mostravento e la minuscola cupola rossa della scuola elementare con la nera campanella. Il resto del paese era celato dalle chiome degli olmi e degli aceri; in realtà, dalla veranda del capitano Phippen come dalla nostra, l'unica casa visibile era quella dei Crazy Willard che sorgeva a mezza via tra la nostra e Hackley Falls, circa un miglio e mezzo a ovest - per chi guardava da "Witch Elms" - e sull'altra riva del fiume. Era una casa bassa e quadrata di stile coloniale; un tempo doveva esser stata abbastanza bella, ma ora stava andando in rovina per l'incuria e la decrepitezza oltre che per l'umidità che l'anneriva e la corrodeva. Con il cannocchiale del capitano Phippen si poteva distinguere abbastanza facilmente l'incolto rampicante che ricopriva con i suoi fiori rossi il frontone occidentale e si vedeva bene lo sporco e trasandato recinto per le mucche contiguo al lato orientale della casa. Si riuscivano persino a scorgere le corna dei bovini al di sopra del rustico steccato... Ma continuo nella narrazione poiché questa lugubre dimora è in realtà il tema fondamentale del mio racconto.

Dato il vivo e un po' morboso interesse che come ogni ragazzo della mia età provavo per tutto ciò che è al di fuori del normale - case visitate dagli spettri, assassini demoniaci, violenze e così via - era più che naturale che il podere dei Willard mi avesse subito affascinato. Nulla, per esempio,

avrebbe potuto eccitare di più la mia fantasia e la mia curiosità del fatto che fin dal primo giorno fossi stato messo in guardia nei confronti di quella misteriosa casa. Fu infatti durante la gita in calesse da Hackley Falls a "Witch Elms" che il vecchio Jim richiamò la mia attenzione su quel luogo, indicandomelo quasi di sfuggita con un cenno della frusta. «Vedi quella?» disse, e al mio assenso aggiunse : «Giraci al largo, è la casa dei Crazy Willard, del vecchio Crazy Willard».

Jim, così dicendo, masticava lentamente il suo tabacco senza volgere il viso verso la casa. Io invece l'osservai e mi parve, allora, abbastanza innocua e insignificante.

«Chi è Crazy Willard?» chiesi incuriosito.

«È il diavolo, il diavolo in carne e ossa! Se lo tocchi con un dito bagnato te lo senti sfrigolare.»

Questa bizzarra metafora mi impressionò talmente che non osai domandare altro. Troppo mi era stato rivelato in una sola volta. Alcuni giorni dopo - era di sera, all'ora della mungitura - mentre Jim, seduto sul caratteristico sgabello e con le ginocchia sotto la pancia di Lemon, faceva zampillare il tiepido latte spumoso nel secchio risonante, riportai il discorso su quell'argomento. Ero passato ogni giorno davanti alla casa dei Willard - limitandomi naturalmente a sbirciarla attraverso il fiumicello - ma solo una volta vi avevo scorto un segno di vita: una donna, giovane e alta, con una strana cuffia a visiera legata sotto il mento, intenta a rastrellare quasi con furia il verde spiazzo erboso di fronte alla casa. Quando mi aveva scorto (stavo tornando dal paese con la posta) si era girata per un momento appoggiando le mani sul manico del rastrello, e mi aveva lanciato uno sguardo di sconcertante intensità. Subito avevo finto di guardare il fiume.

«Che aspetto ha il vecchio Crazy Willard?» chiesi. «E perché è matto?» [*Crazy* : "matto", in inglese. *(N.d.T.)*].

Jim indugiò tanto a rispondermi che per un momento credetti non intendesse farlo. Con la vecchia e scolorita bombetta spinta indietro sulla fronte perché non urtasse contro la pancia di Lemon, continuava a mungere ruminando pensieroso il suo tabacco. I candidi e sottili getti di latte schizzavano nel secchio, alternandosi or su un lato or sull'altro con un leggero suono argentino. Di quando in quando Lemon scuoteva la testa o la coda per scacciare le mosche.

«Perché è matto? Be', perché il Signore ha voluto così, credo. È matto,

si, come lo è sua moglie, e anche Lydia...»

«Chi è Lydia?»

«Lydia? *È* sua figlia.»

Riflettei.

«Ma lui, che aspetto ha?»

«Be', è alto, ha i capelli bianchi ed è piuttosto nodoso, direi. Ha dei denti enormi.»

«Ma fa delle cose da matto?»

«Smettila di pensare a quell'uomo, Billy.»

«Va bene, ma le fa?»

«È matto per la religione, come le sue donne. Cantano inni sacri tutto il santo giorno, mattino, mezzogiorno e sera.»

«Oh!»

«Ascolta bene quando passi di là : si direbbe che siano in preda ad attacchi di rabbia... e talvolta lo sono davvero... lui ha la mano pesante, con la frusta...»

«Con la frusta?»

La mia meravigliata domanda non ebbe altra risposta che il suono ritmico del latte schizzante nel secchio.

Le mie zie erano davvero delle care donnine. Suppongo che non sapessero molto sui bambini - o sui ragazzi - e che io rappresentassi per loro un problema intorno al quale, con tutta probabilità, discutevano talvolta sino a notte inoltrata. Solo il cielo sa a quali conclusioni pervenissero. Erano assai simili, tanto che da principio non riuscivo a distinguerle l'una dall'altra. Entrambe portavano gli occhiali e i loro volti sottili e pallidi avevano la stessa espressione mite e benevola. Entrambe vestivano di nero con dei graziosi merletti sulle spalle, avevano i capelli spartiti nel mezzo del capo da una severa scriminatura e i loro occhi erano dello stesso luminoso azzurro. Mi ci vollero un paio di giorni prima di sapere che zia Julia era quella che aveva i capelli un po' più grigi e che di solito, mentre parlava, teneva le mani giunte. Era molto mite. Zia Jenny era più grassoccia, un po' meno riservata; ogni tanto sbottava in forti e improvvise risate, proprio come un uomo, e talvolta il suo umorismo era piuttosto aggressivo. Non uscivano mai, tranne la domenica per andare in chiesa - e allora Betsy, la cavalla, veniva attaccata alla vecchia carrozza e Jim indossava un apposito vestito piuttosto scolorito (per quanto meno logoro di quello di tutti i giorni) - oppure per recarsi, una volta al mese, al

tè offerto dal reverendo Pastore di Hackley Falls e così pure per far visita al capitano Phippen. Vivevano tra la casa e il giardino e solo occasionalmente si recavano nel granaio per una ispezione. Talvolta, se vi era un tramonto particolarmente bello, mi portavano con loro nel frutteto più alto del podere, da dove si godeva una magnifica vista della vallata verso occidente e si potevano scorgere le creste frastagliate dei monti lontani che si stagliavano contro il sole calante. Ma ciò accadeva assai raramente e in tali circostanze le zie si comportavano con molta gravità, come se si trattasse di un rito da compiere.

Fu in una di queste occasioni che per la prima volta udii le zie parlare dei Willard. Stavamo in piedi presso un vecchio melo caduto che, sebbene mezzo schiantato, continuava ogni anno a fiorire e fruttificare, e guardavamo il tramonto che scoloriva al di sopra del fiume. A quell'ora e in quella luce la casa dei Willard appariva insolitamente nitida; nera e solitaria, spiccava come non mai nel chiarore vespertino. Persino a quella distanza dava l'impressione di essere deserta e abbandonata. Dal nostro punto di osservazione vedevamo anche il piccolo e bianco ponticello, quasi una passerella, che attraversando il fiume collegava la casa alla strada principale.

Fu zia Julia a notare che qualcuno stava passando sul ponticello.

«Eccolo che attraversa!» esclamò ad un tratto.

«Chi?» chiesi incuriosito.

«Il vecchio Isaac. Vorrei quasi che cadesse nel fiume e annegasse.»

«Sarebbe bella che annegasse nel Mill!» osservò ridendo zia Jenny. L'acqua, infatti, era molto bassa.

Aguzzai lo sguardo e riuscii appena a scorgere sulla passerella la figura di un uomo che sembrava portasse qualcosa di pesante.

«Che sta portando, zia Jenny?»

«Un barilotto di sidro forte, molto probabilmente...»

«Allora stasera canteranno gli inni, immagino» osservò zia Julia in tono sarcastico.

«E vi sarà dell'altro!» sospirò zia Jenny scuotendo il capo.

«Che cosa?» chiesi insospettito.

Zia Jenny lanciò una rapida occhiata d'intesa a zia Julia.

«Batte il tempo, lui» rispose, e aggiunse : «Con una coramella...».

«Jim ha detto che si tratta di una frusta.»

«Be', credo che il vecchio non abbia preferenze. Potrebbe anche essere

un manico di scopa. In ogni caso quegli inni si possono sentire a distanza di miglia!» disse zia Jenny sbottando in una breve risata. «E Lydia, poi, non si fa vedere per un pezzo.»

Volevo fare altre domande, sentendo che in quella faccenda c'era sotto qualcosa di strano, ma proprio in quel momento le zie, dato che il meglio del tramonto era passato, sollevate con la mano le falde delle lunghe gonne, si mossero per far ritorno a casa e nulla più fu detto. Di fatto, sebbene avessi quasi sempre in mente i Crazy Willard e non uscissi mai senza la speranza - sia pur timorosa - di incontrare il vecchio Isaac, non feci altre scoperte su di loro se non dopo parecchie settimane, quando mi recai dal capitano Phippen per portargli un pan di zenzero offertogli da zia Julia. Faceva un caldo soffocante e, ancor prima di aver compiuto la salita che portava alla casa, avevo scorto il capitano seduto nella solita sedia a dondolo, con i piedi appoggiati sulla balaustra della veranda e con il cannocchiale puntato. Mi osservava mentre salivo e quando finalmente giunsi da lui mi disse che si era divertito a contare le gocce di sudore che mi imperlavano la fronte.

«Hai l'aria accaldata» concluse ridendo.

«E come!» ammisi col fiato grosso.

«Bene, siedi pure dove vuoi e riposati. Non dirmi che tua zia Julia mi ha mandato dell'altro pan di zenzero! Quella donna sarà la mia morte!»

Sedetti e subito mi fu permesso di guardare col prezioso cannocchiale. Naturalmente lo puntai sulla casa dei Willard.

«Guardo il podere dei Willard» dissi con intenzione.

«Be', se fossi in te starei attento.»

«Vedo due grandi conchiglie presso la porta d'ingresso.»

«Se è tutto quello che riesci a vedere» osservò il capitano con una risatina soffocata «sei un ragazzo fortunato.»

«Ma è vero che il vecchio Isaac picchia Lydia?»

«Cosa te lo fa credere?»

«Qualcosa che ha detto zia Jenny.»

«Be', non so, non so, può darsi di si.»

«Ma lei è cattiva?»

«Può darsi che lo sia stata. Una volta scappò di casa con un giovane taglialegna.»

«Voleva sposarlo?»

«Forse si.»

«E che accadde, allora?»

«Il vecchio Isaac andò a prenderla e la riportò a casa... Capirai meglio quando sarai più grande.»

«E lui la picchiò?»

«Eh, si...» Il volto del capitano Phippen si era fatto severo. «Quando ciò avvenne, le tue zie passavano di là per caso con la carrozza; accorsero con Jim e riuscirono a farlo smettere. Non mi stupirei se sapessi che in quella occasione le salvarono la vita!»

«Oh!»

«E ora parliamo del pan di zenzero.»

Naturalmente non osai chiedere alle zie di quella drammatica scena, per quanto ardessi dalla curiosità. L'intera faccenda mi appariva un tale bizzarro miscuglio di cose - le percosse, gli inni sacri, le bevute di sidro - che non riuscivo affatto a raccapezzarmi. Come risultato di qualche allusione fatta da Jim quando conducevamo Lemon al pascolo o alla stalla, oppure mentre passavamo davanti alla casa dei Willard recandoci ad Hackley Falls per far provviste (ed in questi casi era semplice entrare in argomento con molta naturalezza), aggiunsi a ciò che già sapevo solo qualche dettaglio di poca importanza. Era evidente che i Willard erano assai poveri e guadagnavano appena da vivere vendendo latte e burro. Il vecchio Isaac era un vero tiranno. Faceva ricadere tutto il lavoro sulle spalle di sua moglie e di Lydia mentre lui si ubriacava ogni sera, smaltiva la sbornia dormendo fino a tardo mattino e passava tutto il pomeriggio leggendo la Bibbia. Aveva un carattere violento e quando andava in collera il suo viso diventava paonazzo. Una volta era entrato nell'ufficio postale del paese e aveva accusato il direttore, il signor Greene (che gestiva anche il negozio-emporio del luogo), di leggere la sua posta. La rissa che ne seguì fu epica. Il collerico Isaac era balzato al di là del banco e aveva afferrato il signor Greene per il collo. Nella lotta avevano buttato tutto all'aria, facendo cadere scatole di scarpe, rovesciando vetrinette piene di dolciumi, avvolgendosi in abiti di mussola per signora; alla fine erano rotolati entrambi contro la vetrina principale mandandola in frantumi. Il signor Greene si era prodotto un profondo taglio all'avambraccio, tanto che erano stati necessari sette punti di sutura. Chi fu testimone di quella zuffa asserì che il volto di Isaac era del colore di una melanzana. Per qualche strana ragione non vi era stato nessun arresto; e più tardi, un pomeriggio, il vecchio Isaac era entrato (sobrio, suppongo) nel negozio del signor

Greene, aveva pubblicamente fatto le sue scuse e se ne era uscito tranquillamente. Quella era ancora considerata la più bella rissa che fosse mai avvenuta ad Hackley Falls. Isaac, sebbene di quindici anni più vecchio del suo avversario, aveva avuto nettamente la meglio, e tutti si erano meravigliati della sua forza. Dal canto mio non entrai mai nell'emporio a ritirare la posta senza la segreta speranza di trovare il signor Greene con le maniche rimboccate in modo da poter vedere sul suo braccio destro la famosa cicatrice; ma ciò non accadde mai. Immagino che non ne fosse troppo orgoglioso.

Nondimeno, poco tempo dopo la mia chiacchierata col capitano Phippen, fu proprio grazie al signor Greene che potei compiere la prima delle mie due sole vere visite al podere dei Willard. Un pomeriggio mi ero recato in paese per comprare una libbra di caffè. Dopo che ebbi pagato e messo sotto il braccio il fragrante sacchetto sigillato, mi accorsi che il signor Greene mi guardava attentamente al di sopra dei suoi occhiali tenendo tra le mani una lettera.

«Billy» mi disse «credo che tu possa essere un buon fattorino. Ti darò dieci cents se consegnerai questa lettera a Isaac Willard. Che ne dici?»

«Ma certo!» esclamai entusiasta.

«Torni subito a casa?»

«Certamente!»

«Benissimo, allora.»

Mi diede la lettera e i dieci cents ed io partii quasi di corsa. Era troppo bello per essere vero. Mi ero accorto subito, vedendo il lungo francobollo azzurro con l'immagine di un giovane fattorino, che quella lettera era un espresso - sebbene solo il cielo sapeva perché mai il vecchio Isaac ricevesse un espresso. La lettera veniva da Bennington, Vermont, e vi era un nome nell'angolo della busta in alto a sinistra, ma non riesco a ricordarlo. Ad ogni modo, ero più eccitato che mai. Che sarebbe accaduto quando fossi giunto laggiù? Avrei udito delle grida oppure il sibilo della frusta o della coramella? Mi venne anche in mente che forse avrei dovuto darmela a gambe; quello poteva essere uno dei giorni in cui il vecchio aveva la faccia color melanzana... e forse il signor Greene mi aveva incaricato di consegnargli la lettera proprio perché aveva paura a farlo lui stesso.

Quello era un pensiero inquietante che mi fece rallentare il passo. Forse era proprio così. Nessuno andava volentieri dai Willard e questa era una

delle ragioni per cui la loro vendita di latte si era ridotta quasi a zero. Come mi aveva detto Jim, nessuno avrebbe continuato a comprare il loro latte se non fosse stato per un generale senso di pietà verso Lydia e sua madre. Erano infatti le due donne che prendevano le ordinazioni, si recavano a consegnare il latte (in un vecchio carro blu) e riscuotevano il denaro. Se non fosse stato per la vecchia Willard - diceva Jim - quegli sciagurati sarebbero morti di fame.

Il ponticello dei Willard mi affascinava. Consisteva di due larghe assi poste sopra una serie di pali, mezzo imputriditi, con un corrimano lungo entrambi i lati. L'acqua sottostante era assai bassa e ingombra di ogni genere di detriti e di rottami. Vi erano innumerevoli scatole di latta, bottiglie vuote, ferraglia arrugginita, un mucchio di vetri rotti e persino una vecchia trappola per topi muschiati con un pezzo di catena arrugginita ancora attaccata, che per un momento pensai di ricuperare. Rimasi sul ponticello per parecchi minuti, guardando nell'acqua e sbirciando di tanto in tanto la casa. Non vi era segno di vita, non si udiva alcun rumore. Vedevo la mezza dozzina di mucche dei Willard sparse sul pendio della collina - un contrafforte del monte Hateful - a circa mezzo miglio di distanza. Tutte le finestre avevano le imposte chiuse, tranne una al pianterreno, alla destra della porta che, malgrado il caldo estivo, era chiusa. Mentre percorrevo il viottolo lastricato di mattoni vidi due colibrì sfrecciar fuori dal folto rampicante e scomparire ronzando oltre l'angolo della casa; avvertii il forte e acre odore del recinto del bestiame. Salii i quattro gradini della squallida veranda e bussai. Da lì potevo vedere nel recinto, che era pavimentato di ciottoli, o meglio, che lo era stato una volta: ora non ne apparivano che pochi qua e là, tra lo sterco e le pozzanghere. In fondo c'era una vecchia tinozza con la pompa per l'acqua e un decrepito capannone.

Attesi per parecchi minuti senza udire nulla poi, timidamente, bussai di nuovo. Tutto d'un tratto la porta si apri e mi trovai davanti una donna dai capelli bianchi. Era alta e con due occhi neri e febbrili come non ne avevo mai visti. Si strofinava una mano rossa e rugosa contro il grembiale a quadretti azzurri.

«Ebbene?» chiese bruscamente e poi, prima che io riuscissi a trovar le parole, aggiunse: «*Che cosa* c'è?».

Mi sentii come un colpevole e balbettai qualcosa a proposito della lettera per il signor Willard, tendendogliela esitante.

A queste parole la donna si limitò a esclamare «Isaac!» con voce acuta e mi volse le spalle. Mentre si allontanava potei dare un'occhiata nella stanza. Era assai ampia e con un immenso camino, ma quasi del tutto spoglia. Non vi erano stuoie sul semplice pavimento di legno non verniciato che tuttavia appariva pulito e lucido come uno specchio; il mobilio consisteva soltanto di tre o quattro comuni sedie da cucina e di un rozzo tavolo. Vidi subito il vecchio Isaac - seduto al tavolo - con davanti un grosso libro aperto. Non aveva dato alcun segno di aver udito la voce della moglie e continuava a leggere come se nulla fosse accaduto. Mentre attendevo che si muovesse, scorsi un'altra donna - Lydia, supposi - seduta all'altro capo del tavolo. Teneva la testa appoggiata su di esso, le braccia tese, le mani giunte. Mi parve che le sue spalle si muovessero impercettibilmente. Poi Isaac si alzò, pose per un momento la mano aperta sulla pagina del libro con un gesto solenne ed enfatico e venne verso la porta. Calzava dei rossi stivali di gomma che frusciavano ad ogni passo e camminava pesantemente. Il suo volto - come lo vidi quando stette di fronte a me o, piuttosto, sopra di me - era stretto, lungo e rosso, con occhi grigi e sospettosi assai vicini fra loro. La bocca, piegata all'ingiù agli angoli, era curiosamente arcuata sui grossi denti e dava al volto una strana espressione in cui sembravano fondersi la crudeltà e la debolezza.

«Ebbene?» mi chiese.

«È una lettera per lei» risposi timidamente.

«Perché non me l'ha portata il signor Greene?»

«Non lo so, signore. Mi ha chiesto di portargliela.»

«Bene, per Ephraim!» esclamò, poi socchiuse gli occhi riducendoli a due fessure e mi guardò torvamente. «Dammi qua, e non far mai più il suo lurido lavoro!» così dicendo mi afferrò la spalla con il pollice e l'indice tanto strettamente da farmi male. «Hai capito?»

«Sì, signore!»

«E ora fila!» e con queste parole chiuse la porta così violentemente che dovetti fare un balzo indietro per non restare col piede fra l'uscio e lo stipite.

Quando le zie e Jim seppero della cosa, non nascosero il loro turbamento. Mi fu detto di non fare mai più un'imprudenza simile, di non andar mai più in quella casa e neppure sui pascoli dei Willard. Specialmente zia Julia si mostrò allarmata; sembrava convinta che fossi stato ben fortunato a tornarmene a casa vivo. Anche Jim, lo vedevo bene,

era preoccupato; scosse più volte il capo e mi raccomandò solennemente di stare alla larga dal vecchio Isaac.

«Se fosse stato in uno dei suoi giorni di luna» borbottò ruminando il solito tabacco «avrebbe benissimo potuto rifilarti una solenne bastonatura seguita da un bel sermone che non avresti dimenticato tanto facilmente. Un ragazzo di Hackley Falls, una volta, è tornato a casa nero di lividi.»

«Chi era?»

«Be', non ricordo.»

«Che aveva fatto?»

«Ma, non rammento, ora. Ma tu, Billy, tienti lontano da quella casa e non avrai niente da perderci, te lo dico *io.»*

Tutto ciò, naturalmente, non fece che stimolare ancor più il mio desiderio di altre avventure. Non era trascorso molto tempo da quell'episodio quando scoprii un nuovo eccitante passatempo. Attraverso il ponte coperto sul fiume Mill, mi dirigevo verso ovest, salivo al Rock Pasture, uno di quei deliziosi pendii della New England ricchi di cedri, ginepri e massi di granito, e alla fine giungevo al bosco che copriva il lungo contrafforte del monte Hateful. Questo si estendeva verso ovest, più o meno parallelamente al fiume, fino all'altezza di Hackley Falls. Mi ero accorto che se fossi andato in esplorazione lungo il margine del bosco sarei giunto alla fine presso il bordo superiore del pascolo del vecchio Isaac. Da lassù, celandomi fra gli abeti, le betulle e le rocce, mi sarebbe stato facile osservare abbastanza da vicino la casa dei Willard.

Dio solo sa che cosa mi aspettassi da quella ricognizione! La prima volta che mi recai fin lassù presi minuziose precauzioni: salii molto in alto tra i boschetti di aceri e di castagni e poi, avvicinandomi al pascolo dei Willard, mi gettai a terra e avanzai carponi. Strisciai tra le bianche betulle che crescevano sul margine del pascolo e scoprii con gioia che potevo scendere ancor di più verso la casa strisciando da una roccia all'altra fino a prendere posizione a non più di trecento metri dal retro della casa stessa. così feci. In quel punto trovai un meraviglioso riparo: un grande macigno di granito ricoperto da argentei licheni, di fianco al quale cresceva un alto cedro. Dietro vi era una comoda e soffice cunetta erbosa ed io, guardando tra il masso e il tronco, potevo osservare perfettamente ogni cosa senza pericolo di essere scorto. Le mucche del vecchio Isaac mi pascolavano intorno tranquillamente ed io vedevo benissimo il recinto dove alla fine sarebbero state condotte.

Tutte le imposte del retro erano chiuse, come del resto quelle della facciata. Vi erano due porte, una che da un lato della casa dava nel recinto e l'altra che si apriva sul retro e da dove talvolta usciva la signora Willard per stendere il bucato oppure per recarsi a lavorare con Lydia nel vicino orticello. In tali occasioni le due donne portavano bizzarre cuffie di cotone di foggia antiquata. Lavoravano silenziose e cupe zappando e scavando come uomini. Quando si trovavano all'estremità dell'orticello più vicina al mio nascondiglio, non erano che a un centinaio di metri da me. Udivo distintamente il ritmico e risuonante battere delle zappe contro il terreno sassoso e ogni tanto, assai raramente, qualche osservazione - di solito fatta dalla vecchia Willard - e sempre breve e brusca. Quando parlavano non si guardavano mai tra loro, e nelle brevi pause di riposo solevano restare in piedi, con le mani appoggiate sui manici delle zappe, guardando fissamente verso la casa. Mi sembrava che vi fosse qualcosa di sinistro in quel loro atteggiamento: non guardavano mai altrove e rimanevano sempre in assoluto silenzio. Mi facevano rabbrividire. Per quanto riguarda il vecchio, mi chiedevo cosa mai facesse. Non lo udivo mai cantare come si supponeva fosse solito fare ogni pomeriggio e non lo vedevo che assai raramente. Solo ogni tanto usciva dalla casa e attraversando barcollante il recinto entrava nel capannone. Non so per quale ragione vi si recasse, forse per il sidro.

Durante le mie prime tre estati al podere delle zie compii spesso queste spedizioni segrete; ma gradatamente, poiché non accadeva mai nulla di eccezionale, cominciai a ritenermi uno sciocco. Le dicerie sui Willard, tuttavia, si infittirono e crebbero d'intensità. Quei tre strani personaggi stavano quasi divenendo figure leggendarie. A dire il vero era abbastanza facile anche per un ragazzo capire che tutti e tre erano degli squilibrati; bastava vederli camminare. D'altra parte, ormai, l'andare sul pascolo dei Willard era diventata per me una vera e propria *abitudine:* qualcosa che dovevo fare. In autunno, poi, c'erano laggiù dei magnifici castagni, e i migliori si trovavano appena al di sopra del pascolo proibito. Solevo andarvi, colpire con un bastone i rami dei castagni e rifugiarmi col bottino dietro la mia Rupe Tarpea, dove potevo mangiucchiare a mio agio tenendo d'occhio il campo nemico.

Un pomeriggio (era il mio terzo autunno ad Hackley Falls) stavo bastonando il mio castagno preferito quando, da dietro, una fredda e ruvida mano mi afferrò improvvisamente per il collo e cominciò a scuotermi. Il

cuore mi balzò in gola e mi si gelò il sangue quando, guardando in su, vidi che si trattava del vecchio Isaac; ma con mia grande meraviglia - non che ciò mitigasse affatto il mio terrore - mi accorsi che stava sorridendo con un'espressione orribile che pareva quasi voler sembrare scherzosa o affettuosa. Intanto continuava a tenermi per il collo scuotendomi leggermente.

«Di chi è questo albero?» mi chiese.

«Non lo so, signore»

«È mio. così ora lo sai, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Non leggi mai la Bibbia?»

«Si, spesso.»

«E non hai imparato i Dieci Comandamenti?»

«Si, signore.»

Non lasciando la presa, il vecchio Isaac mi fece voltare verso di lui, in modo che me lo trovai di fronte, vicinissimo. Indossava una sudicia giacca di velluto a coste con la fodera rossa. Continuava a sorridere ed io ero più spaventato che mai. Mi parve che fosse ubriaco.

«Bene, qual è il settimo?»

«Non ricordo, signore.»

Sempre tenendomi per il collo, mi scosse un po' scherzosamente, ma con durezza.

«"Non rubare!" Ripetilo!»

«Non rubare!»

«Chi è tuo padre?»

Quest'improvvisa domanda mi giunse così inaspettata che rimasi per un attimo confuso. Intendeva forse alludere a Dio, dato che stavamo parlando dei Comandamenti? O voleva sapere chi era mio padre per dirgli ciò che avevo fatto?

«È il signor Walter Crapo, signore» mormorai.

«Ma guarda un po'!... Conoscevo tua madre. Era una donna timorata di Dio. E ora dammi quel bastone!»

Per tutto quel tempo avevo tenuto in mano con aria colpevole il corpo del reato e, quando glielo porsi, tremai, credendo che volesse darmi una solenne bastonatura. Con mio grande sbalordimento, invece, il vecchio Isaac si allontanò di qualche passo, si piegò all'indietro sorridendomi con occhi socchiusi - e vidi per la prima volta quanto fossero folte le sue

bianche sopracciglia - poi, con una specie di frustata del lungo braccio, lanciò il bastone verso la più alta chioma del grande albero, mandandolo proprio a colpire il punto dove i ricci erano più fitti. Le castagne grandinarono numerose sull'erba e sulle felci presso di noi e il bastone le segui più lentamente, rimbalzando di ramo in ramo e scivolando tra le foglie. Il vecchio Isaac sembrava compiaciuto.

«Bel colpo!» esclamò col fiato grosso. «Non lo facevo più da anni, questo giochetto!»

«Si, signore.»

«E ora riempiti il berretto, ragazzo, e fila a casa. Taglia in due questi marroni, imburrali e cuocili con un po' di formaggio. Sentirai che bocconcino da re!»

«Si, signore» assentii sbalordito.

«E non venire più qui intorno come un ladro! Quando vuoi le mie castagne, vieni a chiedermele.»

Prima che avessi il tempo di rispondere qualcosa, il vecchio si volse e scese giù per il pendio a grandi passi. Calzava come al solito i rossi stivali di gomma e la sua folta chioma bianca appariva luminosa nella luce del sole. Stetti a guardarlo fino a che non fu entrato nel recinto e nel capannone e attesi fin quando non lo vidi riapparire e rientrare con passo malfermo in casa. Allora raccolsi le castagne e feci ritorno al podere.

Ma non raccontai nulla a zia Julia e a zia Jenny.

Passarono due anni prima che tornassi di nuovo a "Witch Elms", e quando vi giunsi trovai che erano sopravvenuti dei mutamenti sorprendenti. In primo luogo Jim mi venne a prendere alla stazione al volante di una Ford da turismo nuova fiammante. Quasi non credevo ai miei occhi. Possibile che le zie si stessero modernizzando? In quell'anno mi sentivo, a dire il vero, già un giovanotto e avevo acconsentito con una certa riluttanza a passare ancora una volta l'estate ad Hackley Falls. Ripensandoci ora, a distanza di anni, mi sono reso conto che quella Ford rappresentò un piccolo capolavoro di preveggenza da parte delle zie. È però probabile che ci fosse sotto lo zampino di mio padre. In ogni caso la vista dell'automobile mi rianimò di colpo. L'estate non sarebbe poi stata tanto monotona. Mi sentii ancora più allegro quando Jim mi disse che avrei preso lezioni di guida, dopo di che sarei stato io l'autista della famiglia. Questo lo capii poco dopo, quando mi accorsi che Jim si sentiva

decisamente a disagio al volante. Appariva evidente che sentiva molto la mancanza della sua frusta. Notai anche - e ciò mi diverti molto - che aveva rinunciato alla vecchia e venerata bombetta per un berretto di panno a visiera, che gli conferiva un'aria più ridicola che mai. Pensai che anche questo fosse una concessione alla modernità.

«Ebbene, Jim» gli chiesi «che c'è di nuovo? Suppongo che le zie stiano bene, vero?»

«Be', sì, non c'è male, signor Billy, sono state benino quest'inverno benché la solita gotta della signorina Jenny l'abbia tormentata un po', ma scommetto che sarà nuovamente in gamba con la stagione calda.»

«E il capitano Phippen?»

«Ah, è sempre lo stesso, lui.»

«Immagino che se ne stia sempre a sedere lassù col suo cannocchiale.»

«Oh, certo! Per lui è come andare al cinema; non gli sfugge nulla, a quel vecchio curioso!»

Jim guidava assai lentamente e ci volle del tempo prima che ci trovassimo a passare davanti al ponticello dei Willard. Quando lo superammo, mi volsi a guardare la vecchia casa che appariva più che mai in rovina. Le assicelle del tetto sembravano sconnesse e imputridite, un grosso tralcio del rampicante, staccatosi dal frontone durante qualche bufera, penzolava miseramente verso il suolo. Lo steccato del recinto, sul davanti, era abbattuto e giaceva in completo abbandono. Per il resto la casa era come la ricordavo, con le finestre tutte chiuse dalle imposte, tranne una. Ma non si vedeva alcuna mucca pascolare sul pendio retrostante.

«Dove sono le bestie dei Willard?» chiesi stupito.

«Non ha saputo?»

«Che cosa?»

«Diamine, il vecchio Isaac ha avuto un colpo.»

«Un colpo? Vuoi dire che è morto?»

«Oh, no, non ha avuto questa fortuna. È solo rimasto paralizzato. Paralizzato dalla cintola in giù.»

«Santo cielo! Quando è accaduto?»

«L'anno scorso... un anno e mezzo fa. È stato il castigo di Dio, lo dicono tutti. Quando gli è venuto stava picchiando la signorina Lydia.»

«Ma che mi dici mai!?»

«Eh, sì! È rimasto incosciente come un ceppo per due settimane e tutti credevano che non ci fosse più nulla da fare, ma poi si è ripreso. Ha la

pelle dura, quello! Ora legge la sua Bibbia in una sedia a rotelle e credo, da quello che sento dire, che le sue donne gli restituiscano ciò che gli spetta.»

«Che vuoi dire, Jim?»

«Be', credo che ora siano *loro* a strigliarlo per bene. Questo è almeno ciò che dice quello sbarbatello di Hal Greene. Dice che un giorno, mentre passava di là, ha udito il vecchio urlare come se lo scannassero. Ma gli sta bene! L'inferno non avrà mai abbastanza fuoco per un'anima nera come la sua!»

Da Jim non riuscii a saperne di più; ma una settimana dopo, quando per la prima volta guidai tutto trionfante la Ford fino alla casa del capitano Phippen per fargli visita, cominciai ad aver l'impressione che vi fosse qualcosa di sinistro e di pericoloso in quella faccenda. Il capitano, a quel proposito, si mostrò sorprendentemente serio e preoccupato.

«Sai che penso, Bill?» mi disse d'un tratto.

«Cosa?»

«Ho paura che quei due spaventapasseri finiranno per accopparlo. Ecco ciò che penso. Si, temo proprio che lo ammazzeranno.»

«Perché mai?»

«Perché sono matte da legare. A parer mio tutti e tre avrebbero dovuto essere rinchiusi in manicomio già da parecchi anni. Per Giove Tonante! Pensa un po' a cosa le ha ridotte quel vecchio demonio! Non si potrebbe dar loro tutta la colpa... Non che io voglia prendere le parti del vecchio più di quanto non intenda difendere quelle due diavolesse, ma nonostante tutto viene la pelle d'oca se si pensa a quell'uomo inchiodato in una sedia a rotelle con la sua Bibbia e a quelle due arpie che bruciano dalla voglia di scannarlo!... Non è vero?»

In effetti tali considerazioni gettavano una luce nuova su quella penosa situazione.

«Eh, si, è vero!» dissi.

«E come!» ribadì con enfasi il capitano.

«Non si potrebbe fare qualcosa?»

«Va', e provaci, se te la senti. Ti avverto che nemmeno il reverendo Perkins osa avvicinarsi a quella casa.»

«Ma come vivono?»

«Solo Dio lo sa, ma, in un modo o nell'altro, vivono.»

Tornai a casa con la precisa sensazione di una tragedia incombente; ma nessuno avrebbe potuto prevedere in quale forma sarebbe accaduta o

quanto orribile sarebbe stata.

Ciò nonostante era difficile, a "Witch Elms", restare a lungo preoccupati per la vaga possibilità di un drammatico evento; e, mentre mi immergevo di nuovo nella pacifica vita di campagna con zia Julia e zia Jenny, pensavo sempre meno ai Willard. Già da tempo, a dire il vero, la mia fanciullesca e un po' morbosa curiosità si era a poco a poco esaurita. Se una tragedia si stava davvero svolgendo o preparando in quella vecchia casa abbandonata, essa non mi sembrava più di dimensioni epiche. I miei terrori e stupori di un tempo mi apparivano ora estremamente puerili. Due volte al giorno passavo in automobile davanti alla casa dei Willard senza quasi degnarla di uno sguardo. Le zie, d'altra parte, mi tenevano sempre occupato. Per loro l'automobile era una specie di nuovo giocattolo del quale non si stancavano mai. Tra la Ford, il telefono appena installato e il fonografo nuovo, il ritmo della vita era mutato, al podere; e i giorni volavano. Quasi quotidianamente, infatti, compivamo lunghe gite in automobile. Le zie, che ben raramente si erano spinte a più di dieci miglia da Hackley Falls, trovavano ora assai eccitante venir scarrozzate fino a Rutland, a Burlington, a Bellows Falls oppure, oltre il Mohawk Trail, fino a Fitchburg. Una volta pernottammo addirittura a Windsor; ricorderò sempre con quale fanciullesco piacere e con quale patetica agitazione zia Jenny e zia Julia scesero nella grande sala da pranzo, tutta dorature, del "Green Mountain House". Erano eccitate e felici come fanciulle al loro debutto in società e vollero assaggiare ogni piatto della lista. Pensai persino che avrebbero danzato con me se l'avessi proposto... sebbene il disprezzo di zia Julia per "queste cosiddette danze moderne" fosse ben manifesto.

Intanto anche Hackley Falls viveva il suo momento di eccitazione. Nei pressi del paese si era installato un *revival, [Raduno indetto per ravvivare il fervore religioso. (N.d.T.)*]cosa del tutto nuova per quella località. Ne udii parlare per la prima volta dal signor Greene nell'ufficio postale. Fu assai sorpreso che io ignorassi un tale avvenimento; mi disse che quel *revival* c'era già da tre giorni e che non si parlava d'altro nell'intera regione. Disse anche che molti agricoltori giungevano con le famiglie dai paesi e dalle fattorie più lontane; che vi erano i banchi come in chiesa, una pista di segatura e tutta l'attrezzatura necessaria. Il predicatore, un certo Boody, - disse - era un sudista, un gran ciarlatano, un vero artista "vecchio stile" nel descrivere lo zolfo e le fiamme dell'inferno, un tipo che faceva sentir bruciare le budella a chi l'ascoltava e che parlava con un forte

accento del Sud, proprio da negro... e il reverendo Perkins, il Pastore del luogo (che riceveva uno stipendio di mille dollari l'anno) era furioso e nel suo ultimo sermone domenicale aveva detto qualcosa di molto sgradevole nei confronti del reverendo Boody... ma il reverendo Boody continuava a incassar soldi.

Fu nello stesso pomeriggio in cui tornavo con le zie da una gita a Manchester che vidi per la prima volta il *revival.* Si trattava di un tendone circolare, più o meno della grandezza di quelli che si vedono nelle fiere di campagna, con in cima un puntale. Era stato piantato in un campo della fattoria degli Hammond, mezzo miglio a occidente del paese. In fondo al campo, tutto calpestato e sconvolto dal passaggio della gente, dagli zoccoli dei cavalli e dalle ruote dei veicoli, era radunata un'eterogenea schiera di automobili, carri, carrozze, calessi e cavalli. Mi chiesi quanto fruttasse, ad Hammond-lo-Strabico, quella concessione. Il tendone era tappezzato tutto intorno da sgargianti manifesti che con fiammeggianti, lettere scarlatte imploravano: "Venite al Richiamo", "Venite a Gesù!", "Pentitevi!", "Cercate la salvezza nel Signore!", "Stringetevi intorno a Gesù!" e così via. Fermai l'automobile e suggerii alle zie di entrare. Dal tendone ci giungeva la lontana eco, un poco tetra, di un inno sacro. Ma le zie preferirono tornare a casa e così ripartii subito proponendomi di andarvi un'altra volta. Il giorno seguente ci fu una tipica tempesta di nordest, con rovesci di pioggia e vento fortissimo. In quelle occasioni le nuvole scendevano nella valle come fitta nebbia ed era prudente rimanere in casa. Le zie non sarebbero uscite e perciò decisi di servirmi dell'automobile. Prima di mezzogiorno andai a ritirare la posta, poi mi recai al *revival.* Come avrei potuto prevedere, il tempo troppo inclemente aveva tenuto lontano la gran folla dal tendone del reverendo Boody. Solo una mezza dozzina di veicoli erano radunati nel campo fangoso e dal tendone il vento non mi portava alcun suono. Ciò nonostante scesi dall'auto e, attraversato il campo, entrai scostando un lembo della tenda che fungeva da ingresso. Dapprima, appena dentro, la mia attenzione fu richiamata dal tendone stesso che sembrava sul punto di volar via. Vibrava tutto e a tratti era squassato come un albero nella tempesta. Improvvisamente una raffica di vento più violenta parve quasi sollevare l'intera struttura. Con una serie di secchi colpi, simili a detonazioni, i segmenti di tela del lato sottovento del tendone si gonfiarono all'infuori e poi di colpo sbatterono indietro schioccando. Le corde gemettero e una ventata umida mi investì. Da sotto

la cupola del tendone giungeva un continuo e sommesso sibilo. D'un tratto, come se si levasse contro la furia degli elementi, echeggiò l'acuta voce del reverendo Boody.

«Chi si opporrà al Signore?» gridò in tono ammonitore e, dopo una sapiente pausa, tuonò enfaticamente: «*Nessuno!»*.

E proprio mentre mi infilavo in un banco dell'ultima fila e mi sedevo, lo scarso uditorio si levò in piedi e salmodiò :

«Amen!»

Mi affrettai ad alzarmi e tornai a sedere quando lo fecero anche gli altri.

«*Chi* si burlerà del Re di Giustizia?» gridò ancora il predicatore, e finalmente lo vidi bene. Era un ometto paffuto, con le gambe a X e gli occhi acquosi; indossava una goffa redingote nera. Di nuovo rispose alla sua stessa domanda austeramente: *«Nessuno!».* E di nuovo tutti si alzarono e strascicando interminabilmente la voce ripeterono: «Amen!»... «*Chi* ingannerà il Signore dell'Ostia Consacrata?... *Nessuno!»*

«A-a-a-a-a-me-n-n-n-n!»

Cominciavo a pensare che quella faccenda dell'alzarsi e del sedersi stava diventando una vera seccatura quando il reverendo Boody si lanciò con foga in un torrente di parole che potevano sembrare una specie di sermone. Andando avanti e indietro sul piccolo palco adorno di mussola e tenendo le mani grassocce intrecciate dietro la schiena, cominciò a gridare con voce stentorea frasi incoerenti e passi della Bibbia.

«Abramo! Abramo e Isacco sulla montagna!... "E Abramo pertanto alzatosi, che era ancora notte, mise il basto al suo asino... e si incamminò verso il luogo che Dio gli aveva indicato"!» [*Genesi* XXII, 3. *(N.d.T.)*]

Il reverendo Boody fece una pausa e fulminò l'uditorio con uno sguardo carico di corrucciato sdegno. Fu in quel momento che scorsi le due Willard. Sedevano tutte sole all'estremità sinistra del banco di seconda fila, di modo che potei vederle bene di profilo. Erano vestite di bianco, indossavano due cappellini neri quasi simili ed entrambe sedevano tutte protese in avanti, intente alle parole del predicatore. Notai anche con meraviglia che i loro nasi erano perfettamente e quasi assurdamente uguali.

«"E Abramo prese la legna per l'olocausto e la pose addosso ad Isacco suo figlio; e prese in mano il fuoco e il *coltello"*» [*Ibidem, 6. (N.d.T.)*]

Una serie di forti schiocchi della tenda, che sbatteva sotto l'infuriare del vento, lo interruppe, ed egli attese con la mano teatralmente alzata che

tornasse un po' di calma. In quel momento Lydia Willard si volse e, casualmente, mi fissò per un attimo. Aveva gli stessi occhi neri e febbrili della madre, le stesse labbra sottili e pallide che davano al volto una particolare intensità di espressione; ma ciò che mi colpì di più in esso fu la sua straordinaria piccolezza: era quasi il volto di una bambola o piuttosto quello di una scimmia, minuto, duro, raccolto. Mi sembrò per un istante che non avesse nulla di umano.

«"E Abramo stese la mano e prese il coltello per *immolare* il suo figlio" ... [3. *Ibidem,* 10. (*N.d.T.)*] Miei fratelli e mie sorelle in Cristo!» esclamò il reverendo Boody facendo nuovamente seguire a queste parole una pausa alquanto teatrale e percorrendo l'uditorio col suo sguardo torvo. «Che significato ha per noi tutto questo? Che ci insegna questa storia sublime? Due cose!... *Due cose!...* La prima è che dobbiamo confidare in Dio. La Sua volontà deve essere la nostra. La seconda...» e di nuovo fece una pausa piena d'effetto drammatico. Poi, improvvisamente, puntando l'indice fremente proprio sulla signora Willard - che ebbe un sobbalzo, tornando però subito rigida e composta - gridò: «Cos'è la seconda? E' che dobbiamo essere pronti ad offrire in olocausto a Dio anche quello che ci è più caro. Dobbiamo dare tutto ciò che ci è più caro. Dobbiamo dare tutto ciò che Egli ci chiede. Se Egli ci chiede i nostri figli, dobbiamo offrirli a Lui... Forse che Dio ci è meno caro dei nostri figli? Forse che la Sua parola conta meno della nostra legge? Possiamo noi forse comprendere Dio? Osiamo forse... *osiamo* forse affermare di conoscere i Suoi disegni?... No!».

Ora cominciava davvero ad esaltarsi. Misurava a passi nervosi il piccolo palco di legno e ogni tanto sì arrestava per battere con violenza il pugno sul tavolo d'abete. Ritenni di averne avuto abbastanza di quello spettacolo e, poco dopo, cogliendo l'occasione propizia offertami da un'altra spaventosa serie di schiocchi della tenda, sgattaiolai fuori, salii in automobile e me ne tornai a casa piuttosto deluso. Quel famoso *revival* mi era parso una ben misera cosa.

Il vento soffiò per l'intero pomeriggio con improvvisi turbini di pioggia. Ad un certo punto c'era così buio che dovemmo accendere la lampada del soggiorno. Guardando fuori dalle finestre della facciata nei momenti in cui la tempesta era più violenta, non si riusciva a scorgere nulla al di là del ponte coperto che si intravvedeva solo a malapena. Il monte Hateful sembrava inghiottito dalle nubi. Poi sopravveniva di tanto in tanto una repentina schiarita, le raffiche di pioggia cessavano e un fugace e tenue

raggio di luce rivelava il fiume rigonfio di acqua fangosa che scorreva impetuosamente verso ovest attraverso la valle flagellata dal nubifragio. La strada in terra battuta che conduceva ad Hackley Falls appariva sommersa dalle acque.

Fu poco dopo le cinque che il telefono squillò. Staccai il ricevitore e subito udii la voce del capitano Phippen.

«Pronto! Sei tu, Bill?»

«Si, capitano, sono io!»

«Pronto!... Bill?... C'è qualcosa di strano giù dai Willard...»

D'un tratto la sua voce si affievolì e divenne indistinta.

«Pronto! Che c'è?» chiesi.

«Pronto! Bill, mi senti?... Dico che sta accadendo qualcosa di *strano* giù al podere dei Willard. Non potresti far subito una scappata qui con l'automobile?»

«Ma certo, perbacco... Certo, verrò subito!»

Zia Jenny abbassò la rivista che stava leggendo e mi lanciò un'occhiata penetrante.

«Cosa vuole il capitano?» mi chiese.

«Oh, solo un po' di compagnia, penso.»

«Bene, allora portalo a cena da noi questa sera: ci deve una visita. Digli che ci sarà uno dei suoi piatti preferiti.»

«Va bene, zia Jenny.»

Afferrai impermeabile e cappello e corsi al granaio dove tenevamo la Ford. Aveva quasi cessato di piovere - c'era uno squarcio d'azzurro fra le nubi - ma a nordest il cielo appariva ancora minaccioso.

Cosa diavolo stava accadendo dai Willard?

Lo seppi ben presto. Il capitano Phippen mi attendeva sulla veranda; indossava la caratteristica tenuta impermeabile in uso tra i marinai e teneva fra le mani il suo cannocchiale.

«Non volevo spaventarti, Bill» disse nel vedermi «ma guarda anche tu. C'è qualcosa che non va, laggiù...»

Salii di corsa i pochi gradini di legno, presi il cannocchiale che egli mi porgeva e lo puntai sulla casa dei Willard. In quel momento potevo vederla assai nitidamente. Uno slavato raggio di sole la illuminava facendola risaltare contro il verde fosco della campagna circostante. Aveva l'aspetto di sempre e non notai nulla di particolare; ma quando diressi il cannocchiale più a destra, sul recinto, rimasi sbalordito da quello che vidi.

Al di sopra di ciò che ancora rimaneva dello stecconato (dove anni prima vedevamo agitarsi le corna del bestiame) potei scorgere chiaramente le teste e le spalle delle due donne. Ma in questo non c'era nulla di straordinario; ciò che sorprendeva era il modo con cui si muovevano quelle teste e quelle spalle: si spostavano rapidamente avanti e indietro, ora a destra ora a sinistra - e di quando in quando mi sembrava che le braccia si levassero al cielo - ma sempre tornavano nello stesso punto dove talvolta scomparivano del tutto per poi, dopo un istante, ricomparire bruscamente, proprio come marionette. Pareva quasi che le due donne stessero ballando una specie di folle danza selvaggia. In effetti quella scena era così assurda che non potei trattenermi dal ridere.

«È maledettamente buffo!» osservai.

Il capitano Phippen non rispose. Mi prese dalle mani il cannocchiale e guardò a sua volta.

«Che ne diresti di andare laggiù a dare un'occhiata?» mi chiese, posando sulla balaustra della veranda il cannocchiale.

«Io ci sto!»

«Benissimo!»

«Credete che ci sia qualcosa che non va?»

«Proprio così. Non hai visto quella sedia sotto il porticato?»

«No.»

«Da' un'altra occhiata, allora.»

Obbedii ed effettivamente, sotto il piccolo porticato laterale presso il recinto, scorsi, rovesciata al suolo, la sedia a rotelle del vecchio Isaac.

«È molto strano...» osservai.

«Già, e non troppo divertente, direi. Andiamo!»

Dieci minuti dopo eravamo davanti al ponticello dei Willard. Il fiume in piena era quasi al livello della passerella. Mentre lo attraversavamo, camminando con cautela sulle assi scivolose, ci giunsero distintamente folli urla provenienti dal recinto. In un primo tempo non potemmo veder bene a causa di una siepe di lillà che ci nascondeva parte del recinto; ma appena oltrepassatala rimanemmo come paralizzati dallo sbalordimento e dal raccapriccio.

Le due donne erano impazzite del tutto.

Ci dovevano aver visto giungere, ne sono sicuro, eppure non se n'erano curate. Nel recinto, ridotto a un pantano, danzavano in tondo come due baccanti, in modo orribile e grottesco. Erano talmente inzuppate d'acqua e

ricoperte di fango dalla testa ai piedi da essere quasi irriconoscibili. Alzando e agitando le braccia urlavano incessantemente e in modo incoerente frasi sconnesse e senza senso, tra le quali mi parve di afferrarne una sola, che si ripeteva come un tragico ritornello : «*Inginocchiati,* Isaac! *Inginocchiati,* Isaac!». Ci precipitammo verso di loro e solo allora capimmo che l'informe fagotto che giaceva nel fango e che le due donne, interrompendo di quando in quando la loro diabolica danza, prendevano a calci, non era altro che il vecchio Isaac, reso indistinguibile dallo sterco e dal fango in cui era steso. Solo i suoi rossi stivali di gomma apparivano ben visibili in quello scempio e credo che fu soltanto quando li vide che il capitano Phippen capi e urlò qualcosa alle due sciagurate. Allora queste, improvvisamente calmatesi, si allontanarono di qualche passo e rimasero a fissarci con l'espressione stolida e sorpresa di due animali. Senza proteste, in silenzio, ci osservarono con indifferenza mentre sollevavamo quel povero corpo esanime e lo trasportavamo in casa. In un primo momento credetti che il vecchio Isaac fosse morto. Sembrava impensabile che quella cosa informe, fradicia di fango e di sangue, potesse essere ancora viva. Quando vidi il volto del vecchio, che non aveva più sembianze umane, mi sentii venir meno dai raccapriccio. Ma il capitano Phippen, più temprato di me, gli apri il panciotto e senti che il cuore batteva ancora debolmente... ed io fui ben contento di dover correre via per andare a chiamare il medico.

Due giorni dopo il vecchio Isaac mori, in olocausto al Signore. Il medico e il *coroner,* assai imbarazzati, dichiararono ufficialmente che la causa del decesso era "apoplessia dovuta a sforzi eccessivi". Nel frattempo, e per alcuni giorni dopo la morte del vecchio, le due Willard, che da quel terribile pomeriggio erano rimaste straordinariamente calme e mansuete, furono lasciate tranquille nella loro casa. Le autorità del paese erano incerte sul da farsi. Si trattava di un assassinio? E se non lo si considerava tale, che cosa era mai?... Le autorità dello stato furono più risolute. Una settimana dopo si venne a sapere che Lydia e sua madre erano state ricoverate in un manicomio; e si seppe pure che nello stesso giorno il reverendo Boody aveva lasciato in tutta fretta Hackley Falls. Pare che il reverendo Perkins l'avesse menzionato nuovamente dal pulpito della chiesa congregazionalista e tra l'altro, riferendosi alla tragedia, avesse detto: "... fu conseguenza diretta dei vaneggiamenti di questo fanatico e rapace ciarlatano...".

Ma si trattava soltanto di quello? Non intendo certo prendere le difese del povero reverendo Boody, ma mi parve che quella triste faccenda non fosse affatto spiegabile in un modo tanto semplice. Era comunque certo che diverse persone avevano visto le due donne lasciare il *revival* del reverendo Boody "come invasate dal demonio" e poco dopo era avvenuta la tragedia. E anche allora - disse il signor Greene - "cantavano"!

L'EVASIONE DEL PROFESSORE

Quando il professor Milliken - i suoi colleghi lo chiamavano "Tubby" - emerse dalla sala d'aspetto della North Station dopo aver accompagnato al treno della sera la moglie e la figlioletta che si recavano a Portland, si accorse che la pioggia si stava gradualmente trasformando in neve. Alcuni larghi fiocchi stavano già cadendo, soffici, bianchi e panciuti; si attaccavano alla manica pelosa del suo cappotto senza sciogliersi. Il professore senti che quel cambiamento - e la vista dei cappelli e dei cappotti che già cominciavano ad apparire spruzzati di neve - dopo una grigia giornata di pioggia, si accordava sottilmente col suo umore. Sospirò e si avviò per la salita della collina verso il suo appartamento, pensando come sarebbe stato piacevole per una volta avere una serata tutta per lui. Una cosa simile non gli accadeva da sei lunghi anni, dalla volta che Molly era andata a Hartford per quel funerale. Ma allora era stato soltanto per due notti mentre ora egli aveva davanti a sé un'intera settimana di assoluta libertà. Era troppo bello per esser vero. Avrebbe potuto leggere - se lo avesse voluto - per tutta la sera, oppure (delizia clandestina) risolvere problemi di scacchi senza mai venire interrotto; o anche (quel pensiero non era però altrettanto piacevole) prendere appunti per la sua lezione di storia del socialismo. Ma no, per quello c'era tempo. Non sarebbe stato meglio disporre della serata in un modo più allegro? Avrebbe potuto, per esempio, accettare i ripetuti inviti della signora Trask (la padrona di casa) ad unirsi alla sua brigata per la solita partita a poker. Molly vi aveva sempre messo il veto... e naturalmente aveva perfettamente ragione. Non gli si addiceva la compagnia di quella gente strana e a volte un po' volgare... quel grosso dottor Vattelapesca e quel tizio della pubblicità che indossava sempre uno sgargiante abito a quadretti. E per di più la signora Trask era così pettegola e bugiarda... Tuttavia l'idea era attraente. La signora Trask aveva l'aria di una matura regina del teatro classico... e anche non troppo matura, in

verità. Non doveva aver più di quarantacinque anni... cinquanta al massimo. Adorava il vino di *Porto* e aveva un florido aspetto rubicondo. E quei suoi occhi neri, belli e audaci! E quelle sue arie da duchessa... solo momentaneamente costretta all'occupazione plebea di tenere una pensione! I suoi ricevimenti - egli ne udiva il rumore passando davanti alla porta di lei - erano sempre allegri e movimentati.

Sospirò nuovamente e infilò la chiave nella toppa. La chiave si incagliò, come sempre, ma dopo qualche tentativo egli riuscì ad aprire. Nel vestibolo, seduto al tavolo di marmo, vi era Fred, col cappello in mano e le soprascarpe slacciate. I suoi occhietti azzurri (in cui l'intelligenza e la semplicità erano tanto felicemente fuse) brillavano da dietro le spesse lenti.

«Tu vieni a pranzo con me» disse. «La signora Trask mi ha detto che ora sei scapolo.»

«Ci puoi scommettere! Stavo appunto chiedendomi che diavolo fare questa sera. Dovrei preparare degli appunti per una lezione.»

«Manda all'inferno la lezione! Sai che serata è questa?»

«No, che serata è?»

«È *sabato* sera e c'è Bill Caffrey che si troverà con noi da "Jacot". Su, andiamo! Faremo una bella discussione su Freud e berremo dello *Château Yquem.»*

«Ottimo!» esclamò il professore. «Però, se non ti spiace, credo sia meglio una bella bottiglia di *Beaune.»*

«Vino generoso e belle donne!» esclamò Fred alzandosi pigramente. «Andiamo!»

«Andiamo!»

I due amici uscirono a braccetto e scesero la ripida strada che portava a Common. I sentieri e i prati erano già spruzzati di bianco... la neve, una neve che sembrava finta, cadeva perfettamente diritta nell'aria senza vento. Guardando un alto olmo, di fianco al. quale sorgeva un lampione ad arco, simile ad un gigantesco bucaneve, il professore vide che la biforcazione dell'albero era già bianca e che i rami spogli cominciavano a ornarsi di candidi merletti. Improvvisamente si senti felice. La vita era così... una grigia giornata di pioggia, la tristezza e la malinconia di una partenza, poi una sensazione di libertà, di evasione, e una soffice cortina di neve. E Fred... l'inatteso e graditissimo arrivo di Fred, e il vuoto di quella serata improvvisamente colmato di luce e di allegria. Fred camminava

pesantemente al suo fianco con le soprascarpe slacciate e il viso astuto rivolto verso il basso in divertita meditazione.

«Si» mormorò il professore «sono scapolo... davvero piacevole esserlo nuovamente.»

«Ah, voi uomini sposati!... Deve essere bello fuggire dalla gabbia di tanto in tanto, eh? E correre la cavallina... Che ne dici: prendiamo un *Hop Toad?»*

«Un *Hop Toad...* di che diavolo stai parlando?»

«Caro il mio Tubby! Si vede che sei sposato!»

Fred rivolse al professore il suo simpatico sorriso malizioso e senza ulteriori spiegazioni entrò nell'Hotel "Touraine" e scese i consunti gradini di marmo che conducevano a un minuscolo bar riservato agli uomini.

Fece un cenno al cameriere e ordinò due *Hop Toad.*

«Aspetta ancora un momento» disse «e ti chiederai come hai potuto *vivere* senza un *Hop Toad.»* Sorrise misteriosamente sedendosi nell'angolo più lontano della saletta semideserta.

«Suppongo che un *Hop Toad* sia una bevanda inebriante» osservò il professore «ma spero che non lo sia troppo!»

«È un cocktail indefinibile, assai elusivo, per non dire ingannevole.»

«Ecco i due *Hop Toad!»* annunciò il cameriere.

«Eccolo qui davanti a te!» disse Fred alzando il bicchiere panciuto e abbassandolo poi all'altezza della sua bocca sorridente come quella di un Dioniso etrusco. Il professore sollevò il suo bicchiere tenendolo per lo stelo trasparente, sorrise felice guardando quello schiumoso liquido rosa e bevve un sorso. Poi prese a centellinarlo facendo schioccare le labbra da perfetto intenditore e rovesciando il capo all'indietro.

«Bevi come una gallina» disse Fred ridendo.

«Ha un sapore di tramonto!...» osservò poeticamente il professore.

«No, no, ti sbagli completamente. È un'aurora boreale!»

«Niente affatto, mi riferisco alla granatina... la granatina gli dà un colore di fuoco dorato - se comprendi ciò che voglio dire - ma scenderò a un compromesso chiamandolo splendore alpino.»

«Così va meglio, non c'è male. È perché è freddo, capisci, ma ha in sé un fuoco ardente, come in una pietra lunare vi è la luce.»

«Si, lo sento. Perbacco, è ottimo! Nella mia pancia vi è come un'enorme rosa centifoglie che si schiude... con grandi petali cremisi.»

«Si, questo ti rialza il morale» sospirò Fred. «Bill sarà furioso quando

saprà che abbiamo bevuto due *Hop Toad:* li ha scoperti lui. Ora è meglio che andiamo. Bill ci starà già aspettando.»

Si alzarono, risalirono la scala e uscirono dalla porta girevole dell'ingresso. Traversarono la strada ormai bianca e discesero i gradini cosparsi di fiammiferi usati, che conducevano da "Jacot". Era un'altra saletta simile a quella di prima, con un piccolo bar in un angolo. I tavolini erano per la maggior parte in marmo e non apparecchiati; ma due o tre avevano la tovaglia e ad uno di questi sedeva Bill Caffrey con il mento affondato tra le mani. Egli li scorse subito e, senza mutare espressione, li osservò mentre si avvicinavano a lui.

«Salve!» disse.

«Salve!» ripeté Fred.

«Salve!» rispose il professore.

«Abbiamo appena bevuto due *Hop Toad»* disse Fred.

«Al diavolo! Perché non ci ho pensato anch'io?... La mia immaginazione non è riuscita ad andare oltre un *Lone Tree.»*

«Tubby è tornato scapolo, Bill!»

«Ah, davvero?»

«Sua moglie se ne è andata... l'ha lasciato un po' giù di morale.»

«Sul serio?! Racconta.»

«E così Tubby vuole scatenarsi; vuole prendere una solenne sbornia, come quando dormi nella cassetta della cenere, in cantina.»

«No, niente di simile. Solo perché ho suggerito di bere una modesta bottiglia di *Borgogna...»*

Era raggiante, si sentiva raggiante mentre lasciava la frase in sospeso, maliziosamente. Fred e Bill sogghignarono con comprensione e tutti e tre si accinsero a consultare la lista per ordinare il pranzo. Ostriche d'acqua dolce di Poppennesset, finto brodo di tartaruga, *flet mignon* con funghi e melanzane fritte, gelato al pistacchio, caffè, e due bottiglie di *Beaune.* "Sissignore" e ancora "Sissignore" diceva il cameriere prendendo solennemente nota di tutto come in un rituale e nei brevi intervalli tra un'ordinazione e un'altra si udiva il barista che frantumava il ghiaccio con una specie di scalpello.

Il Poppennesset turgido d'acqua... le acquose ostriche bivalvi... e il sole della Beaune, imprigionato in una bottiglia... Fantasticando su quelle delizie, già tanto vivide e intense nella mente, il professore, improvvisamente e inesplicabilmente, si senti di nuovo felice. La vita era

così... la malinconia di un'opprimente e fuligginosa stazione ferroviaria in una sera d'inverno, il disperato e solitario clangore delle locomotive, l'affrettarsi dei viaggiatori inzuppati d'acqua e poi quella specie di meravigliosa translazione in un altro mondo, un mondo con pavimenti a mosaico, bottiglie di *Borgogna* dal rosso cappuccio, lucide sputacchiere di ottone (vistosi avanzi di un'epoca barbara), e con quel magnifico bar dalla sovrabbondante e barocca ricchezza di specchi e di fregi dorati sulle cui mensole, sostenute da brune driadi di legno scolpito, erano allineate file e file di bottiglie multicolori. Che lusso! Che comodità! Che libertà! E che gioia, sedere là dentro con il simpatico e un po' cinico Fred e con l'impassibile Bill, serio e impenetrabile. «Sapete» osservò Bill «io preferisco di molto le ostriche inglesi a quelle americane.»

«Ma no!» ribatté Fred per stuzzicarlo.

«Si, e anche le olandesi sono migliori. Hanno un gusto più schiettamente marino... più salato e salmastro, come dovrebbero averlo tutti i frutti di mare. Queste qui invece... Santo cielo, sembra di mettere in bocca degli involucri pieni di acqua fresca!»

«È la tua solita anglomania» disse il professore.

«È vero! Non hai notato il suo abito di tweed?» esclamò Fred vivacemente. Poi, mormorando, aggiunse : «Ah, questo mi fa ricordare...».

Il cameriere portò il brodo e versò il *Borgogna.* Tutti e tre alzarono gli eleganti bicchieri, annusarono soddisfatti il celebre vino e bevvero.

«Cosa volevi dire?» chiese Bill con aria tetra.

«Tubby, dobbiamo fargli raccontare la sua avventura!» sbottò allegramente Fred. «Quale avventura?»

«Quella sulla nave, quando Bill tornò a casa l'inverno scorso.»

«Si, perbacco!» esclamò il professore. «Raccontacela, Bill!»

Bill si concesse l'ombra di un impercettibile sorriso e sorseggiò di nuovo il suo *Borgogna.* Poi guardò nel suo piatto con le sopracciglia aggrottate, imbarazzato, perplesso e anche un po' compiaciuto.

«No» disse alla fine «non potrei proprio. Non così su due piedi, almeno. Sarà per un'altra volta.» Fred sorrise e ammiccò ironicamente. «Abile l'amico, eh? Fa così per stimolare maggiormente la nostra curiosità!»

«Niente affatto. Ve la racconterei volentieri... ma il guaio è che voi due non siete nella disposizione d'animo adatta per apprezzarla.»

«Come sarebbe a dire?» chiese il professore. «Voi due vi aspettate qualcosa... si, qualcosa di piccante, di scandaloso. Invece non si tratta

affatto di una cosa simile.» «No?»

«No. Ve ne sono a centinaia di storie del genere che, come voi ben sapete, deliziano la gente proprio perché sono piccanti e audaci. Come quella che ci ha raccontato Frisky Speare a proposito delle sue gesta sul treno per New York. Non che non fosse abbastanza divertente, d'accordo, ma la mia non è di quel genere... come del resto io non sono un tipo alla Frisky...»

«Oh, oh!» fu il commento ironico di Fred.

«Puoi dire "oh, oh" fin che vuoi, tanto è la verità. Non sono né un poligamo né un libertino; non sono neppure uno che abbia molta fortuna con le donne e questo è un dato di fatto che fa apparire la mia storia sorprendente. L'altra cosa che ha reso quell'episodio straordinariamente bello e significativo - alla mia mente almeno - è stata la sua intensità spirituale!»

Il professore fini di masticare un funghetto un po' viscido, si pulì la bocca col tovagliolo e bevve una generosa sorsata di *Borgogna.* Intensità spirituale. Era proprio quello che Bill prediligeva, era proprio la specie di protezione - o difesa - che egli soleva erigere intorno alle sue avventure galanti. Era sincero? Sì, lo era. Bastava guardare le sue labbra serrate, un po' tristi, e i suoi leali e seri occhi grigi per riconoscere in lui uno spirito calmo e contemplativo che avrebbe fatto davvero una distinzione come quella. Lo si poteva benissimo immaginare seduto con olimpica calma in mezzo alla più sordida delle avventure, intento a scoprire in quell'esperienza una segreta bellezza spirituale; poi si sarebbe alzato, col cappello in mano, e se ne sarebbe andato, con quella nuova bellezza chiusa dentro di lui per sempre.

«Ha l'aria di essere una cosa seria» disse il professore.

«Lo fu davvero... Dovrei iniziare il racconto dicendo che sulla nave su cui mi ero imbarcato a Cherbourg vi era un giornalista di New York, che conoscevo di vista, in compagnia di un suo amico, un giovane laureato che aveva lavorato con me tre anni prima; ma li incontrai *dopo* che l'avventura era iniziata. La loro presenza - erano sempre seduti nel salotto di bordo - faceva quasi da contrappunto alla vicenda stessa e ne accentuava lo strano e delizioso sapore. Se li avessi incontrati *prima,* questa mia avventura probabilmente non sarebbe neppure accaduta, poiché in tal caso mi avrebbero invitato a sedere al loro tavolo fin dalla prima sera e non avrei conosciuto "Lovely".» ["Bella", "graziosa". *(N.d.T.)*]

«Lovely?» la voce di Fred aveva una leggera sfumatura ironica.

«Si, Lovely. La chiamavo così, non l'ho mai chiamata con un altro nome; in realtà seppi il suo vero nome solo dopo parecchi giorni.»

Bill si interruppe fissando pensoso la tovaglia, spostò il cucchiaio vicino al suo piatto e alzò il bicchiere pieno a metà.

«Dovete sapere che Lovely e sua madre sedettero al mio tavolo la prima sera, prima che lo steward avesse fissato i posti di ciascuno. Io ero già seduto quando essa giunse, un po' confusa, e si sedette di fronte a me. L'avevo già intravvista una mezz'ora prima sul ponte solo per un attimo, ma abbastanza per capire che era una delle più belle creature che avessi mai visto. Era davvero una ragazza bellissima, sui venticinque anni.»

«Naturalmente» mormorò Fred.

«Non fare l'ironico, è la verità. E nel minuto - minuto eterno - che mi guardò attraverso la tavola, sentii che stava per succedere qualcosa di straordinario. I suoi occhi avevano quello splendore che brilla solo quando uno incontra - e accade soltanto una o due volte in tutta la vita - quella che nei romanzi si chiama l'anima gemella. Ero elettrizzato. Non sono abituato a esser guardato in quel modo; sono un uomo equilibrato e timorato di Dio, come voi ben sapete, e negato alle avventure galanti... ma in quel minuto, sotto il suo sguardo, mi parve di cominciare a trasformarmi. Mi sembrò che gli occhi mi si facessero più grandi e che il mio viso irradiasse una nuova luce.»

«Luce che mai fu» disse solennemente il professore.

«È incredibile!» disse Fred.

«È vero... Non che mi innamorassi, questo no. Sapevo che non mi sarei innamorato. Non si trattava di questo. In un certo senso ero destinato a recitare, in quella vicenda, una parte del tutto passiva, e ciò lo seppi fin dall'inizio. Era lei la vera protagonista... fu lei che diede inizio a quella avventura e la fece continuare per la semplice ragione che essa si era innamorata di me. Potevo rifiutarmi di recitare la parte passiva che mi si presentava? Che altro potevo fare?»

Fred emise un flebile lamento.

«Dio mio, che scemo!» sospirò alzando gli occhi al cielo.

«Si, fui uno sciocco, come sempre. In tutta la mia vita non fui mai così totalmente indifeso, impotente. Non che volessi comportarmi diversamente, questo no. Ero affascinato da lei come il passero dall'anaconda. Rimasi a sedere come paralizzato, ipnotizzato dal suo

sguardo. Non provavo il desiderio di fuggire - era troppo bella - ma confesso che ero in preda al panico. In primo luogo aveva con sé la madre - una graziosa e anziana signora dagli occhi mansueti e dai bei capelli bianchi che non si era ancora accorta di nulla - e poi Lovely portava al dito un anello nuziale.»

«Era sposata?»

«Si, era sposata. Ciò mi fece esitare e mi suggerì molte cose poco rassicuranti.»

Bill tacque bruscamente e rimase per qualche momento pensieroso mentre sul suo viso aleggiava l'ombra di un sorriso.

«Suvvia, continua il tuo racconto» lo esortò il professore «non tenerci in sospeso.»

«Lovely mi chiese se giocavo a bridge. Le dissi di si, e così, dopo cena, facemmo tre partite nella sala di lettura, fino alle nove. Tutto fu improntato alla massima correttezza e riservatezza. Era stata a Parigi a trovare una sua sorella che aveva sposato un francese, e ora tornava da suo marito a Trenton. Suo marito era un industriale e, da quanto capii, doveva essere assai ricco. Poi, alle nove in punto, disse che le sarebbe piaciuto prendere un po' d'aria e allora suggerii una passeggiata sul ponte. La madre ci augurò la buona notte e andò a dormire. Uscii sul ponte con Lovely e passeggiammo per un'oretta. Per una ragione o per l'altra non riuscii a dire una sola parola, forse perché ero troppo spiacevolmente consapevole di quanto la mia vicinanza la turbasse. Ad ogni modo non era necessario che aprissi bocca; parlava sempre lei, di Parigi, del viaggio di andata, di sua sorella, di sua madre, di suo marito, dei suoi acquisti, di ogni cosa. Era un continuo sfogo senza interruzioni, come se cercasse di guadagnar tempo o piuttosto avesse paura di quello che avrebbe potuto accadere se tra noi fosse sceso il silenzio. Nel frattempo essa si teneva stretta al mio braccio, e di quando in quando lo stringeva con un'intensità quasi spasmodica e quando svoltavamo gli angoli del ponte si appoggiava con la spalla contro di me con evidente piacere. Quanto a me, mi limitavo a rabbrividire - era infatti una serata piuttosto fredda - e a rispondere "si" o "no" oppure "è così" o "bene, bene", o qualunque cosa che fosse sufficientemente monosillabica... poiché era evidente che essa voleva sostenere tutta la conversazione. In realtà avevo la sensazione che, prima di quella serata con me, la povera ragazza in tutta la sua vita non avesse mai avuto la possibilità di parlare liberamente. Per qualche misteriosa ragione il solo

vedermi l'aveva come liberata... Versati da bere e passa la bottiglia, Fred. Bene. Questo accadde la prima sera a bordo. Quando ci separammo essa mi guardò ancora con quegli occhi splendenti e stupiti, come se fossi stato per lei una specie di divina rivelazione, e senza alcuna necessità mi strinse la mano. Io, naturalmente, cercai di fare del mio meglio per piacerle... e non lo feci malvolentieri, lo ammetto. Santo cielo, non mi capita spesso che una bella e giovane donna mi guardi in quel modo! Ci fissammo intensamente negli occhi sorridendo a lungo con dolcezza e promettemmo che l'indomani mattina ci saremmo ritrovati per un'altra partita di bridge. Poi rientrai nel salotto e incontrai Peters e Marks con un loro amico. Ci salutammo calorosamente, sorpresi per quell'inaspettato incontro, ricordammo insieme i tempi passati e, dopo una mezz'ora, me ne andai a letto.

«La mattina seguente giocammo a bridge... fummo ancora corretti e riservati, come la sera prima. La madre non sospettava nulla. Era la gentilezza, la dolcezza e l'innocenza personificate. In quanto a Lovely, avevo la sensazione che essa non osasse quasi guardarmi. Dopo un'oretta di bridge, uscimmo sul ponte per una passeggiata, abbandonando la madre; ma eravamo appena fuori che Lovely disse di essersi improvvisamente ricordata di aver qualcosa da mostrarmi: un oggetto egiziano. E così, lasciatomi solo, scese in cabina e tornò pochi minuti dopo con uno strano bassorilievo in terracotta raffigurante una testa egizia, la testa di una donna giovane, bella e con gli occhi chiusi, dormiente. E tuttavia quel viso non sembrava addormentato del tutto... vi era in esso una specie di voluttuosa e sonnolenta consapevolezza. Guardandolo bene si aveva l'impressione di percepire un lieve fremito in quelle palpebre abbassate, come se fossero state chiuse soltanto per la durata di un bacio. Ad ogni modo questa fu la sensazione che provai quando guardai quel volto... forse anche perché capii che in quel - momento Lovely provava più o meno la stessa cosa. Era chiaramente emozionata, turbata. Presi l'oggetto dalle sue mani, l'osservai attentamente... e allora, spinto da tutti gli imponderabili di quella situazione straordinaria, ebbi una trovata che fu senza dubbio un colpo di genio: le dissi che quello era il volto della dea egizia dell'amore - inventai li per li il nome immaginario della dea - e poi, solennemente, tenendo tra le mani quel volto di terracotta, lo alzai fino al mio viso e baciai quella bella bocca addormentata...»

«Accidenti!» esclamò Fred. «E dire che sei sposato e padre di otto

figli!»

Vi fu un momento di silenzio. Il cameriere portò tre coppe d'argento contenenti ognuna un conico e verde *Fujiyama* di gelato al pistacchio. Con aria svogliata, un po' pensieroso, Bill decapitò la sommità del piccolo vulcano. Il professore lo osservava sorridendo. Era una storia interessante - si faceva davvero appassionante - e il *Borgogna* gli inteneriva il cuore. E pensare che Bill Caffrey era professore di economia!

«Si, fu un colpo di genio, lo capii subito. Era proprio la cosa giusta, l'unica cosa che potessi fare in quel momento. Lovely mi credette, credette nella completa sincerità del mio gesto. Ciò vi può dar l'idea della creatura che era... estaticamente e incorreggibilmente romantica, bramosa d'amore e profondamente e totalmente genuina, assolutamente sincera. Forse da tutto questo potrete anche dedurre il mio stato d'animo. Ero affascinato e terrorizzato al tempo stesso e come rapito dall'intensità del suo amore. I miei sentimenti personali erano quasi ridotti a zero. Forse, senza volerlo, ho messo in queste mie parole un po' di esagerazione, ma voi certo capite quello che intendo dire. Nel momento in cui le ridavo Smet-Smet o Rert-Rert o qualunque fosse il nome di quella testa... quando vidi la luce adorante che le splendeva negli occhi... capii che essa era vinta e che era completamente mia, anima e corpo, e compresi anche che era troppo tardi per tentar di fuggire... per quanto ne sentissi l'impulso.»

«Andiamo, Bill, non esagerare» lo ammonì Fred.

«Si, era un impulso violento ma anche - lo ammetto - ambiguo... E devo anche ammettere che non lo seguii o, per lo meno, la mia fuga non fu eccessivamente tempestiva e veloce e che non fuggii abbastanza lontano. Comunque riuscii a staccarmi da lei poco dopo e non la vidi più fino alla sera, quando usci sul ponte da una delle porte principali proprio mentre io stavo rientrando. Fui tanto felice di vederla in quel modo inaspettato - era bellissima, indossava un vestito di raso nero con uno scialle spagnolo sulle spalle - che, quando le rivolsi la parola, mi sorpresi a chiamarla Lovely. Pensate pure quello che volete. Io giuro che, da parte mia, non intendevo farle la corte e tuttavia, da quel preciso istante, mi accorsi che la stavo corteggiando. Lo facevo come un sonnambulo, quasi inconsciamente; la mia famiglia cessò di esistere nella mia mente, neppure un pensiero andava ai miei cari. L'attrazione che Lovely esercitava su di me era così profonda e possente da polarizzare ogni mia facoltà.»

«Polarizzare!... Sai trovare sempre delle ottime giustificazioni!» disse il

professore.

«Eppure era proprio così. Ero incapace di una azione autonoma, come un orologio magnetizzato. Da quel momento agivo solo in funzione di lei, soltanto per lei; non importava dove mi trovassi o cosa stessi facendo. Quando giocavo a bridge con gli amici nel salotto, riuscivo a malapena a distinguere un re da un fante.»

«Bene! Benissimo!» esclamò Fred. «Però lascia un po' in disparte le astrazioni e vieni al sodo.»

«No... è proprio qui che ti sbagli, poiché la squisita bellezza di questa vicenda è tutta negli stati d'animo, nelle sfumature... Tuttavia se sei così impaziente di arrivare alla fine l'abbrevierò per farti piacere.»

«No, per amor del cielo, non farlo!» lo scongiurò vivamente il professore.

I tre uomini rimasero silenziosi per qualche momento. Sui loro visi aleggiava l'ombra di un sorriso, come per una strana e intima comunione di spiriti. Il cameriere portò via le coppe vuote, e depose sulla tavola tre tazzine e un bricco d'argento colmo di caffè. Sigarette. Più tardi, forse, un bicchierino di sciropposa e verde *Chartreuse.* Fred si versò un po' di caffè e Bill accese una sigaretta. "Non sarebbe stato bello" pensò il professore "andare poi al 'Parthenon', per gustare un caffè alla turca?" No, avrebbero fatto troppo tardi, erano le nove passate; e poi la serata era già deliziosa così. E quella storia che sbocciava come un fiore! La misteriosa e segreta vita di Bill che si schiudeva come un fiore! La vita era così... il senso di vuoto, l'acuta malinconia di una partenza, e poi una storia bella e inattesa. Dalla North Station, in una triste serata d'inverno, a Smet-Smet dagli occhi chiusi per un bacio... Ma Smet-Smet non era la dea-ippopotamo?

Il professore si accorse di guardare Bill con aria di disapprovazione ma la sua era una disapprovazione assai amabile grazie al calore di tutto il *Borgogna* che aveva in corpo. Scosse via la cenere dalla sigaretta.

«Quella sera, dopo la solita partita di bridge, l'avventura prese una svolta decisiva... sapevo che non avrei potuto evitarla ancora per molto. Usciti dal salotto, salimmo sul ponte superiore. C'era buio, lassù, non vi erano luci e non si scorgeva anima viva. La notte era sorprendentemente tiepida: suppongo che dovevamo essere entrati nella corrente del Golfo. Passeggiando giungemmo all'estremità di prua del ponte da dove si dominava il sottostante ponte di coperta e il mare, nero come l'inchiostro. Rimanemmo li per parecchi minuti immobili, senza dire una parola,

tenendoci per mano. Poi, con la più grande naturalezza e semplicità, ci baciammo.»

«Ah!» esclamò Fred «Lo sapevo... ho notato spesso che queste avventure spirituali finiscono sempre con un bacio.»

«Non c'è alcun bisogno che tu faccia il superuomo riguardo a ciò: io ero conscio dell'ironia di quella situazione, anche quando ci siamo baciati. Pensavo: "Ora, caro' Bill, sei proprio fritto, ti sei lasciato accalappiare come un pivello". E in un certo senso mi sentivo colpevole, infelice. Prevedevo tutte le conseguenze e le spiacevolissime complicazioni, i pretesti, le bugie, la necessaria clandestinità e segretezza dei nostri convegni e l'inevitabilità con cui questa stessa segretezza avrebbe fatalmente avvelenato i nostri rapporti. Prevedevo anche il terribile determinismo fisiologico, biologico o psicologico che in una situazione simile spinge un uomo sempre più oltre a ogni incontro finché non gli fa compiere l'ineluttabile e inevitabile disastro. Vi è in tutto ciò qualcosa di orribile e di magnifico. È l'inesorabilità della natura. Essa non ha pietà di noi. Non appena si fa alla natura la più piccola delle concessioni, ci si lascia un po' andare, si è perduti. Non si può più compiere un passo indietro. Si comincia dai semplici sguardi, poi le mani si toccano - ah, la delizia di quel primo sfiorarsi! - poi ci si abbraccia e ci si bacia, poi ci si bacia più appassionatamente, e la volta seguente ancor più appassionatamente... solo la fuga può spezzare quell'incantesimo... e noi eravamo a bordo di una nave, e ogni fuga era impossibile. Tutto ciò era implicito in quel primo timido bacio fugace, e quello che non era implicito fu detto da lei quando, subito dopo, si mise a parlare. Disse che si era innamorata di me fin dal primo istante che mi aveva visto sul ponte; aveva cominciato a tremare e avrebbe voluto venire subito da me per parlarmi ma non aveva osato. Allora aveva atteso che mi fossi seduto nella sala da pranzo in modo da potersi sedere anch'essa al mio tavolo. Incredibile. Poi mi disse che quando avevo cominciato a parlare, la mia voce - pensate un po', la mia *voce!* - aveva compiuto l'opera ammaliatrice. Mi disse anche che da allora la ragione l'aveva abbandonata e che quando, in quel mattino, avevo portato alle labbra Smet-Smet e avevo baciato quella bella bocca di terracotta era come se avessi gettato su di lei un incantesimo che non si sarebbe mai più dissolto. In quel momento aveva compreso una volta per sempre che quella passione era voluta dal destino. Naturalmente le risposi suppergiu nello stesso modo, dissi ogni genere di sciocchezze e di

assurdità. Le dissi - ed era quasi vero - che in tutta la mia vita non avevo mai visto una creatura tanto bella e che anch'io come lei avevo perso la testa. Non è una cosa straordinaria quella specie di follia che prende una persona in circostanze simili? La strinsi tra le braccia e la guardai intensamente negli occhi mormorando più e più volte '"Lovely! Lovely! Lovely!" E nondimeno pensavo tra me e me: "Devo uscire da questo pasticcio" e mi chiedevo come avrei potuto cavarmela in un modo decoroso e discreto. Intanto, il fatto stesso di essere consapevole di quella mia doppiezza, di quel mio ignobile tradimento, mi faceva raddoppiare l'ardore del mio abbraccio e il trasporto delle mie parole. Ormai le avevo fatto credere di essere innamorato quanto lei e di fronte a questo fatto e all'intensità davvero terrificante della sua passione non vidi altra possibilità se non quella di arrendermi incondizionatamente sperando che il buon transatlantico *Imperator* battesse ogni record e raggiungesse New York con tre giorni di anticipo sul previsto.»

«Zeus e Atropos!» mormorò il professore. «Se ci fosse stato Fred al tuo posto avrebbe voluto che la nave facesse il giro del mondo!»

«Ci puoi scommettere!» disse Fred con convinzione. «Che ne dite di un buon whisky e soda?... Sì, vada per il whisky e soda.»

Fece un cenno al cameriere e ordinò le bevande. Bill srotolò la sua borsa di tabacco di tela impermeabile e si mise a riempire la sua vecchia e logora pipa annerita dal fumo.

«Tuttavia» riprese «non avevamo perso la testa al punto da ignorare le difficoltà pratiche e le convenzioni sociali che ci stavano davanti; e così la sgradevole clandestinità venne subito a caratterizzare la nostra relazione. Le spiegai che a bordo vi erano alcuni miei amici e che perciò dovevamo essere assai prudenti; essa, da parte sua, aggiunse che naturalmente si doveva considerare anche la presenza di sua madre. Non potevamo certo lasciarci travolgere da quella passione e ignorare ciecamente le conseguenze. Dovevamo comportarci con estrema discrezione e segretezza, per non dire ipocrisia. così decidemmo di incontrarci in tre diverse ore del giorno: una al mattino, una al pomeriggio (quando sua madre andava a riposare) e una alla sera, dopo la partita a bridge e prima che mi trovassi con i miei amici nel salotto. In tal modo pensavamo di apparire agli altri come due semplici amici, legati unicamente dal fatto di essere sulla stessa nave e di giocare insieme a bridge, e di evitare così ogni possibile pettegolezzo. Ma quella specie di patto era in realtà una catena

assai pesante e mi turbò in seguito profondamente perché mi resi conto che esso, in quella maniera clandestina, sanciva implicitamente la nostra relazione illecita e le dava quasi un crisma di normalità. Mi trovavo nell'imbarazzante posizione di amante senza essere affatto innamorato. Io, che non ero mai stato infedele a mia moglie e che mai avevo desiderato di esserlo, neppure in quel momento, stavo per venir trascinato in una relazione extraconiugale di proporzioni veramente notevoli... Salute!»

«Salute!» disse Fred.

«Salute!» fece il professore.

Sorseggiarono lentamente i loro whisky, meditabondi. Il barista stava preparando un cocktail per due universitari che si appoggiavano con aria noncurante al banco del bar. Indossavano impermeabili gocciolanti d'acqua e uno di loro stava dicendo che la neve si era di nuovo trasformata in pioggia.

«Ah, questo era proprio quello che ci voleva!» esclamò il professore deponendo il bicchiere e sorridendo.

Si sentiva di ottimo umore, col morale alle stelle. "Lovely! Lovely! Lovely!"... Le parole di Bill, con la dolce, intensa e morbida voce di lui, gli riecheggiavano nella mente con una strana insistenza.

«Riprendiamo il discorso. Cercherò di tagliar corto poiché naturalmente potete benissimo immaginare da soli quali furono le successive fasi della vicenda.

«Nulla di rilevante accadde nel mattino e nel pomeriggio del terzo giorno... ma alla sera, quando salimmo nuovamente sul ponte superiore, le cose precipitarono.

Era eccitatissima - aveva l'impressione che per tutta quella giornata fossi stato troppo freddo nei suoi confronti - mi accusò di evitarla, di non guardarla... e così via. Naturalmente negai tutto ciò e scelsi il modo più facile per farlo... l'abbracciai con ardore e la baciai, giurandole che se le era sembrato che avessi evitato il suo sguardo era solo perché temevo di tradirmi. Allora essa mi strinse freneticamente a sé, mi baciò le mani, mi accarezzò il volto e poi, scoppiando in lacrime, mi parlò di suo marito... Me lo descrisse come un tipico uomo d'affari americano: energico, freddo, un po' cinico, un tipo duro che aveva successo, insomma. Era sposata con lui da cinque anni... e per i primi tempi era stata più o meno felice. Ma in seguito aveva cominciato a scoprire le loro fondamentali differenze di carattere. Essa era appassionatamente innamorata e suo marito no; era

romantica, amava l'avventura, i divertimenti, i ricevimenti, la musica, la poesia, l'arte - avrete capito che tipo di donna era: una specie di Emma Bovary americana -; egli invece, ahimé, era sempre più assorbito dai suoi affari, era divenuto una macchina calcolatrice, non un uomo, e quando aveva un momento libero lo passava al suo Club o sul campo di golf, sempre da solo. Chiuso nel proprio guscio era come un essere asessuale e perciò incurante di lei. Non c'è proprio niente di nuovo in una situazione del genere, d'accordo - ne leggiamo di simili quasi ogni giorno, nei casi di divorzio - ma quello che mi sbalordì e che ancora mi meraviglia è che un uomo abbia potuto sposare una donna come lei e rimanere indifferente. Essa mi disse che suo marito non aveva il minimo tatto né la minima comprensione e sensibilità; le dava ogni cosa che si potesse avere col denaro, e con generosità, ma non le aveva mai dato se stesso. Un bacio noncurante a colazione e un altro al ritorno dall'ufficio. E non erano arrivati dei bimbi... *Quae cum ita sint,* Lovely era inconsciamente matura per una disavventura del genere di quella che le accadeva con me. Mi giudicò romantico appena mi vide e bastò soltanto che io baciassi Smet-Smet e le mormorassi di come sarebbe stato bello se avessimo potuto volar via insieme a Tahiti o a Karnak perché fosse certa di aver trovato in me il grande amore, il suo ideale. Ciò fu proprio quello che disse. Il fatto che io stesso fossi sposato - per fortuna l'avevo confessato fin dall'inizio - non la scosse minimamente. Mi disse che qualunque cosa fosse successa, essa sarebbe stata felice per tutta la vita grazie al ricordo di quell'amore, perché ora sapeva cosa volesse dire amare e essere amata. Pensate un po'! Era bastato qualche furtivo abbraccio e la mezza dozzina di banali frasi romantiche, che ero riuscito a ricordare d'aver letto da giovanetto nelle sciroppose storie d'amore di alcune riviste popolari, a farle pronunciare parole tanto irrimediabili. Provavo una vergogna terribile... non mi son mai sentito in tutta la mia vita tanto vile e meschino. Mi ero comportato da perfetto mascalzone. Eppure, ripensando a tutta quella vicenda, non sono riuscito a scoprire un solo punto di essa in cui avrei potuto agire diversamente da quanto feci, e comportarmi in modo più decoroso e misericordioso... si, misericordioso!... Ah, Dio mio!»

Bill tacque, si tolse la pipa di bocca e fissò la poca cenere che era rimasta con una vaga espressione stupita; accese distrattamente un fiammifero, lo guardò bruciare per un attimo poi lo spense soffiandovi sopra. Alla fine riprese il racconto.

«Si... fu proprio così... Potete immaginarvi benissimo il mio stato d'animo. Da una parte mi sforzavo di essere sempre più appassionato con lei; dall'altra tenevo sempre d'occhio l'orologio o attendevo ansiosamente il suono della campanella che annunciava l'ora dei pasti per cercare di ridurre al minimo i nostri convegni. Sfruttai più che potei il fatto che vi fossero a bordo tre miei conoscenti... le dissi che si erano fatti alquanto sospettosi e che avrei dovuto essere molto più prudente. Finsi anche di avere molto lavoro da sbrigare... la preparazione di conferenze e altre cose simili. La poverina beveva tutto, mi credeva ciecamente. Santo cielo, come era strano e sorprendente scendere da quel buio ponte superiore, dove eravamo rimasti immobili per un'ora sotto le stelle in un'estasi appassionata, in un dolce smarrimento in cui l'intero universo sembrava fluire nelle nostre anime, ed entrare, da solo, nel salotto di bordo e udire Peters dire con la sua voce strascicata "Be', secondo Einstein..." o Marks spiegare all'altro suo amico il valore teorico di ogni carta nel gioco del bridge. Tutto ciò, aggiunto al mio strano comportamento - definitelo disonesto se volete - dava a quell'avventura un tono irreale, esotico, come di nostalgica lontananza, di impareggiabile bellezza. Provavo un profondo senso di sollievo pensando che quell'esperienza sconvolgente era capitata al meno romantico degli uomini, ma ero invaso da un terrore panico quando mi chiedevo cosa mi avrebbe riservato il futuro. Ho già parlato dell'inevitabile corso di una relazione amorosa, del progressivo crescere della passione e delle relative conseguenze, e naturalmente questa nostra relazione non faceva eccezione alla regola. Ormai ci avvicinavamo all'America e all'inverno americano; le serate si facevano sempre più rigide ma non riuscivano a raffreddare la nostra passione. L'ultima sera, quando salimmo sul ponte superiore per l'incontro di commiato, cadeva la neve. Indossavamo entrambi pesanti cappotti e rimanemmo lassù, sprofondando con la prua nel mare e risalendo con essa verso il cielo mentre la nave sembrava in balia di giganteschi cavalloni. Era meraviglioso... era come se gli elementi stessi fossero stati nostri complici e avessero voluto dare alla nostra *Liebestod* [*"Morte d'amore". (N.d.T.)*] una cornice di grandiosità. Certo è che per Lovely quella era davvero una grande passione. Devo ammettere che prima d'allora non avevo mai avuto un'idea della terrificante forza di un sentimento come quello. Se Lovely avesse potuto strapparmi le membra come fecero le Baccanti al povero Orfeo, non avrebbe esitato a farlo. Mi baciò, e quel bacio fu come un'ardente fiamma

insaziabile, divorante. Stringendosi al mio petto come per annullarsi in me, essa riuscì persino - non so come - a infilare la mano nella mia camicia e a posarmela sul cuore; e così rimanemmo a lungo nel nevischio turbinante, immobili come statue. Quello che accadde poi è la cosa che dà un senso a tutta la vicenda - se poi tutto ciò ha un senso - ed è indispensabile che voi la vediate nella sua giusta luce. Se considerate la cosa unicamente come una gustosa avventura piccante e sperate sempre che il narratore giunga al punto culminante secondo la migliore tradizione salottiera, resterete delusi e perderete quello che per me è la vera bellezza, il pathos e forse anche la tragedia della vicenda. È inutile dirvi che quando alla fine ritrovammo a tastoni la via del ritorno e ci scuotemmo di dosso la neve, non desideravamo certo separarci. Era tardi - le undici e mezzo - perché quella sera la nostra solita ora si era raddoppiata, e quando sostammo nel corridoio per augurarci la buona notte ci ritrovammo soli in una nave addormentata. Ci demmo la buona notte; la mia mano le teneva il polso, dolcemente, e allora, cedendo ancora una volta a un impulso che sembrava scaturire più da lei che da me, le chiesi di venire nella mia cabina. La domanda parve rimanere sospesa a lungo tra noi e riecheggiare sinistramente, come l'annuncio di una catastrofe; e allora, chiudendo gli occhi in uno spasimo d'angoscia essa rispose "no". Io non insistetti, aggiunsi soltanto che l'avrei attesa... che contavo di rivederla dopo cinque minuti... le spiegai come trovare la mia cabina... e le dissi che avrei lasciato la porta semichiusa. Detto questo mi volsi e me ne andai. Essa rimase dov'era, immobile.

«Dopo cinque minuti entrò nella mia cabina. Quando l'abbracciai e le dissi quanto mi avesse fatto felice venendo, sentii che essa tremava, tremava violentemente. Sembrava in una specie di strano e passivo stato di trance, e mentre la baciavo continuava a tenere spalancati i grandi occhi neri come se stesse cercando disperatamente qualcosa, qualcosa di insoluto o di insolubile. Poi, staccandosi con dolce fermezza da me e appoggiandosi alla porta, disse la cosa più sbalorditiva e più terrificante che mi fosse mai stata detta. "Sono tua" disse "irrevocabilmente e totalmente tua. Rimarrò qui con te, se vuoi, ma devo dirti che se faccio questo non ti lascerò mai più, mai più, per tutta la vita. Ti seguirò dovunque... ti seguirò fino ai confini del mondo. Non m'importerà di tua moglie, di mio marito, dello scandalo; non m'importerà di nulla. Sacrificherò tutto per starti vicina, non ti abbandonerò mai. Dovevo dirti

tutto questo. Ora decidi tu se vuoi che rimanga..." Ebbene, dire che ero spaventato non vi dà neppure la più pallida idea di quello che provavo. In un attimo - un *attimo* - la mia effimera passione per lei era svanita. La guardavo come se fosse stata una sconosciuta storditamente entrata nella mia cabina, e mi sentii l'ultimo dei bugiardi e degli stupidi. Che diavolo potevo fare?... Nulla, assolutamente nulla! Se fossi stato un uomo di tempra più eroica o se fossi stato dello stampo di un dongiovanni (e lo sa il cielo quanto poco lo sia) penso che avrei compiuto il grande gesto finale e avrei affrontato senza batter ciglio il tremendo rischio. Ma, essendo semplicemente un timido uomo sposato, indiscutibilmente fedele alla moglie e decisamente al di sotto del *moyen sensuel,* provai, a esser sinceri, una paura matta e non seppi far altro che rimanere li come un perfetto idiota. Si, credo proprio di aver avuto, in quel frangente, un'espressione estremamente idiota. Poi, dopo qualche momento, riuscii a darmi un contegno e a dire, chiamando a raccolta tutta la mia gravità, che un tale sacrificio, da parte sua, era impensabile e che naturalmente ogni duratura relazione fra noi non poteva essere presa in considerazione neppure per un momento. A quelle parole essa, con una mano sulla maniglia della porta, mi diede una strana e lunga occhiata imbarazzata e un po' sgradevole, come se improvvisamente mi avesse veramente visto per la prima volta... poi balbettò confusa un addio, mi sfiorò la mano, e spari... Quella fu l'ultima volta che le parlai.»

Fred si tolse gli occhiali e guardò fisso davanti a sé. «Beh, io sarei andato fino in fondo» borbottò. «Andare fino in fondo!» mormorò scandalizzato il professore. «Non ho mai udito una simile banalità in vita mia. Vuoi dire che...»

Non poté proseguire, era senza parola. Ah, andar così lontano - così angosciosamente lontano - alla disperata ricerca di un *ignis fatuus!* Andare a Karnak e far ritorno per un granello di sabbia! Fini d'un fiato il suo whisky.

«Bravo, Bill» esclamò alzandosi «mi congratulo con te per la tua saldezza morale. Sei stato meraviglioso, degno delle più belle tradizioni della nostra università. In ogni caso la tua è una storia davvero interessante e significativa. Ora però devo tornare a casa.»

«Hemm, mi sembra troppo romanzesca...» disse Fred. «Accadde proprio come ci hai raccontato?» «Si, è assolutamente vera, parola per parola.» «Eppure...»

Chiamarono il cameriere e pagarono il conto, poi calzarono le soprascarpe, infilarono i cappotti e salirono i consunti gradini dell'uscita. Il professore si sentiva un po' incerto sulle gambe ma con la mente perfettamente lucida... lucidissima. Rivide la scena finale nella cabina con sbalorditiva chiarezza. Tuttavia avrebbe desiderato che Bill fosse stato un po' più preciso su alcuni particolari di quella faccenda. In realtà avevano o non avevano...

Fu interrotto in quella sua maliziosa congettura da Fred che gli chiedeva se gli sarebbe piaciuto andare in tassi fino a Charles Street.

«Si, volentieri!» disse.

Salì nel tassi accanto a Fred e salutò con la mano Bill che rimaneva a terra.

«Buona notte!»

«Buona notte!»

Partirono e dopo pochi minuti giunsero all'incrocio di Charles Street con Beacon Street. Scese. La neve cadeva ancora a larghe falde mentre egli saliva faticosamente la via della collina. Perbacco, che avventura quella di Bill! Ah, se una cosa del genere accadesse anche a lui...

Infilò la chiave nella toppa ma non riuscì ad aprire. Era come bloccata, non entrava del tutto, non tornava indietro e neppure girava nella serratura. Dannazione! Armeggiò febbrilmente... cercò di estrarla... tutto inutile. Indietreggiò di qualche passo nella strada per vedere se nella facciata della casa vi fosse ancora qualche finestra illuminata, ma tutto era buio. La cameriera, naturalmente, era già a dormire. Anche la luce in camera della signora Trask era spenta. Maledizione! Mille volte maledizione! Suonò il campanello ma nessuno venne ad aprire. Silenzio completo. Suonò ancora, a lungo, e udì vagamente il campanello trillare in lontananza, come da dietro le quinte di un palcoscenico. E finalmente - oh, gioia! - la luce dell'entrata si accese e la porta si apri. Era la signora Trask in persona che si teneva chiusa sulla gola un'ampia vestaglia di seta nera.

«Sono davvero spiacente» si scusò il professore «la chiave mi si è bloccata, credo sia difettosa. Temo che per questa notte dovremo lasciarla nella toppa.»

Indicò con un sorriso imbarazzato l'ostinata chiave. Anche la signora Trask sorrise - egli ebbe l'impressione che lo facesse in uno strano modo allusivo -. Forse perché pensava che egli fosse ubriaco... o a causa di quella chiave? O semplicemente perché aveva un debole per lui?...

«So bene che questo fatto può sembrare sospetto...» disse scherzosamente il professore con una breve risatina.

«Infatti lo è, e moltissimo!» celiò la signora Trask.

«L'assicuro però che mi è capitato anche stasera, prima di cena!»

«Oh, *davvero?»*

«Verissimo.»

La signora Trask sorrise di nuovo, come se attendesse qualcosa... ma certo, attendeva che egli la precedesse per le scale! Era proprio uno sciocco!

«Sono davvero spiacente» ripeté il professore in tono sincero e aggiunse: «Buona notte, signora Trask!».

«Buona notte, signor Milliken.»

Vi era dell'ironia nella sua voce?... No, forse no...

Poco dopo, mentre si guardava nello specchio, un pensiero lo folgorò... un'improvvisa rivelazione. Ma certo! Essa si sentiva attratta da lui! Anche un idiota l'avrebbe capito! Se fosse sceso a bussare sommessamente alla sua porta... piano, piano...

Detto fatto; si annodò la cintura dell'accappatoio, apri la porta e tese l'orecchio. Tutto era silenzio... l'entrata era buia. Scivolò fuori, scese le scale in punta di piedi - il cuore gli batteva forte - e sul pianerottolo, presso la porta della signora Trask, rimase per un attimo ad ascoltare. Non si udiva alcun rumore... doveva essersi già coricata. Sollevò la mano, la tenne sospesa per un attimo fatale e bussò leggermente... una, due volte.

«Chi è?»

La voce della signora Trask gli giunse sommessa, un po' spaventata, e con sgomento il professore si accorse che, inesplicabilmente, non riusciva a ritrovare la parola. Rimase immobile e attese, in un silenzio che lo riempiva di vergogna e di paura. «È lei, signor Milliken?»

Era ridicolo, *doveva* far qualcosa! Con uno sforzo tremendo raccolse tutto il coraggio che ancora gli rimaneva.

«Sì, sono io, signora Trask.»

«Non si sente bene?... Vuole qualcosa?»

Un altro silenzio avvilente... un vero abisso. Si sentì vacillare. Ma quella non era forse, grazie al cielo, una via d'uscita?

«Si, non mi sento troppo bene... Non avrebbe per caso un po' di cognac?...»

«Mi spiace davvero» disse la voce ovattata di lei «non ne ho proprio...

Mi alzerei volentieri per darle qualcosa di caldo, ma ho appena avuto un terribile capogiro...»

«Oh, non si preoccupi, la prego... Pensavo solo che forse avrebbe avuto del cognac...»

Si volse, sopraffatto dall'umiliazione e dalla vergogna, e si ritrovò di fronte le scale. Rovinato! Si era quasi rovinato! Gran Dio, che avrebbe detto Molly quando sarebbe venuta a saperlo? Dovevano andarsene da quella casa, al più presto... Rimase come impietrito, aggrappato al pomo della colonnetta della ringhiera. Poi, senza alcuna ragione, vi batté due volte la testa contro e risali lentamente in camera sua.

IL RAGNO

Proprio mentre sprofondava malinconicamente nella comoda poltrona di pelle scura accanto al caminetto, pensando: "Eccomi di nuovo qui, maledizione! Perché mai ci vengo?", essa entrò con un serico fruscio nella stanza, avanzando verso di lui con la sua caratteristica andatura eretta ed elastica. Sorrideva deliziata, quasi con bramosia, e l'argenteo scialle faceva risaltare in modo incantevole il suo pallido volto botticelliano.

«Come sei stato carino a venire, Harry!» esclamò.

«È stato carino da parte tua invitarmi, Gertrude!»

«Lo credi?... No, niente affatto, è stata piuttosto una mia debolezza...»

«Davvero?»

«Sicuro!»

Essa sedette, accavallando con ostentazione le gambe; e con ostentazione lasciò che lo scialle le scivolasse sulle braccia. Harry l'osservava un po' guardingo. Era strano quel modo che lei aveva di guardarlo come se volesse divorarlo - qualcosa di singolare e conturbante. Gertrude gli ricordava il lupo di Cappuccetto Rosso: gli sorrideva sempre con quella sua strana e bramosa espressione - mostrava i denti aguzzi e perfetti mentre gli occhi erano incredibilmente e voracemente lucenti. Quello era il suo modo di fargli sapere che sentiva un profondo interesse per lui. E perché mai non avrebbe dovuto sentirlo dato che era la vedova del suo più caro amico?

«Ebbene, Harry» gli chiese con disinvoltura «hai visto May, ultimamente?» Questa volta gli rivolse un sorriso più discreto, un po' contenuto; un sorriso, tuttavia, amichevolmente inquisitore. Vedendolo

esitare di fronte a quel repentino attacco (abbastanza usuale tra loro e che ora essa aveva atteso e desiderato), aggiunse con manifesta ipocrisia candidamente consapevole: «Non che io voglia indagare nelle tue faccende private!».

«Oh, no, per niente... L'ho vista ieri sera.»

«Dove? Nel suo appartamento?»

«Come sei maliziosa!... Sì, dopo cena. Abbiamo cenato al "Raleigh" e fatto anche qualche giro di danza. Santo cielo, come detesto quei fox-trot! ... Poi, tornati a casa sua, abbiamo ascoltato un po' di musica. May aveva dei nuovi dischi di Beethoven... Una cosa *meravigliosa!»*

«*Davvero?»*

Gertrude lo guardò con le palpebre socchiuse - il suo sguardo da basilisco - e Harry, quando i loro occhi s'incontrarono, provò una calda sensazione di piacere. Che sollievo immergersi dolcemente in quell'intimità, sottostare a quella intrusione inquisitrice e tuttavia, in certo qual modo, tanto rassicurante! Sapeva bene che quello non era che il principio e che lei sarebbe andata oltre. Non avrebbe risparmiato nulla, lei, decisa com'era ad andare fino in fondo; sarebbe riuscita a cavargli fuori ogni particolare. E questo era proprio ciò che egli voleva da lei... era proprio per questo che provava quella deliziosa apprensione.

«Immagino ti abbia raccontato che ha pranzato con me, giorni fa, poiché naturalmente ti dice tutto...» continuò Gertrude sempre sorridendo.

«Non tutto, no. Ma effettivamente me ne ha accennato, anche se è stata piuttosto reticente sull'argomento. Hai forse urtato in qualche modo la sua suscettibilità?»

Vi fu una breve pausa. Un tizzone scoppiettò tra le fiamme del caminetto. Si fissarono per un lungo momento e nei loro occhi vi era sempre la solita immutabile espressione amichevole. Essa sorrideva, continuava a sorridere facendo scorrere voluttuosamente lo scialle da una spalla all'altra. Era diabolicamente attraente; ma decisamente più diabolica che attraente. O forse ciò era farle torto? Gertrude,- infatti, era leale - oh si, terribilmente leale - sempre così schietta e tanto vivamente interessata al benessere di lui...

«Se l'ho fatto non ne avevo l'intenzione» mormorò abbassando lo sguardo. «O forse l'ho avuta davvero?... Forse si, Harry.»

«Pensavo che fosse così... Perché hai voluto farlo?»

«Perché?... Non so. Noi donne facciamo di queste cose, lo sai.»

«Vedo che May non ti piace.»

Gertrude, esitante, gettò all'indietro la bionda testa appoggiandola sulle mani intrecciate.

«Mi piace, invece» disse poi lentamente, come dopo una decisione ben meditata «ma trovo assai difficile capire quello che May è in realtà, Harry. Vorrei che non fosse tanto riservata con me; non mi racconta mai nulla, proprio nulla! Eppure ho fatto di tutto per farmene un'amica - non è vero? - ma ho la sensazione che mi tenga a distanza, come se le fossi nemica. Sento che non è mai spontanea con me, mai!»

Harry prese una sigaretta, l'ammorbidì fra le dita e l'accese.

«Capisco» mormorò. «Che cos'è che può averla ferita in ciò che le hai detto?» le chiese poi ad un tratto.

«Che può essere stato?... Non so, forse quello che le ho detto a proposito del suo modo di *ridere*. Le dissi che secondo me il suo riso è sempre troppo *controllato* e che se lei non recitasse la parte dell'ingenua e garbata signorinella si lascerebbe un po' andare e sarebbe più vera e naturale. No, il suo modo di ridere non è spontaneo, Harry, tu lo sai! E lei probabilmente ha creduto che quella fosse da parte mia una maniera capziosa di tacciarla d'ipocrisia.»

«Ed era proprio così!»

«Lo credi?... Be', forse si.»

«Certo che lo era! Accidenti, Gertrude, perché hai voluto farlo? Lo sai bene che è una ragazza terribilmente sensibile! Non riesco proprio a capire come tu possa pensare che osservazioni del genere riescano a renderla simile a te!»

Quasi con sorpresa Harry si accorse di guardarla col viso accigliato. Gertrude, intanto, faceva dondolare con noncuranza la gamba accavallata e lo fissava a sua volta con franchezza - oh, tanta franchezza - con i suoi grandi occhi verdi candidamente spalancati. Harry, tuttavia, come gli accadeva sempre, non poteva fare a meno di pensare che essa fosse invece subdola e misteriosa. Era assai gentile con lui, pensava sempre al suo bene, prima di tutto e soprattutto, eppure...

«È stato solo un momento di esasperazione, ecco tutto... Oh, al diavolo, Harry! Mi rende furiosa pensare che May reciti una parte simile proprio con *te*. Sei troppo caro e troppo ingenuo perché ti si faccia una cosa simile!»

Sorrideva; sorrideva con quel suo subdolo sorriso botticelliano che

aveva in sé qualcosa di timido e di assorto, ma anche qualcosa di profondamente crudele.

«Non preoccuparti per me!»

«Ma io mi preoccupo invece! Perché non dovrei?... Santo cielo, se non lo facessi io, chi altri lo farebbe?... Sono certa che *May* non se ne preoccupa affatto!»

Gertrude diede maggior enfasi a questa osservazione alzandosi di scatto e muovendo verso il caminetto con quella sua singolare andatura fatta di lunghi passi che sembravano quasi troppo lunghi per le sue gambe. Prese una sigaretta dall'elegante scatola d'argento filigranato posta sulla mensola del camino e la portò alle labbra; ma poi cambiò idea e la scagliò nel fuoco.

«Al diavolo!» esclamò. «Perché l'ho presa? Non voglio una sigaretta!»

Rimase in piedi con una pantofola appoggiata sul parafuoco, fissando a lungo la fiamma. Era strano l'effetto che quella donna produceva su di lui: un groviglio di oscuri sentimenti contrastanti. Vi erano dei momenti in cui - ne era sicuro - la detestava profondamente. Gertrude aveva l'irrequietezza di una fiera in gabbia: felina, voluttuosa, spietata. Voleva proteggerlo - diceva - da quella "intrigante" di una May, ma era evidente che voleva anche divorarselo! May "intrigante"!? Santo cielo! Considerare la povera May, la povera ingenua May, un'intrigante! Poteva esserci qualcosa di più assurdo? Harry rivide May come l'aveva vista la sera prima. Era stata angelica, semplicemente angelica. E quel suo modo di guardarlo come dal più profondo dell'anima, mentre il bel visino, squisitamente mite e sensibile, si abbassava pudicamente sotto l'ardore del suo sguardo! No, in tutta la sua vita non aveva mai conosciuto una donna che amasse con tanta semplicità, tanto disinteressatamente e con un abbandono così totale. Era limpida come una bimba e altrettanto indifesa; offriva il suo cuore con la stessa innocenza con cui una bambina offre un fiore. Gertrude avrebbe potuto e voluto tormentarla implacabilmente; l'avrebbe sbranata, l'avrebbe fatta a pezzi con quella particolare e scintillante crudeltà che la donna sofisticata riserba per la donna semplice. E tuttavia Harry, come al solito, si sentiva profondamente attratto e stimolato da Gertrude, dalla sua ardente e intensa personalità, dalla furtiva e ferina brama che animava ogni suo gesto. La guardava e ne era affascinato. Se le avesse offerto la benché minima occasione non l'avrebbe afferrato e divorato, fisicamente e spiritualmente? O forse si sbagliava, e tutto ciò non era che superficiale

apparenza, un semplice atteggiamento?

«No, non riesco a capirti» le disse con un sospiro. Si rilassò nella poltrona con una calda sensazione di benessere e di felicità, come se su di lui venisse esercitato una specie di incantesimo voluttuoso e narcotico. «May non è affatto quella che tu pensi, se davvero lo pensi... È semplice come una primula; e nonostante la sua egocentricità mi ama in un modo fondamentalmente altruista e disinteressato, ne sono convinto.»

«*Caro* Harry!... Non conosci proprio *nulla* delle donne!»

«Credi?»

«Una *primula!....»*

Appoggiata alla mensola del camino lo guardava ridendo sommessamente, in modo insinuante e ironico. Sembrava divertita e quella sua maliziosa ilarità affascinava Harry. Ah, come divorava quella sfortunata, sfortunatissima primula! Era davvero feroce; ma Harry non poteva non sentire dentro di sé che essa aveva trasformato quella sua ferocia in qualcosa di supremamente squisito, istintivo e leggiadro come una preziosa lirica.

«Una primula!» ripeté gaiamente. «Ma certo, capisco ciò che vuoi dire. Tu sei tanto caro, Harry, ma la tua tenerezza meritava qualcosa di meglio. So bene che May ha, nell'aspetto e nei modi, un'ingenuità davvero attraente; ma certamente non sarai tanto sciocco da non credere che questo suo atteggiamento non sia altro che una posa, non è vero?»

«Sì e no. Naturalmente ciò che chiamiamo atteggiamento è sempre, in una certa misura, una posa; ma se intendi dire che May non è sincera con me, no, assolutamente no. Santo cielo, Gertrude, devo ripeterti ancora una volta che lei mi ama - mi ama appassionatamente - come l'amo anch'io? Non si può falsificare l'amore, lo sai; e perché mai *vorrebbe* farlo, ammesso che ci riesca?»

«Oh, questo è facile a spiegarsi. May vuole il tuo denaro; vuole il tuo prestigio; vuole la tua posizione sociale, così com'è. Darebbe non so cosa pur di sposarti, che ti ami o no.»

Ah, con che voce tagliente pronunciò quel "non so cosa" e che scintillio brillò nei suoi occhi incomparabili! Si, sarebbe stata davvero bene in uno zoo. Gertrude gli ricordava quel leopardo che aveva visto alcuni giorni prima, quando aveva accompagnato le sue due nipotine allo zoo del Bronx. La belva se ne stava sdraiata nella sua gabbia, immobile, possente, silenziosa, ardente d'energia repressa nel suo maculato splendore; e poi,

senza il minimo mutamente di espressione, aveva emesso quell'etereo e indescrivibilmente lontano lamento pieno di nostalgica bramosia, gli occhi a mandorla lugubremente fissi sulla piccola Alison. Gran Dio, gli aveva fatto gelare il sangue nelle vene! Quel lamento, infatti, benché sommesso e languido, era stato in realtà un suono di magnifica potenza, un'implorante supplica di intensità e forza sublimi. Il fascino di Gertrude non era forse della stessa specie? Lo era, qualsiasi cosa essa facesse. Non che fosse veramente bella: era troppo angolosa e troppo energica e brusca per esserlo compiutamente. Nonostante la sua avvenenza e l'innegabile fascino del suo volto, la personalità intensa e ardente di Gertrude conferiva a tutto il suo aspetto una strana spigolosità febbrile. A volte Harry aveva l'impressione che essa potesse, un giorno o l'altro, diventare improvvisamente pazza, pazza da legare. Licantropia? Non sarebbe stato del tutto sorprendente sentirla ululare come un lupo. Era forse in quella pazzia animalesca, latente nel suo spirito, che risiedeva parte, se non l'essenza stessa, del suo straordinario potere di affascinare. Si seguivano le sue bizzarre evoluzioni come ipnotizzati. Se entrava in una stanza non si poteva guardare che lei; se ne usciva si aveva l'impressione che non vi fosse più alcun motivo di rimanervi.

«Vorrei riuscire a farti *capire* May» sospirò Harry allungando le gambe verso il caminetto.

«Avanti!... Provaci!»

«A che serve? Sembri risoluta a *non* volerla capire, per nessuna ragione.»

«Ma niente affatto! *Vorrei crederti*... non chiedo di meglio!»

«Le donne non renderanno *mai* giustizia a quelle di loro che, come May, attirano gli uomini in un modo perfettamente naturale e semplice. Certo, May attira gli uomini, e naturalmente lo sa. Come potrebbe evitarlo? Il croco può forse evitare che un passero lo voglia lacerare col suo becco? No, in lei non vi è inganno, non vi è falsità. May è affettuosa in modo naturale e ingenuo, spontaneo e disinteressato come potrebbe esserlo - oserei dire - una bimba di sei anni; e si può capire, con un briciolo d'intuizione, che è stata più e più volte dolorosamente ferita per questa sua incapacità di nascondere i propri sentimenti. May offre candidamente la sua anima per pura generosità, proprio per questa sua innata *capacità* d'amore; e la gente, sospettosa e diffidente, la ripaga con lo scherno e la calunnia. Capita sempre così. Il falso si fa strada e trionfa, il vero viene

disprezzato.»

«Come sei pieno di tatto, con me!»

«Lo credi?»

«Diffido profondamente di quel tipo di santarellina... È davvero una parte troppo facile, Harry!»

«Tu non potresti certo interpretarla!»

«No, grazie a Dio, e nemmeno lo vorrei. Preferisco essere sincera.»

Rimasero a lungo in silenzio. La pendola in marmo nero, sulla mensola del camino, batté la mezz'ora. Il viso di Gertrude si era fatto calmo ed enigmatico. Distrattamente essa fissava la sua pantofola grigia: inclinava e piegava il piede per far meglio scintillare alla luce della fiamma la fibbia indiamantata. A che stava pensando? Cosa provava in quel momento? Quali miseri burattini di cera stava liquefacendo nel crogiuolo ardente della sua immaginazione? Harry attendeva la successiva mossa della sua antagonista con un'aspettazione tanto piacevole quanto ignara. Non si sapeva mai dove Gertrude sarebbe riemersa, ma si era sempre sicuri che quando lo avrebbe fatto sarebbe apparsa con un acuminato pugnale tra i denti e una splendida perla nella mano.

«Ho l'impressione che sarebbe persino capace di ricattarti, Harry; oppure di farti causa per rottura di promessa di matrimonio. Spero proprio che tu non le scriva lettere compromettenti!»

«Oh, che diavolo!...»

«Ma va' pure avanti col tuo impareggiabile ritratto "alla Greuze". Farò davvero del mio meglio per crederti.»

«Ah, cara Gertrude, se tu avessi potuto vederla la settimana scorsa, in quel bosco, cercare i bucaneve sotto le foglie morte!...»

Era inutile continuare davanti a quel sorriso sarcastico e fatale. Volle chiudere gli occhi, ma era come cercar di dormire sotto un riflettore acceso. Non vi era proprio scampo per la povera May?... Era stata una cosa meravigliosa, incantevole... Non aveva mai creduto di poter incontrare un'anima ricca di tale semplicità e gaiezza, di una purezza tanto radiosa. E quel momento - ora scolpito per sempre nella sua mente - in cui egli aveva trovato un cespo di fiorellini tra i bruni aghi di pino e lei era giunta correndo presso di lui, con in mano un ramo secco di quercia! E la pura estasi della giovanile gioia di lei mentre guardava quei fiori e, chinandosi, posava leggermente la mano sul suo braccio!

Gertrude, vinta dall'ilarità, sprofondò nella poltrona abbandonandosi a

un riso irrefrenabile. Harry, udendola, si senti improvvisamente vergognoso di quel suo ricordo felice.

«Ah, ah, ah...» rideva ancora Gertrude.

«Ebbene?»

«Ah, ah, il timido fiorellino!... Perdonami, Harry, ma questa è troppo buffa! Di' un po', quanti anni hai?»

Egli lanciò il mozzicone della sigaretta nel fuoco e sorrise rassegnato.

«Sapevo bene che non c'era niente da fare» brontolò amichevolmente. «Non riesco proprio a farti comprendere May; è inutile che mi ci provi.»

«Be', questo lo capisco anche troppo: sei innamorato di lei, altrimenti non potresti assolutamente essere tanto sciocco. Ma è proprio quando si è innamorati che bisogna tenere gli occhi bene aperti... Oppure devono farlo i veri amici... Tu non devi sposarla, Harry!»

«Ma io...»

«*No!*... Sarebbe una rovina, per te!»

«Lo credi davvero? Come puoi esserne tanto sicura?»

«Tu penserai, suppongo, che la vita sarebbe insopportabile senza di lei, vero?»

«Si, sarebbe una vera angoscia. Mi riesce intollerabile il solo pensarci. E all'idea che qualche altro uomo...»

«Ti capisco. Sono stata innamorata anch'io.»

«È tremendo.»

«Certo che lo è, sempre! Ma ciò non prova nulla. Nulla di nulla. Questa specie di angoscia è in gran parte pura immaginazione. Pensi *davvero* di sposarla?»

«Be', ancora non ho chiesto la sua mano, ma non ci sarebbe da stupirsi se lo facessi presto.»

Era strano. Harry sentiva, e ben chiaramente, che le aveva detto quelle parole come per sfidarla, per vedere come avrebbe reagito - quasi sperasse di costringerla a qualche mossa teatrale. Sorrise pigramente fra sé; i suoi occhi rilucevano al riflesso della fiamma.

Gertrude, vibrante, balzò in piedi di nuovo e lo scialle le scivolò a terra.

«Beviamo uno sherry!» propose con vivacità un po' forzata. «Ti spiacerebbe andarlo a prendere? È in sala da pranzo, sai dove.»

«Buona idea!»

Si alzò e, passandole vicino, si fermò per raccogliere lo scialle. Nel farlo le sfiorò casualmente la caviglia con la mano. Gertrude rimase immobile.

Strano, aveva avuto l'impressione che essa stesse tremando. Forse era per il freddo?... O per l'agitazione?...

Harry se lo chiedeva, fantasticando pigramente, mentre attraversava la biblioteca per andare a prendere la caraffa dello sherry e i bicchieri; e anche quando fece ritorno reggendo il vassoio, fantasticava, ma con una vaga e piacevole sensazione di turbamento. Cominciò a canticchiare un motivo dell'Opus 115.

«Sai, Gertrude, queste ultime cose di Beethoven sono meravigliose, davvero meravigliose.» Posò il vassoio e tolse il tappo di cristallo dalla caraffa. «La purezza dell'assoluto... per una pura e continua estasi...»

«La purezza!... Sembra che tu non abbia in testa che questa parola!... Grazie, Harry.»

«Alla tua salute, Gertrude!...»

«Alla nostra, Harry!»

Sorseggiarono un po' del liquore e si sorrisero.

«Vorrei, caro Harry» disse poi Gertrude con una voce che lo colpi per il suo tono insolito e leggermente forzato - come se essa si aggrappasse a qualcosa per farsi coraggio - «vorrei che tu mi facessi un favore».

«Va bene, dimmi.»

«Se credessi possibile trovare un qualsiasi modo per salvarti, Harry, - qualunque fosse - ti salverei. Farei qualsiasi cosa per te. E se mai tu ti sentissi sul punto di chiederle di sposarti, o se qualche cosa andasse male - se ti lasciasse, intendo dire, oppure se ti accorgessi che non è quella che credi - ebbene, allora vorrei che tu lo chiedessi a me... Chiedilo a me, piuttosto!... Vieni con me alle Bermude! ... Ecco ciò che volevo dirti!»

Si raggomitolo nella poltrona raccogliendo le gambe sotto di sé e gli rivolse, un po' ansiosamente, un luminoso sorriso.

«Santo cielo, Gertrude, mi sbalordisci!»

«Davvero?... Eppure sai bene che, in un certo modo un po' strano, sono sempre stata innamorata di te!»

«Be', dato che ne parli, confesso che vi sono stati dei momenti in cui ho avuto anch'io un debole per te.»

«E uno di questi "momenti" fu due anni or sono, a Portsmouth, non è vero?»

«Come l'hai capito?»

«Credi che una donna non indovini queste cose?... Non solo l'ho capito, ma sapevo anche che tu sapevi che io avevo capito.»

Harry sospirò e sorrise un po' scioccamente, sentendo che in quel momento non osava del tutto incontrare lo sguardo di lei. Ricordava quella folle corsa nella vecchia Packard di Tommy, e come Gertrude si era appoggiata con tanta naturalezza contro la sua spalla; e poi, quando tutti loro osservavano le acqueforti nella Palfrey House, come l'aveva tenuto continuamente lontano dagli altri, chiamandolo ad ogni momento per guardare questo o quel quadro e restandogli, quando le erano accanto, tanto vicina! La tentazione era stata assai forte, eccitante; ma egli, tuttavia, si era salvato partendo precipitosamente il giorno dopo.

«Tu mi spaventi davvero!» mormorò debolmente Harry e aggiunse: «In questi tempi in cui la franchezza è cosa rara, non vedo perché non dovrei ammettere che la tua idea è terribilmente attraente. Ma non mi sembra giusto nei confronti di May».

«Oh, al diavolo May!... May sa benissimo badare a se stessa! Non ti preoccupare per May... Io penso invece a ciò che è giusto per *te!*»

«Come è angelico da parte tua!»

«Niente affatto! È puro egoismo. Perché non essere del tutto franchi su queste cose? A me non piace tirare avanti alla meglio tra equivoci e malintesi... È sleale verso May, lo ammetto; ma sento anche che è solo grazie a un simile tradimento che tu potresti sfuggirle. Non dico con questo che tu *vorresti* sfuggirle ma che lo potresti e, per il tuo bene, lo *dovresti*... E naturalmente, tra parentesi, *mi* faresti molto felice.»

«Se non fosse per May accetterei e ciò farebbe molto felice anche me; ma non me ne vorrai se ti dico che questa faccenda tra me e May è una cosa tutta particolare. Io l'amo in un modo diverso, davvero straordinario... un modo per il quale non riesco a trovare alcun simbolo adeguato... Chiamalo pure "timido fiorellino", se ti piace.»

«Oh, al diavolo te e il tuo timido fiorellino!»

Gertrude si alzò di scatto, scagliò rabbiosamente lo scialle sulla poltrona e a passi rapidi andò allo scrittoio. Posò il bicchiere di sherry accanto al candeliere di ottone raffigurante un grifo, poi lo riprese, lo rigirò fra le dita e tornò presso il caminetto. Harry si torse sulla poltrona per osservarla meglio. Gertrude rimase in piedi a guardarlo, con la bionda testa gettata un po' all'indietro e il bicchiere tra le mani. Lo fissava in un modo tutto speciale, come se per qualche misteriosa alchimia lo stesse saggiando e si chiedesse quale catalizzatore usare per il successivo attacco. Il melodramma? La tenerezza? La persuasione? L'indifferenza?... Gertrude

esitava. Per un istante Harry credette che essa gli si avvicinasse per sedersi sul bracciolo della sua poltrona e forse anche per cingergli il collo con un braccio; non era del tutto sicuro che la cosa non gli sarebbe dispiaciuta molto. Non avrebbe potuto persino essere quello il principio della fine? L'idea lo sconvolse e al tempo stesso lo deliziò. Era forse proprio questo che egli aveva inconsciamente sperato? Sarebbe stato assai facile - in quelle circostanze - dimenticare May. Sarebbe stato effettivamente come se May fosse trascinata lontano da lui. Gertrude l'avrebbe baciato; e il suo bacio sarebbe stato quello di un ragno, l'avrebbe intorpidito e immerso nella dimenticanza. Essa lo avrebbe avvolto nella soffice seta dell'oblio, paralizzandolo col subdolo e narcotico veleno del suo amore. E May, che sarebbe stata May per lui, allora? Nulla; il più lontano e il più vago dei sussurri ricordati, un sospiro, lo scoppio impercettibile di una bolla di sapone in remote lontananze. Una volta tradita, sarebbe stato libero da lei. Gran Dio! Che cosa spaventosa!... D'un tratto tutto divenne realtà.

Gertrude mosse verso di lui lentamente, a passi lunghi e indolenti come se, felina, tastasse il tappeto con gli artigli. Teneva il capo leggermente inclinato da una parte e i suoi occhi socchiusi esprimevano un affetto esitante e dubbioso. Quando gli fu vicina ristette per un attimo; gli passò velocemente le dita della mano destra fra i capelli, scuotendoglieli leggermente e poi, allontanandosi rapida, tornò presso il caminetto. Harry le aveva sorriso, ma lei era rimasta seria, come assorta.

«Accendiamo la radio» propose poi Gertrude in tono frivolo «e sentiamo un po' di jazz. Che ne dici?»

«Se ti fa piacere... No, è meglio di no. Questa nostra conversazione è troppo interessante.»

«Interessante?!... Oh, oh!»

«Eh, si, lo è, cara Gertrude!»

«Si, forse, come può esserlo l'inferno.»

«Oh, andiamo, non è poi una tragedia.»

«Ma che altro c'è da dire? È tutto finito ormai.»

«Lo credi davvero?»

«Questo, mio caro Harry, spetta a te dirlo; e tu l'hai quasi detto, non è così? Ah, sei stato davvero molto carino, al riguardo!»

Egli era un po' imbarazzato; sentiva che Gertrude stava approfittando di lui un po' slealmente e tuttavia non riusciva a capir bene come. Ora sedeva più eretto nella sua poltrona, le mani posate sulle ginocchia, incerto se

rabbuiarsi o sorridere.

«Ah, se May potesse almeno *piacerti}.»* mormorò. «Se tu almeno potessi vedere in lei quello che vedo io... la sua meravigliosa bellezza spirituale! Allora, ne sono sicuro...»

«Dammi dell'altro sherry, Harry, ho freddo; e anche il mio scialle.»

«Perbacco, stai rabbrividendo!»

«Si, sto rabbrividendo; e i miei vecchi denti battono e il mio polso è frequente e irregolare... Vuoi sapere altro?»

Il suo sorriso era freddo e amaro mentre Harry raccoglieva dalla poltrona l'argenteo scialle, ma si fece veramente provocante quando egli sollevò il serico indumento per posarlo sulle sue belle spalle; divenne luminoso, splendido. Harry lasciò che le sue mani indugiassero sulle spalle di lei e la guardò intensamente, sentendosi sommergere da un'improvvisa ondata di tenerezza, di pietà e anche di desiderio.

«E lo sherry?» ella chiese ironica.

«Ah, si, te lo prendo subito.»

«Bene, prendilo, allora!»

Egli abbassò il viso e le diede un rapido bacio, un altro - ed essa non protestò né si ritrasse - poi si staccò da lei e si volse per prendere lo sherry.

«E ora sentiamo un po' di jazz!» esclamò Gertrude mentre Harry le riempiva il bicchiere. «Ho voglia di ballare...»

«Sei un vero demonio!»

Essa bevve, poi gli volse le spalle per posare il bicchiere sulla mensola del camino. Lo fece con assoluta semplicità, senza il minimo imbarazzo. Non vi era nulla di teatrale in quel suo gesto; eppure era proprio la totale naturalezza di quell'atto che, in certo qual modo, lo rendeva fatale. Subito Harry le si avvicinò e, con la mano, le toccò il braccio, appena sopra il gomito. Gertrude cominciò a tremare leggermente ma non si volse; e quando Harry sentì quel suo lieve tremito fu come se avvertisse in se stesso l'inizio di un impercettibile tremore preannunciante un grande disastro. Stava per abbracciarla... per consegnarsi a lei. E May, china a cercar fiorellini nel bosco, divenne improvvisamente remota, rimpiccìolì nella più lontana lontananza, nell'infinito, nell'oblio; May, alla fine, fu ineluttabilmente perduta... morta. Harry provò una stretta al cuore, come se qualcosa dentro di lui si fosse spezzato; una sensazione oscura e dolorosa; la caduta di un unico bianco petalo. E ciò - per il momento - fu tutto.

Per il momento!... Egli esitò, guardando le spire dorate dei capelli di

Gertrude e il suo bel collo tornito, ancora tanto splendidamente giovane; ed ebbe la strana sensazione che quei capelli e quel collo fossero in attesa. Si, erano nella consapevole attesa di essere toccati; attendevano che egli compisse quell'atto di tradimento e in cambio gli offrivano una ricompensa: l'oblio. Ma quell'oblio sarebbe stato perfetto? *Sarebbe stata* dimenticata, May? *Avrebbe potuto* essere dimenticata?... Gran Dio... com'era terribile! Chiuse gli occhi davanti al caos e al terrore del futuro; davanti alla morte spirituale di se stesso e May... Il tradimento e l'angoscia... Poi senti che cominciava a sorridere mentre, col pollice e l'indice, tirava delicatamente una minuscola spira dorata che si arricciava sul bianco collo in attesa.

AH, COME RIDEVA!

Ora vi narrerò brevemente di un episodio di secondaria importanza accaduto al tempo dei miei esami di ginnasio.

La mia famiglia - mio padre, mia madre, mio fratello Phil ed io - si era trasferita da poco in una modesta pensioncina di Oxford Street. Quello era uno dei nostri ricorrenti periodi di povertà: il "vecchio" era sempre poco abile nel curare i propri interessi; non appena riuscivamo a mantenerci a galla abbastanza bene, si metteva a comprare una gran quantità di titoli di nessun valore e così tornavamo ad affondare, da una casa a un appartamento, da un appartamento a una pensione. Io e Phil non ci rendemmo mai ben conto di questi sorprendenti alti e bassi delle fortune paterne, ma ora penso che per mia madre - povera donna - una simile precarietà doveva essere assai penosa. Ad ogni modo, quando mio padre morì pochi anni or sono, scoprimmo che durante la sua vita aveva accumulato una vera montagna di titoli meravigliosamente stampati e stupendamente incisi, titoli che però non valevano un soldo. Ce n'erano abbastanza da tappezzare tutte le pareti di una casa e senza dubbio avrebbero fatto un'ottima figura.

Sia mio padre che mia madre non erano persone particolarmente socievoli e perciò fu ancor più sorprendente che, nel nuovo alloggio di Oxford Street, avessero fatto subito amicizia con i Lynton. Durante i pasti sedevamo tutti a un'unica lunghissima tavola come gli Apostoli intorno a quella dell'Ultima Cena... e dei rapporti di conoscenza con gli altri pensionanti erano quindi inevitabili; ma noi avevamo già superato diverse

esperienze del genere senza stringere alcuna amicizia.

Fin dai primi giorni, però, i signori Lynton parvero divertire alquanto smoderatamente mio padre (uomo piuttosto timido). Credo che mia madre non ne fosse altrettanto entusiasta - era un'intellettuale dalle ambizioni deluse, un po' aspra e dal carattere assai difficile - ma anch'essa, cosa straordinaria, si fece affabile. In brevissimo tempo tra i Lynton e i Beebe nacque così una calorosa amicizia che, se riguardava soprattutto mio padre e mia madre, non poteva non coinvolgere anche Phil e me.

In realtà una delle prime cose che ricordo della nostra vita a Oxford Street è la sera in cui andammo al circo con i Lynton... fu una serata così incredibilmente gaia e frivola che io e Phil, abituati a vedere i nostri "vecchi" giocare a briscola o al massimo, in qualche momento di follia, a poker (usando fiammiferi o stuzzicadenti invece dei gettoni), rimanemmo assai sconcertati. L'anima della compagnia era indubbiamente la signora Lynton. Suo marito era un vero maestro della risata. Quando rideva, i suoi occhi volpini si socchiudevano trasformandosi in due fessure lacrimose, la bella barba appuntita alla *Vandyke* gli scendeva a punzecchiare la cravatta ed egli si contorceva e si dimenava a destra e a sinistra emettendo acuti gridolini in falsetto che sembrava non dovessero cessare mai... specialmente quando era sua moglie ad accendere la miccia dell'ilarità.

Ma la signora Lynton era ancora più brava. Ah, come rideva! Rideva alla vista degli elefanti, dei canguri, rideva alle mossette delle scimmie, alle smorfie dei pagliacci... bastava che roteasse i grandi occhi scuri, straordinariamente rotondi, verso suo marito, perché anch'egli scoppiasse a ridere fin quasi a cadere nella segatura del circo. Anche mio padre soccombette a quella irrefrenabile ilarità e persino la mia intellettuale e serissima madre ne venne travolta. Soltanto io e Phil ci stancammo presto di quella sorprendente e subitanea gaiezza che prorompeva spesso senza alcun motivo, e alla fine creammo deliberatamente una stonatura nella compagnia adottando (in un taciturno unisono) la tattica del più ostinato silenzio... e gli anziani ci giudicarono due presuntuosi saputelli.

Quella serata al circo ci perseguitò per giorni e giorni. Nessun pasto terminava senza tre o quattro ilari battute dedicate al circo. Una semplice parola bastava a farli esplodere.

«Vi ricordate di quella scimmietta col sedere rosa?» diceva a un certo punto la signora Lynton e tutto ricominciava da capo, inesorabilmente.

«Ah, e il canguro che entrava e usciva a balzelloni da quella porticina!»

«E che razza di odori! Che puzza!»

«Com'era buffo quel pagliaccio che sputava nella bottiglia!»

A questo punto il signor Lynton, soffocando dalle risa, chiudeva gli occhi e abbassava la bruna barbetta appuntita sul petto, la signora Lynton diventava assurdamente puerile e anche il mio povero papà faceva la figura dello sciocco, mentre io e Phil, scambiandoci di sottecchi meste occhiate d'intesa e di compatimento, decidevamo di restare serissimi, se non altro per mantenere un po' di decoro durante i pasti.

Era chiaro che i Lynton erano nelle nostre stesse condizioni finanziarie. Il signor Lynton era un architetto con un ufficio proprio, ma non aveva lavoro. Sua moglie era una pittrice e aveva un piccolo studio in Joy Street; vi si recava ogni giorno e tornava sempre con un nuovo "tramonto", o con un nuovo "paesaggio". Io pensavo che i suoi quadri fossero orribili e il fatto che essa non riuscisse a venderli non suscitò mai in me la minima sorpresa.

Per quanto ne so non ne vendette mai... neppure uno; ma ogni sera, tornando in Oxford Street, aveva sempre una nuova tela sotto il braccio e ogni sera, prima di cena, dovevamo sfilare tutti nella camera della signora Lynton dove il nuovo capolavoro veniva appoggiato su una sedia o sul letto, contro i guanciali accuratamente predisposti. Con aria di mistero e di segretezza dovevamo piegare la testa da un lato e mormorare: "Meraviglioso! Stupendo! Ah, quel gioco di ombre tra gli alberi...! E che senso squisito della distanza!... È un paesaggio reale, esistente in qualche luogo, oppure è frutto dell'immaginazione? È bellissimo!".

In quelle occasioni percepivo chiaramente il disagio di mio padre. Il pover'uomo si chiedeva tormentosamente se i Lynton si aspettavano o no che egli comprasse il quadro, e quanto gli sarebbe eventualmente costato, mentre nello stesso tempo cercava affannosamente definizioni e frasi fatte sulla pittura (di cui non sapeva assolutamente nulla).

Poi ci veniva offerto qualcosa da bere e finalmente scendevamo a cena.

I miei genitori pensavano entrambi che la signora Lynton fosse affascinante, incantevole, ma mio padre forse ne era il più convinto. Di quando in quando, infatti, mi sembrava di notare in mia madre un'ombra di scetticismo al riguardo.

«Non è una donna deliziosa, divertentissima?» diceva spesso mio padre. «È una vera bambina. È come se non si fosse mai fatta adulta...»

Era vero, assolutamente vero. La signora Lynton era tutta e nient'altro

che gaiezza e giocosità. Non ricordo di aver mai visto un viso con una tale gamma di espressioni e di smorfie. Roteava quei suoi grandi occhi spiritati in ogni direzione, inarcava le ben curate sopracciglia alternativamente o contemporaneamente, arrossiva a suo piacimento - per dare un tocco di fanciullesco pudore a qualche frase un po' sboccata - faceva il broncio, si accigliava, assumeva l'aria offesa di una bambina ingiustamente sculacciata... e tutto con la più grande disinvoltura e sicurezza. Si credeva il centro dell'universo.

Non si poteva negare che fosse graziosa - il suo viso minuto era veramente carino - ma io e Phil non potevamo proprio soffrire il fatto che essa ritenesse sempre necessario comportarsi come una bambina di dieci anni e presumesse che tutti dovessero essere suoi schiavi devoti come lo era suo marito. Era evidente che si credeva una grande artista e che anche suo marito la pensava così.

Ma era proprio quella l'opinione del signor Lynton?

Una sera, dopo cena, Phil irruppe in camera mia mentre ero alle prese con un problema di fisica sul peso specifico. Aveva una strana espressione eccitata e sbalordita.

«Ehi, tu, vieni di sopra, presto! Perbacco, stanno facendo una baruffa d'inferno!»

«Chi?»

«I due campioni della risata!»

Volammo su per le scale e, entrati silenziosamente nella camera di Phil - contigua a quella dei Lynton - ascoltammo. Si, senza alcun dubbio la signora Lynton, per una volta, non stava ridendo ma piangendo davvero. Ero stupefatto e anche un po' imbarazzato. La signora piangeva istericamente, cercando di parlare tra i singhiozzi, e la sua voce si alzava, si abbassava e si rompeva con straordinari mutamenti di intensità e di tono.

«No... no... no... no!» gemeva. «Vattene via, non toccarmi! Mi hai distrutta nel morale! Non dipingerò mai più! Ti odio, vattene, vattene!» e giù altri singhiozzi e lamenti incomprensibili.

Improvvisamente si udì risuonare la voce del signor Lynton, una voce sorprendentemente aspra e forte... come se tutto d'un tratto egli si fosse, per così dire, ribellato.

«Taci!... Sono stufo di doverti trattare come una bambina! Perché, in nome di Dio, non ti comporti da persona adulta? Piantala di fare la gattina smorfiosa!»

«Non sono affatto una gattina smorfiosa! Sai bene che seguo solo la mia natura!»

«La tua natura, eh? Ma la tua natura non è *umana).»*

Udivamo il signor Lynton andare avanti e indietro per la stanza in modo concitato, ed era come se lo vedessimo realmente, con le mani nelle tasche e la barba schiacciata contro la cravatta.

«Perché sei così crudele con me? Tu sai che cerco soltanto di essere felice!» riprese la voce di lei.

«Idiota!... Mi stai facendo impazzire. La tua felicità è puro e semplice egoismo, ecco cos'è! A che diavolo pensi mai se non a te stessa? Certamente non a *me;* io esisto unicamente per apprezzare le tue innumerevoli virtù; io devo sempre ridere alle tue battute. Buon Dio, ho dovuto recitare la parte di tuo cicisbeo in pubblico e in privato per quindici anni e ora sono stufo, capisci? La tua vita non è stata che un continuo flirtare con tutto e con tutti!... Che razza di esistenza credi che sia questa per un uomo?»

«Sei un bruto, ecco cosa sei! Sei un sadico! Non mi ami più, questa è la verità! Vuoi farmi abbandonare la pittura, vuoi sbarazzarti di me!»

A queste parole segui un breve silenzio, come se entrambi fossero rimasti immobili, poi, bruscamente, la porta della loro camera sbatté con violenza e si udirono dei passi rapidi giù per le scale; e dopo un momento la signora Lynton ricominciò a singhiozzare più forte che mai.

Io e Phil ritornammo furtivamente nella mia stanza per parlare di quel fatto imprevisto e sorprendente, ma non riuscimmo quasi ad aprire bocca tanto eravamo sbalorditi. Stabilimmo soltanto che non era tutt'oro quello che riluceva e chiudemmo l'argomento.

La sera seguente - come se nulla fosse accaduto - fummo invitati tutti a un piccolo ricevimento nello studio della signora Lynton.

A cena i Lynton furono ilari come sempre. La signora raccontò tra continui scrosci di risa le disavventure che l'avevano perseguitata durante i preparativi della festicciola... le lanterne cinesi avevano preso fuoco, una bottiglia di birra era scoppiata presso il caminetto lanciando schiuma dappertutto, due delle uova erano risultate marce e avevano appestato lo studio con la loro puzza, il gatto si era mangiato metà delle sardine, eccetera, eccetera.

Mentre parlava roteava gli occhi e faceva le smorfie più impensate, ora maliziosa ora imbronciata; divenne persino piagnucolosa quando ci disse

delle sardine - poveri pesciolini - e mio padre e il signor Lynton, deliziati, si dimenarono sulle sedie con acuti gridolini d'ilarità. Io e Phil, invece, guardavamo la signora Lynton con rinnovata meraviglia.

Poi ci recammo tutti a Joy Street. Credo che nessun studio di pittore ebbe mai tante sciocche pretese artistiche come quello della signora Lynton. Non vi era neppure l'ombra di una sedia... solo dei cuscini neri su un pavimento scarlatto. Dovemmo accoccolarci intorno al focolare e riscaldarci alle fiamme (sebbene fosse una serata calda). Un'altra lanterna cinese prese fuoco e le sardine (o ciò che rimaneva di esse) si rivelarono rancide... ma tutto si svolse in un continuo chiasso festoso, tra facezie e risate incessanti.

Tele e quadri erano ammucchiati dappertutto e mi parve che la signora Lynton insistesse un po' troppo - per ragioni commerciali? - nel costringere il mio inesperto genitore ad ammirare ogni suo dipinto. A dire il vero dovemmo farlo tutti. Ci vennero presentati sotto ogni possibile luce alberi autunnali, tramonti violetti, paludi al chiaro di luna, conici mucchi di fieno a Capo Cod, distese di mirtilli, pontili marini e barche con pescatori intenti a tirar su le reti. Vedemmo acquerelli, dipinti a olio, pastelli e tanti altri dannatissimi generi di pittura di cui non avevo mai udito parlare. Erano tutti dei veri orrori. Esaurimmo completamente il nostro vocabolario di elogi fino a non sapere più che dire.

«Meraviglioso! Stupendo!... L'ha dipinto recentemente questo quadro?... Mi sembra che il suo senso del colore si sia maggiormente approfondito... E questa visione eterea, questi effetti di nebbia!»

Sebbene non mi arrischiassi che a pronunciare poche parole timide e incerte, cominciavo a sentirmi la gola riarsa come se fossi stato per dieci giorni in un deserto. La signora Lynton invece, sempre civettuola e gaia, continuava a ridere in modo puerile, gesticolava esageratamente, era entusiasta di tutto... Non era un amore di studiolo, il suo?... E che bella la vista del fiume e del ponte!... Ah, che spasso sedersi sopra la terra come gli indiani e mangiare pesciolini rancidi!...

Fu allora che, dalla direzione più inattesa, venne l'urto, il terribile urto con la semplice e dura realtà. Mia madre stava esaminando un dipinto raffigurante una spiaggia sabbiosa con qualche duna coperta di erbacce e alcune nasse per la pesca delle aragoste. Il tutto era inondato da una luce porporina che, grazie a Dio, non illuminò mai la terra o il mare.

«Che ne dite? Non è un piccolo gioiello?» chiese il signor Lynton con

enfasi. «Non è una meraviglia?»

«Ah, io adoro quella sabbia!» gridò entusiasticamente sua moglie. «Sapete perché è così bella, così reale?»

«Ma la tocchi, signora Beebe, la tocchi!» esclamò il signor Lynton in tono estatico. «Persino al tatto sembra sabbia vera!»

Mia madre sfiorò con le dita la tela, un po' scettica.

«Ebbene, che ne dice?» chiese trionfante la signora Lynton. «Sa qual è il mio segreto?»

«No» rispose mia madre un po' freddamente, scostandosi di qualche passo dal dipinto. «Qual è?» La sua voce era stranamente atona, incolore.

«Il mio segreto è che ho mescolato della sabbia al colore prima di dipingere quella spiaggia!»

Fu un momento di grande tensione: i nostri ospiti si aspettavano di vederci impressionati, ammirati. Quella era, per così dire, l'ultimissima novità nel campo dell'estetismo pittorico. I Lynton ci guardavano raggianti, attendendo con gioiosa impazienza che esprimessimo le nostre lodi, il nostro sbalordimento, ma mia madre, con voce fattasi improvvisamente acida, gelò l'atmosfera dello studio.

«Mi pare» disse freddamente «che questa trovata sia soltanto un'assurdità, una sciocchezza sentimentalista. Volete forse accendervi sopra i fiammiferi?»

Fu come se nella stanza fosse esploso un siluro. Il signor Lynton andò verso la finestra e si soffiò il naso; mio padre appariva confuso, sbigottito.

Era chiaro che la serata si era virtualmente conclusa con quell'episodio - l'allegria suonava falsa, lo studio sembrava più che mai pieno di oggetti di pessimo gusto. Ci sentivamo depressi, tristi, non trovavamo nulla da dire. Bevemmo il pessimo caffè che la signora Lynton si affrettò a servirci, cercammo invano di farla chiacchierare, di farla ridere; poi, poco dopo, tornammo alla pensione.

Quella fu la fine della singolare amicizia tra i Lynton e i Beebe.

Una settimana più tardi i Lynton lasciarono la pensione di Oxford Street e un mattino, sei mesi dopo, leggemmo sull'"Herald" che la signora Lynton era morta di polmonite.

Credo di ricordare che venne inviato al marito un nostro biglietto di condoglianze.

Non ricevemmo alcuna risposta e non rivedemmo mai più il signor Lynton.

WEST END

I

Erano le cinque del pomeriggio, cominciava a far buio e a piovigginare. Attraversai Oxford Street all'altezza del Marble Arch, incerto sul da farsi - non avevo l'impermeabile - e il mio sguardo cadde sui cartelloni di un piccolo cinema. Era in programma uno dei primi film di Chaplin - *The Pawnshop* - e poiché non riuscivo a trovare un modo migliore di passare un'ora, mi avvicinai senza esitazioni allo sportello della biglietteria automatica, vi infilai uno scellino e due pennies, ricevetti un biglietto ed entrai nella sala buia. Sullo schermo c'era un film a colori, e un quartetto d'archi, con un pianoforte dal suono metallico, suonava, o cercava di suonare, *l'Incompiuta.* Sprofondai nella poltroncina di velluto che la torcia elettrica della maschera mi indicava, accesi una sigaretta ed osservai una lunga fila di uomini e di asini scendere da una gola rocciosa. La scena si svolgeva in qualche parte della Spagna. Le rocce erano rosse tra spinosi cespugli di fichi d'india e gli asini scendevano con cautela giù per un sinuoso e ripido sentiero scuotendo le sonagliere. Gli uomini, a cavalcioni di quei piccoli quadrupedi e con in testa cappellacci a larghe tese, sembravano enormi in confronto alle loro cavalcature. Giunsero a un guado... l'acqua era meravigliosamente verde e gli asini vi entrarono senza alcun segno di timore, abbassando soltanto le lunghe orecchie all'indietro. Poi riemersero su per l'altra sponda tra enormi massi di roccia e rossi papaveri e risalirono in serpeggiante fila indiana attraverso una piantagione di ciliegi in fiore. I colori erano eccellenti... le chiome degli alberi sembravano coperte da una rosea spuma. Allungai le gambe, mi rilassai e cominciai a immergermi in quella specie di ipnosi che afferra sempre chi guarda un film interessante. Come si segue il corso di un fiume con le sue innumerevoli variazioni di luci e di ombre, così io seguivo quel silenzioso fluire di avventure nell'infuocata Andalusia. Londra, il triste febbraio londinese e il mio appuntamento serale con i *Proctors* [*Prefetti. Si chiamano così, nelle università e nei collegi inglesi, gli incaricati di sorvegliare la disciplina e la condotta morale degli studenti dentro e fuori l'istituto. (N.d.T.)*] divennero cose lontane e irreali.

Fu solo dopo circa una mezz'ora di quello stato di astrazione che mi resi

conto della donna che sedeva alla mia sinistra. Avevo sentito una specie di furtiva pressione provenire da lei... come se essa volesse cercare di borseggiarmi; guardando repentinamente in giù per vedere cosa stesse facendo, mi accorsi che aveva messo la mano sul bracciolo della poltroncina in modo da tenerla contro il mio fianco. La guardai per un attimo in viso e potei vedere, in quella penombra, che si trattava di una donna di mezza età. Essa sapeva benissimo che la stavo osservando ma non ritirò affatto la mano, anzi, dopo qualche momento, si piegò ancor più verso di me e il suo gomito venne a stretto contatto col mio. Nello stesso tempo, con un impercettibile movimento del viso e degli occhi, mi lanciò una rapida occhiata e tossi leggermente in modo eloquente e discreto.

Dapprima sorrisi dentro di me, cinicamente divertito, e mi ritrassi più gentilmente che potei; poi pensai che quel mio comportamento era alquanto crudele. Inoltre, a dire il vero, ero punto dalla curiosità. così, senza altri preliminari, tirai fuori di tasca il portasigarette e ne offrii una alla sconosciuta che l'accettò con un "grazie" sommesso. Gliela accesi; essa fece scivolare il braccio sotto il mio e iniziammo una frammentaria conversazione a proposito del film. Non le piaceva Charlot... le sembrava volgare; ma apprezzava molto Harold Lloyd. Era entusiasta di Theda Bara e in generale dei film di carattere vampiresco. Mi disse che Theda Bara era nata in un'oasi del deserto del Sahara, che aveva una bocca meravigliosa e che doveva essere una donna appassionata. Replicai dicendole che la mia attrice preferita era Mary Pickford. In quel momento, sullo schermo, Charlot stava smontando una grossa sveglia sul banco dell'agenzia di pegni. Io risi e subito essa mi lanciò una indulgente occhiata di compatimento.

«Come può trovare qualcosa di divertente in questa scempiaggine?» chiese.

Le dissi che quella scena mi sembrava davvero deliziosa. Lei per tutta risposta mi strinse il braccio in modo un po' inquietante. Era chiaro che mi stava facendo la corte. Quell'idea non mi sorrideva affatto... mi parve grottesca, anzi. Mi sentii in trappola e provai una specie di divertito timor panico; mi chiedevo come diavolo avrei potuto uscire da quella situazione. Avevo ingannato crudelmente quella poveretta... ora mi sarebbe stato impossibile alzarmi e andarmene. Dopo una rapida riflessione le proposi di uscire insieme a bere un tè o qualcosa d'altro.

«Non vuole rimanere qui?» mi chiese.

«No, ho sete, e poi ho già visto questo film.»

Essa esitò; sembrava contrariata.

«Bene» disse alla fine. «Ho già preso il tè, ma non mi spiacerebbe bere un bicchiere di *Porto*.»

Si alzò, si aggiustò il boa di piume intorno al collo e insieme percorremmo la corsia che conduceva ad un'uscita laterale, alla sinistra dello schermo. Scostando le pesanti cortine di felpa ci ritrovammo in uno spoglio corridoio di pietra. Fu in quel corridoio che la potei vedere bene per la prima volta. Era una donna sulla cinquantina, piccola, male in arnese, patetica, con timide pretese di distinzione. Quel suo vestito di raso scuro, e quel soprabito di tweed dovevano essere stati eleganti e signorili, da nuovi, ma ora sembravano logorati dalle intemperie di molte stagioni. Le scarpette erano sfregiate e scalcagnate e le calze (in origine bianche) erano schizzate di fango; il boa aveva perso quasi la metà delle sue piume. Mi accorsi di tutto questo mentre le tenevo aperta la porta e mi sorpresi di sorriderle per cercar di nascondere i miei veri sentimenti. Avevo un gran timore che essa li indovinasse e ne rimanesse offesa, umiliata. Pensava forse - e a buon diritto - che io fossi in certo qual modo contrariato di trovarmi in sua compagnia? Fu per questo che le sorrisi, per incoraggiarla; perché vi era qualcosa in quel viso e nei suoi stanchi occhi azzurri che mi ispirava simpatia.

Il suo volto era assai sciupato - rosso dove sarebbe dovuto esser bianco e viceversa - ma nonostante tutto non era privo di fascino e un tempo doveva essere stato grazioso. Grazioso, sì, ma debole; attraente ma destinato all'insuccesso, al fallimento. La vita era stata spietata con lei ed essa era divenuta (mi era bastata un'occhiata per capirlo) una delle tante donne non troppo rispettabili che frequentano da sole i caffè dopo il tramonto...

Mi ricambiò il sorriso, mi prese affettuosamente il braccio e insieme svoltammo in fretta l'angolo verso King's Head. La pioggia cadeva fitta, e l'idea di sedere in un caffè caldo e accogliente e di bere del *Porto* non era affatto sgradevole.

In un angolo della saletta privata del locale scegliemmo un tavolino ricoperto di panno verde su cui era una pianta di aspidistra (in un vaso di finta maiolica e decorato in modo orribile) e un bicchiere vuoto orlato da un cerchio di schiuma di birra scura. Tolsi il bicchiere e ne portai due pieni di *Porto*.

«Questa è una di quelle sere in cui il *Porto* è l'ideale. Anche quello di

botte in mancanza di meglio.»

«Non le piace il *Porto* di botte?»

«Non lo bevo spesso... è troppo dolce.»

«Oh, a me piace molto quando è dolce!»

Si sfilò i guanti neri e portò il bicchiere alle labbra.

«In questo caffè hanno un ottimo *Porto»* aggiunse poi. «Vengo qui spesso, ogni volta che vado a quel cinema, dopo lo spettacolo.»

«E ci va sovente in quel cinema?» le chiesi.

«Oh, sì... tre o quattro volte alla settimana.»

«Vuol dire che vede più volte lo stesso film?... Come fa a non annoiarsi?»

Mi sorrise un po' imbarazzata - con un sorriso che doveva essere accompagnato da un lieve rossore quando essa era più giovane - e abbassò lo sguardo sul tavolino rigirando tra le dita lo stelo del bicchiere.

«Non ci vado per divertirmi...» mormorò alla fine.

«Ah, capisco...»

Segui un lungo silenzio imbarazzato. Sorseggiai il *Porto.*

«A che serve fingere?» disse poi. «Lei vede bene quello che sono. Del resto non me ne vergogno. Bisogna pur vivere e credo che vi siano dei modi peggiori di questo per tirare avanti.»

Mormorai che la pensavo anch'io così ma che comunque ci voleva una bella dose di coraggio per vivere in quella maniera. A queste parole sollevò vivacemente la testa.

«Coraggio? Oh, no, almeno non ora. Le prime volte sì, lo ammetto, ma non ora. Sono una vecchia peccatrice incallita, ormai...»

II

Si tolse dal collo il boa di piume, lo gettò alquanto bruscamente sulla sedia accanto, come in un gesto di sfida e nello stesso tempo mi lanciò un sorriso furtivo che voleva essere malizioso; ma subito la bocca riprese la sua naturale espressione di gentile petulanza. Mi accorsi di sorriderle un po' troppo a lungo. Essa allora prese dalla borsetta il rossetto e cominciò a rifarsi le labbra.

«Non che questo serva a gran cosa» disse guardandomi furbescamente «il *Porto* lo toglierà ancora... Che età mi dà?»

Dopo un amichevole esame cercai di indovinare, naturalmente nel modo

più lusinghiero per lei. Mi disse che aveva cinquantatré anni. Alla mia esclamazione di finta sorpresa aggiunse che era sposata e che aveva un figlio di quindici anni. Ero stupefatto.

«Non ha certo l'aria di una madre» osservai.

«Davvero?... Eppure sono un'ottima madre, anche se non lo sembro.»

Le chiesi se suo marito e suo figlio vivessero con lei. Rispose che era rimasta sola col ragazzo perché suo marito l'aveva abbandonata. Era sempre stato un buono a nulla. Era nell'esercito e i guai avevano avuto inizio quando era stato mandato in India. Le aveva promesso che dopo qualche tempo li avrebbe chiamati presso di sé ma ciò non era mai accaduto. Le aveva scritto molto raramente mandandole pochissimo denaro. Essa pensava che egli si fosse perso dietro a "ragazze brune" e avesse speso sempre il suo stipendio per loro. Perciò, in breve, essa si trovò al verde e senza sapere dove fosse suo marito.

«Certo, devo dire che è stato un sollievo per noi due» concluse con un amaro sorriso. «Quando era a casa beveva in continuazione e puntava alle corse dei cavalli. Non era una vita allegra...» Con due dita spinse il bicchiere vuoto verso di me in un gesto eloquente. «Da bravo, le spiacerebbe prendermene un altro?»

Presi il suo bicchiere e mi recai al banco. Mentre tornavo a sedermi le dissi qualcosa circa il problema della lontananza tra i coniugi, lontananza che spesso porta al distacco. Mi guardò con un'espressione che voleva essere cinica; le palpebre semichiuse, leggermente arrossate agli orli e gli azzurri occhi smarriti non riuscivano a farle ottenere l'effetto desiderato.

Il suo sforzo per assumere un atteggiamento di sofisticato cinismo era patetico.

«No, non è così» disse. «Io ero tanto contenta di non vederlo più quanto lo era lui di non avermi più tra i piedi. Come marito era un completo fallimento.

«Così ora vive col ragazzo» mormorai. «Penso che ciò le procurerà delle complicazioni...»

Essa scosse vagamente il capo, con lo sguardo assente. Fissava al di sopra del tavolino il pavimento cosparso di segatura mordicchiandosi il labbro inferiore. Il *Porto* cominciava a colorire le sue guance appassite e a darle quella specie di confusa sensazione di benessere in cui si diviene completamente incuranti dell'ambiente circostante. Certamente stava ricordando qualcosa e forse si chiedeva se fosse o no troppo annoiata per

parlarne.

Forse ricordava anche quante volte aveva già raccontato della sua vita a degli estranei. Ma che importava? Nulla, non aveva alcuna importanza. Viveva con indifferenza e parlava di sé con altrettanta indifferenza. In un modo o nell'altro la cosa era irrimediabile, ma aveva anche il suo lato divertente. Poteva benissimo parlare come tacere. Tuttavia riprese a raccontare con lo sguardo ancora fisso. Pareva quasi parlare a se stessa, come se io non fossi esistito. Disse che le complicazioni vi erano state solo all'inizio... e allora il ragazzo era troppo giovane per capire quello che succedeva. In seguito le cose erano cambiate. Nei primi tempi erano accaduti dei fatti assai buffi. Rise sommessa e mi guardò sottecchi come per farmi chiedere cosa fossero stati quei fatti. Le sorrisi a mia volta con simpatia. Eravamo d'accordo nel considerare la vita assai comica. Un'idea improvvisa le brillò negli occhi ed essa cominciò a ridere.

«Non indovinerebbe mai cosa mi ha fatto incominciare» esclamò.

Ammisi che non avrei potuto farlo. In un primo momento mi era venuto in mente di mettermi a improvvisare in modo stravagante su quel tema ma temetti di non aver successo o di offenderla e così mi limitai a scuotere il capo.

«È stato quando ho visto tutte quelle sgualdrine del West End» disse.

«Cosa?»

Essa ripeté la frase, fece una pausa e rise. Disse che ciò le era capitato in un momento in cui si sentiva molto depressa. Mac - suo marito - non le mandava più un soldo e non c'era modo di guadagnarne. La vita, inoltre, era sempre più cara perché il ragazzo cresceva. Non serviva a nulla risparmiare sul gas e sul vitto, e poi essa era sempre stata un po' sciocca, non sapeva neppure aggiustare un vestito e non poteva neanche pensare di andare a servizio. D'altra parte doveva pur far qualcosa e una sera, mentre vagabondava in Piccadilly Circus, vedendo tutte le sgualdrine del West End con le loro scarpette di raso, le era balenata l'idea. Aveva sempre avuto l'abitudine di passeggiare per Piccadilly Circus - le piaceva vedere tutta quella gente - e poi non aveva null'altro da fare, nel pomeriggio. Non poteva certo leggere giornali per tutta la giornata. A questo punto assentii vivacemente. Fu così che aveva cominciato a frequentare la zona di Piccadilly Circus infuriandosi sempre più nel vedere le ragazze del West End. Se la passavano tanto bene, quelle - erano così eleganti - dovevano sempre andare in qualche posto, avevano sempre qualcosa da fare.

Mangiavano nei migliori ristoranti e giravano in tassi. Fu tutto questo a farle balenare quell'idea.

«Mi venne in mente all'improvviso. Mi fermai e dissi a me stessa: "Perché non dovrei essere anch'io una sgualdrina del West End?"... E non riuscii a trovare alcuna ragione che me lo vietasse.»

Piegò la testa da un lato e mi guardò assorta. La pausa era retorica: voleva che apprezzassi l'immensità della sua decisione. Era stata una cosa sbalorditiva - sembrava dirmi - ma era stata anche del tutto naturale. Nulla al mondo poteva essere più naturale. La sola cosa straordinaria era che non ci avesse pensato prima. Nulla (diceva l'inclinazione della sua testa) poteva essere più ovvio...

«Allora fu così!» osservai e forse il mio tono fu leggermente irrispettoso.

Fu contrariata, ma soltanto per un attimo. Quanto a me potevo credere che fosse così semplice. Forse era facile prendere una decisione simile ma attuarla era un'altra cosa.

«Non sapevo come fare a cominciare...» mi disse infatti.

«È naturale» le risposi.

Essa aggiunse che avendo una certa educazione non era affatto facile. Come poteva iniziare? Aveva cercato di abbordare gli uomini per la strada ma non era servito a nulla. Non erano tipi adatti e avevano un aspetto così orribile quando la fissavano da sotto la tesa dei loro cappelli! Al momento cruciale essa si spaventava e continuava il cammino trattenendo il respiro e se udiva i loro passi che la seguivano si metteva a correre. Mi chiese di immaginare come doveva essere. Lo feci e le accesi un'altra sigaretta.

Era come se insieme osservassimo le sue manovre notturne nella Shaftesbury Avenue e in Regent Street, le sue soste negli androni bui, il suo incerto gironzolare agli angoli delle vie.

«Non valeva la pena di continuare» disse «capii che non ero tagliata per quel sistema. Dovevo pensare a qualcosa d'altro.»

Mi guardò socchiudendo gli occhi, in parte per il fumo della sigaretta, in parte per assumere un'espressione di saggezza e di rassegnazione. Le dissi che avrebbe dovuto sapere di non essere il tipo di donna adatta a quel genere di cose... era una persona troppo fine. Essa assenti con un cenno del capo.

«Decisi di tentare al Caffè Bonaparte. Non c'è mai stato?»

Le risposi che conoscevo fin troppo bene quel locale.

«Allora sa bene com'è» disse. «Io non lo conoscevo se non per averne

sentito parlare, ma mi dissero che li sarebbe stato facilissimo. così, una sera vi andai.»

Si concesse un amaro sorrisetto a quel ricordo; gli angoli della sua bocca erano rivolti in giù, tristemente. Poi alzò lo sguardo verso la finestra del bar contro cui picchiettava fitta la pioggia.

«Il problema era il bambino, capisce? Non potevo lasciarlo solo a casa per tutta la sera e così lo portai con me.»

«Al Caffè Bonaparte?»

Essa mi fulminò con un'occhiata, poi scosse stancamente il capo.

Ero stato un vero sciocco.

«No di certo» disse. «Lo portai in un cinema di Leicester Square e gli dissi di starsene là tranquillo finché non fossi tornata a prenderlo. Poi bevvi qualcosa di forte e me ne andai sola al "Bonaparte."»

Si mise a ridere. Tutta quella faccenda era troppo buffa... assolutamente comica. E pensare che una cosa così semplice aveva potuto spaventarla tanto! Quel ricordo la divertiva immensamente. Era entrata nel caffè tremando come una foglia. La gente, il fumo, gli specchi... tutto la confondeva, l'abbagliava. Non si rendeva nemmeno conto di quello che faceva. Aveva attraversato il locale più in fretta che poteva, si era seduta al primo tavolino libero che le era capitato e subito, sulla parete di fronte a lei, aveva scorto un cartellino che avvertiva che le ragazze non accompagnate non erano ammesse.

Un cameriere stava già dirigendosi verso di lei ed essa era sul punto di correr via in preda al panico quando un signore si era seduto accanto a lei e le aveva dato la buona sera chiedendole di bere qualcosa con lui. Essa aveva accettato. Poi l'aveva invitata a cena. Era un bell'uomo, molto distinto - se ne era accorta alla prima occhiata - ma quando le aveva chiesto di cenare con lui essa era rimasta imbarazzata e confusa...

A questo punto mi domandò se capivo le difficoltà della sua situazione ed io le risposi affermativamente.

«Non potevo lasciare il bambino in quel cinema per tutta la sera senza farlo mangiare...»

Assentii con convinzione.

Raccontò tutto a quell'uomo. Egli le fece delle domande e si dimostrò sempre più interessato alla sua storia. Essa vedeva la sua sorpresa che, del resto, era più che naturale, ma egli si comportò con molto tatto. Alla fine disse che avrebbe sistemato tutto... sarebbero andati a prendere il piccino e

avrebbero mangiato tutti e tre insieme. Pagò le consumazioni e uscirono svoltando l'angolo verso il cinema, dove essa entrò a prendere il bambino; poi tutti e tre si recarono in un ristorante spagnolo.

Essa mi confidò che da tempo lei e suo figlio non avevano fatto un pasto così completo. Una buona bottiglia di vino, uova fritte con banane, dolci spagnoli per il bimbo... entrambi mangiarono a crepapelle. E tutta la faccenda era così comica! Lo dissero insieme, lei e il maggiore - era un maggiore - e non finivano di riderci sopra... Egli continuava a dare affettuosi colpetti sulla testa del bambino chiamandolo Cupido - da quella sera l'aveva chiamato sempre così -.

«Si, mio figlio e il maggiore simpatizzarono subito...» concluse la donna con un sospiro.

Ma la cosa più buffa successe più tardi, quando venne l'ora di andare a casa.

«Fu solo quando prendemmo un tassi e vidi che il bambino ciondolava dal sonno che mi venne in mente...»

Si era ricordata che a casa vi era soltanto un letto dove essa dormiva col piccino e non riusciva a trovare una soluzione a quell'inconveniente. Quando salirono nel suo appartamentino a Bayswater, essa spiegò al maggiore come stavano le cose. Vi erano soltanto due stanze e un solo letto e il bambino non si reggeva dal sonno...

Mi chiese se avessi mai udito di una situazione simile. Ammisi che era la prima volta.

«Che fece, allora?» le domandai incuriosito.

Non mi rispose subito... voleva essere sicura prima di tutto che io assaporassi appieno la comicità di quella situazione. Piegò di nuovo la testa da un lato, soffiò il fumo della sigaretta dalle narici con aria di importanza e mi guardò con divertito cinismo. La cosa era davvero gustosa e doveva essere centellinata senza fretta. Essa sembrava voler dire che situazioni come quella non capitavano spesso nella vita e dovevano essere apprezzate nel loro giusto valore.

«Il maggiore risolse il problema» disse alla fine. «Mettemmo il bimbo a letto e aspettammo che fosse addormentato, poi lo sollevammo con cura, lo portammo nell'altra stanza avvolto in una coperta e lo adagiammo sul pavimento. Più tardi, poi, lo rimettemmo a letto...»

Mi sorrise con moderato orgoglio ed io ricambiai il sorriso. Tacitamente eravamo d'accordo che la vita era davvero una cosa straordinaria. Non si

poteva mai sapere quali beffe ci preparasse.

Ah, pensare a quella donna, al maggiore e a Cupido riuniti nel piccolo appartamentino in un modo tanto grottesco? Potevo pretendere qualcosa di più bizzarro? Era davvero una situazione più unica che rara...

III

Dopo quell'incontro le cose andarono a gonfie vele poiché il maggiore continuava a occuparsi di loro.

Madre e figlio vivevano una nuova vita meravigliosa, avevano tutto ciò che desideravano. Andavano al mare, in vacanza, due o tre volte all'anno, vestivano bene e mangiavano meglio. Il maggiore si era molto affezionato a Cupido e diceva di volerlo far studiare. Veniva a mangiare con loro due o tre volte alla settimana e spesso li portava a teatro. Tutto filava liscio come l'olio e per la prima volta nella sua vita essa era felice. Ma un bel giorno, del tutto inaspettatamente, tornò Mac. Entrò tranquillamente in casa all'ora del tè con un gran pacco di pasticcini, come se non fosse mai stato via. Essa pianse tutta la notte, non sapendo che fare. Il giorno seguente la verità venne a galla per caso... fu quando Mac chiese dove volessero andare a cenare quella sera. Cupido allora osservò candidamente: "Ma non ricordi, mamma? Stasera andiamo a cena col maggiore!".

"Col maggiore? Quale maggiore?!" gridò Mac e tutto fu scoperto in un batter d'occhio. Successe il finimondo. Mac fracassò un po' di roba, poi prese cappotto e cappello e se ne andò per non tornare più. A dire il vero essa aveva provato un gran sollievo nel saperlo uscito per sempre dalla sua vita.

«Non ne potevo proprio più di lui» concluse con un sospiro.

Le dissi che non la biasimavo e mi alzai per far riempire di nuovo i bicchieri; poi le chiesi del maggiore. Aveva fatto studiare il ragazzino? Mi sembrava che fosse un brav'uomo quel maggiore.

La donna fece una breve risatina amara.

«Lei che ne direbbe? No, non lo fece.»

Quello, evidentemente, era sperar troppo; ma essa non gli tenne alcun rancore, anzi. Egli aveva continuato a mantenerli e a frequentarli ancora per tre anni e mezzo dopo quel fatto e ciò non era poco.

«Soprattutto» essa aggiunse «considerando che io non ero più tanto

giovane. Stavo invecchiando e la mia bellezza se ne andava. Ma alla fine con la bellezza persi anche il maggiore. Un bel giorno se ne andò in Francia e non tornò più. Mi scrisse una bella lettera con accluso un assegno di cento sterline. Non cercò di accampare delle scuse: non era mai stata sua abitudine. Mi diceva soltanto: "Mia cara, la nostra relazione è finita". Questo fu tutto. Non potevo biasimarlo. Piansi tutte le mie lacrime e in un primo tempo non seppi proprio come fare a vivere, ridotta com'ero, ma non lo biasimai affatto, mai.»

«Questo, purtroppo, era ciò che doveva aspettarsi...»

«Si, è quello che tutte le donne devono aspettarsi.»

«Eh, questo è un mondo fatto dagli uomini, senza dubbio... Che fece allora?»

Essa si strinse nelle spalle, si rilassò sospirando e improvvisamente parve più vecchia.

«La sola cosa che potessi fare, tornare al "Bonaparte"! Prima però feci durare il più possibile le cento sterline... ma quando furono agli sgoccioli capii che dovevo fare qualcosa e così tornai, ma era troppo tardi.»

Non riuscii a capire subito ciò che voleva dire ed essa me lo spiegò con voce stanca. Era troppo vecchia... gli uomini non la guardavano più. Una sera dopo l'altra andava a sedersi al "Bonaparte", beveva qualche caffè e se ne tornava a casa sola. All'inizio era troppo orgogliosa per arrendersi; si rifiutava di ammettere la verità, ma poi questa le era apparsa in tutta la sua crudezza. I suoi vestiti erano frusti e lisi... doveva trovare qualche altro sistema... e così si era messa a frequentare i cinema. Dapprima era andata nei locali più popolari e si era accorta che poteva ricavarne abbastanza per vivere. Avvicinava gli uomini - preferibilmente i più anziani - proprio come aveva fatto con me. Aveva due o tre "clienti" abituali che incontrava spesso. Le davano mezza corona e qualche volta le offrivano da bere, dopo. In realtà quel pomeriggio, all'"*Élite* Palace", stava attendendo proprio uno di loro quando ero sopraggiunto io.

«È straordinario!» esclamai stupefatto.

Essa non parve condividere la mia sorpresa. Era una cosa come un'altra, quella.

«Che si aspettava?» mi chiese ironicamente.

Improvvisamente mi ricordai dei *Proctors* e della distanza che separava il Marble Arch da St. John's Wood e guardai l'orologio.

«La sola cosa che mi preoccupa» continuò la donna «è la salute. Che

farei se mi ammalassi?... Per esempio, l'autunno scorso sono scivolata sul viscido acciottolato del Covent Garden e mi sono slogata la caviglia. Dal dolore sono svenuta in mezzo alle bancarelle di verdura e quando sono tornata in me ero in un'ambulanza. Mi portarono all'ospedale e mi diedero l'etere. Mi addormentai e feci un sogno assai buffo... ero ficcata in una fognatura e c'era un dottore che infilava la testa in una delle estremità del condotto e un altro che faceva altrettanto dall'altra parte. Entrambi mi urlavano rabbiosamente di uscire fuori. Pensi un po' se fosse stato qualcosa di grave! Per fortuna ne ebbi soltanto per un paio di settimane e grazie al cielo avevo abbastanza denaro. Mio figlio andava a far la spesa ed io, bene o male, riuscivo a cucinare qualcosa. Ma se mi fossi rotta una gamba...»

Mi sorrise divertita e quasi materna.

«Sarebbe stato davvero imbarazzante» ammisi.

Vi fu un momento di silenzio, poi le dissi che dovevo andarmene.

Arrossi, parve un po' sgomenta e si schiarì la voce.

«Non potrebbe darmi mezza corona, per favore? Credo che rimarrò qui a mangiare un panino.»

Tirai fuori un biglietto da dieci scellini e glielo diedi. Mi ringraziò calorosamente.

«Arrivederci» le dissi stringendole la mano «e buona fortuna.»

Essa si alzò a metà e tornò a sedersi sorridendo confusa.

«Se per caso torna all'"Élite Palace"...»

«D'accordo!»

Spinsi la porta a vetri del caffè e uscii. Pioveva ancora. Un orologio batté la mezz'ora. Camminai fino a Oxford Street, presi un tassì e mi feci portare a St. John's Wood.

Probabilmente Ann e Jim stavano già preparando i cocktail e Poppy certamente suonava il piano mentre i loro graziosi gattini facevano come sempre le fusa da un capo all'altro del corridoio sotto il lucernario crepitante di pioggia. Avrei raccontato del mio incontro... avrei detto loro qual era il vero aspetto della vita. Mi avrebbero creduto? Sì, sarebbero rimasti affascinati da quella storia. Era proprio una di quelle cose che si raccontano a tavola... avrebbe dato un ottimo avvio alla serata. E poi ne sarebbe seguita una discussione. Mi pareva già di udire Jim che diceva: "Ma è quella la vita reale o è questa: noi quattro che siamo qui seduti a discuterne?". Poppy, come al solito, si sarebbe subito annoiato a tali discorsi e Ann si sarebbe seccata. Jim allora ci avrebbe offerto del

vermouth, o della birra. Avremmo bevuto, chiacchierato e ascoltato buona musica; ci saremmo chiesti se nell'arrosto di agnello avesse dovuto esserci o no un po' più di aglio e Poppy ci avrebbe parlato dell'ultima mostra del pittore X o Y mentre la signora del West End, finito il panino e forse anche il quarto bicchiere di *Porto,* avrebbe fatto ritorno all'Élite Palace".

VOLA VIA, COCCINELLA!

«Non essere triste, cara, sono sicuro che tutto andrà benissimo.»

«Quante volte devo dirti che non sono triste, che non lo sono affatto? Temo proprio che tu abbia delle idee un po' antiquate. In realtà tu pensi che io dovrei essere triste!»

«Sono tutti questi sotterfugi, tutta questa dissimulazione, il fatto che sei dovuta entrare in clinica sotto falso nome e hai dovuto firmare il certificato di nascita con quel nome posticcio... E ora devi vivere in questa gretta cittadina di provincia!»

Essa gli sorrise affettuosamente, divertita della sua aria abbattuta, gli prese il braccio e insieme si avviarono lentamente su per la piccola altura che sorgeva in mezzo al parco. Egli camminava a testa bassa, meditabondo, e quando essa cercò di richiamare la sua attenzione con due leggeri strattoni al braccio, non le rispose. Allora essa accostò il viso a quello di lui fino a sfiorargli la tesa del cappello.

«Ma tu, caro, dimentichi che tutto ciò è stato voluto da me, non è vero?»

«Oh, lo so, ma questo non c'entra. Vorrei fare tante cose per te e per Bibs, e invece... Tu non dovresti vivere qui, seppellirti quaggiù, tanto più che non posso venirti a trovare spesso in questa cittadina. E poi in questi ultimi tempi ho come un'idea fissa, una sensazione bizzarra...»

«Di che si tratta?»

«Ecco, vedi, qualche volta ciò mi fa anche sorridere, ma tuttavia penso sempre che tu e Bibs dovreste vivere con me e la mia famiglia.»

«Che idea luminosa! Tua moglie ne sarebbe felice, non è vero?»

«Lo so, maledizione! Eppure, se tu vedessi gli altri miei bambini...» Si interruppe bruscamente e le sorrise.

«Ciò sarebbe possibile; ma pensa se tua moglie vedesse Bibs! Capirebbe subito ogni cosa!»

Ripresero a camminare lentamente, passarono sotto un acero. Il sentiero era cosparso di foglie scarlatte cadute dalla rossa chioma dell'albero, e

zaffate di fumo profumato salivano fino a loro da un falò che ardeva sulle pendici dell'altura. La suggestiva malinconia del luogo li fece sostare. Rimasero sotto l'acero in silenzio.

«Questa è proprio una delle ragioni per cui penso sia pericoloso per te vivere a New York. New York è immensa, ma se per caso tu incontrassi...»

«Bisogna assolutamente rimandare questo progetto.»

«E questa è appunto una delle cose che mi danno la nausea... questa eterna segretezza...»

«Te l'ho detto fin dal principio che prevedevo tutto ciò, che ero preparata a tutto e che assumevo io ogni responsabilità, non è vero forse? E comunque è affar mio, non tuo!»

«È proprio quello che mi spaventa, Enn...» «Oh, scusami, non intendevo dire questo!»

«No, quello che hai detto è vero, per lo meno sotto molti aspetti. Era fatale che fosse così. Ma in tal modo la tua è una situazione ingrata. Tu qui non conosci ancora nessuno ma non appena farai qualche conoscenza la gente ti guarderà subito con diffidenza. La signora Doane sospetta già qualcosa... l'ho capito stamane quando l'ho incontrata qui con Bibs.»

«Ebbene che ha fatto, ti ha forse morsicato?» Il suo tono era sarcastico e pungente.

Egli non rispose. Liberò il suo braccio da quello di lei, prese una sigaretta e l'accese; poi gettò il fiammifero spento in un grosso cespuglio di ligustro. Aveva la fronte aggrottata. Pensava che era strano che Enn potesse accettare quella situazione con tanta calma. Si sentiva persino portato a credere che essa avesse in sé qualche lacuna, difettasse in qualcosa... ma cosa fosse quel qualcosa non sapeva spiegarselo. Principi morali forse? No, non si trattava di quello: il problema morale non si era mai presentato alle loro coscienze. Forse era una questione di sensibilità, oppure tutto dipendeva dal suo spietato buon senso... era la donna più sensata che avesse mai conosciuto.

«Buon Dio, Enn, ci sono tante cose... quel tuo misero appartamentino... i vicini che ti spiano...»

Essa gli prese di nuovo il braccio e lo scosse ridendo, mentre i suoi lunghi occhi grigi lo scrutavano in modo provocante.

«Tutto qui? C'è dell'altro?»

«Si, e molto. C'è Bibs!»

«Che intendi dire?»

«Enn, Bibs ha quattro anni, ormai, comincia a capire... Sa che a volte passo la notte qui con te... Sarebbe più che giusto, se soltanto...»

«Che cosa?»

«Se sapesse che sono suo padre.»

Essa sospirò profondamente, distolse lo sguardo da lui e rimase silenziosa. Poi si strinse a lui con la mano sotto il suo braccio e così teneramente vicina che camminare insieme in quel modo, fianco contro fianco e con le gambe che si toccavano a ogni passo, rendeva ancor più lento e difficile il progredire, ma dava loro una deliziosa sensazione d'intimità. "Ah, se fosse possibile andare avanti sempre così, se fosse sempre così!" sembravano voler dire i loro corpi, ma le loro menti erano rivolte altrove. Egli si sentiva profondamente intenerito e un po' triste.

«A volte mi chiedo se tu te ne renda veramente conto, Enn» disse alla fine, riprendendo il filo dei suoi pensieri.

«Non esser sciocco!»

«Eppure è vero, Enn, me lo chiedo spesso.»

«Sei uno stupidone, caro, ne abbiamo parlato tante volte, non ricordi? Devi rassegnarti al fatto che Bibs è mia, non tua. Eri d'accordo su questo punto. L'ho voluta io, Bibs, non tu.»

«Oh, lo so, lo so benissimo. È un'ottima teoria, la tua.»

Erano giunti alla panchina posta sulla sommità dell'altura. In basso il fiumicello, con un argenteo filare di betulle lungo la riva più vicina, scompariva alla vista sotto il decrepito ponte di legno. Egli ricordava che loro due solevano recarsi spesso lassù prima che Bibs nascesse... pensava soprattutto a quell'ultima volta quando Enn aveva voluto andarvi per vedere il tramonto ed egli aveva cercato invano di dissuaderla. Erano saliti adagio adagio eppure essa si era improvvisamente sbiancata in viso. Poi aveva detto qualcosa di molto buffo, una citazione da chissà quale libro. Ah, si, aveva esclamato: "Oh, essere ovipara ora che viene primavera!".

«Enn, pensi che la signora Doane abbia una buona influenza su Bibs?»

Essa sedette sulla panchina tenendo le mani posate sul legno verde con le dita completamente aperte.

«Certo. È buona come il pane. E poi adora Bibs.»

«Lo so, ma non mi piace che parli sempre in gergo.»

«Oh, non ti preoccupare per il suo modo di parlare. Santo cielo, se fosse tutto qui il male!»

«Che intendi dire?»

«Intendo dire che Bibs vuol più bene alla signora Doane che a me. Di questo me ne rendo sempre più conto ogni volta che torno da New York, dopo che sono stata da te per qualche giorno, e anche quando torno dall'ufficio. Bibs dice sempre che vuole stare con lei, con Boo; ora la chiama così.»

Egli rimase in piedi di fronte a lei con la testa un po' piegata da una parte e la sigaretta tra le dita.

«E credi che questo sia bene? Credi che sia una cosa da poco?»

«Certo che non è bene, ma che possiamo farci? Qualcuno deve pure aver cura di Bibs quando non ci sono io!»

«Ma perché non lasci il tuo impiego? Penserei io a tutto...»

Essa batté alternativamente le mani sul legno della panchina con rapidi colpetti e a un ritmo sempre crescente, poi le batté insieme e le tese verso di lui ridendo.

«Ah, il maschio che vuol tutto!» esclamò.

«Non dire sciocchezze! Si tratta soltanto del tuo bene e di quello di Bibs. Questo stato di cose non mi piace; nuoce a entrambe, ne sono sicuro.»

Enn continuava a sorridere, ma poiché egli la fissava con aria pensierosa, assunse a poco a poco una scherzosa espressione indagatrice e lo scrutò attentamente come per valutarlo.

«Sei sicuro di essere perfettamente sincero quando dici queste cose? Tu ami Bibs e la vuoi, tu ami me e mi vuoi, ma non vuoi essere libero, vero?»

Egli si volse e fece qualche passo verso il pendio erboso. In basso, ai piedi dell'altura, un uomo stava vuotando un grosso cesto di foglie morte sul fumoso falò: improvvise lingue di fiamma lambirono per un attimo il cesto vuoto come per leccar via gli ultimi avanzi dell'anno morente.

Quello che Enn aveva detto era vero, o per lo meno lo era in parte. Ma ciò non cambiava nulla... assolutamente nulla. Guardò l'uomo che camminava lentamente sul sentiero e gettava il cesto in un carriola. Si, in parte era vero... voleva averle entrambe, tenerle legate a sé. E perché no, del resto? Sarebbe stato assurdo il contrario. Esse erano - o avrebbero dovuto essere - parte della sua stessa vita.

La voce di lei gli giunse come sospesa nell'aria... gli diede, prima che si voltasse, la strana sensazione che Enn lo stesse osservando molto attentamente e con molto affetto.

«Non essere triste, caro, sono certa che tutto andrà benissimo!»

Rideva di lui, lo prendeva in giro, usando le stesse parole che egli le

aveva detto poco prima.

«Maledizione, Enn, non riesci ad essere seria neppure per cinque minuti di fila!» Tornò verso la panchina, si sedette di fianco a lei e depose il cappello sull'erba.

«Che le succederà quando andrà a scuola... quando scoprirà che gli altri bambini hanno un papà, quando le chiederanno di suo padre? Suppongo che dovrai raccontarle qualche frottola. Ed io che farò? Quando sarà più grandicella e continuerà a vedermi, che potrà mai pensare? Non è una sciocca, credimi, ne trarrà le ovvie conclusioni e capirà tutto. Sarà un disastro. Finirà per odiarmi!»

«Oh, caro!»

D'improvviso si senti terribilmente depresso. Era umiliato e irritato al tempo stesso, voleva essere incoraggiato e rincuorato ma quella sensazione di sconforto si accentuò ancor di più quando essa gli pose una mano sul ginocchio e glielo strinse leggermente.

«No, Enn, è inutile.»

«Ma caro, tu dimentichi che esiste una cosa chiamata "tempo"! Molte cose possono accadere, molte cose accadranno. Tutto questo è soltanto una fase. Quando sarà il momento adatto mi cercherò un impiego a New York e mi stabilirò laggiù. Adotterò Bibs... avrà il mio nome e sarà facile più tardi spiegarle che l'ho presa da un orfanotrofio e che nessuno sapeva chi fossero i suoi genitori. Vedrai, sarà semplicissimo.»

Aveva parlato senza alcuna concitazione quasi non cercasse affatto di persuaderlo... e ciò gli dette la sensazione che essa fosse, come sempre, di una logica opprimente.

«Bene, e io che farò? Quando Bibs sarà più grande sospetterà, non c'è dubbio!»

«Lo so, caro, ma bisogna considerare altre cose. Può anche darsi che tu non venga più a trovarmi; potremmo decidere - per il bene di Bibs - di separarci; potresti anche innamorarti di qualcun'altra o limitarti a essere un buon padre per i tuoi figli. Dopotutto li hai e li ami; non è come se tu non avessi nessun altro e dovessi lasciarmi a malincuore Bibs, non è vero?»

«Dio mio!»

«Dobbiamo essere pratici in questa faccenda.»

«Pratici, eh?!»

Tirò fuori il portasigarette di pelle, prese una sigaretta, la batté ripetutamente su di esso e l'accese col mozzicone della precedente, poi

sfiorò la mano che Enn teneva ancora sul suo ginocchio. Essa gli sorrideva ma i suoi occhi erano seri. A sua volta egli le sorrise brevemente.

«Avresti dovuto fare l'avvocato, Enn. Sei l'essere più diabolicamente ragionevole che abbia mai incontrato. Se non ti conoscessi bene direi che sei senza cuore.»

«Ma tu mi conosci bene, non è vero?... Mi spiace che tu debba partire stasera.»

«Spiace anche a me.»

Rimasero silenziosi, immobili e una strana sensazione di pace scese nei loro cuori. Osservarono il fumo del falò che la leggera brezza modellava in un lungo arco azzurrognolo sopra il fiumicello e le pallide chiome delle betulle. Un poliziotto si era fermato a parlare con l'uomo della carriola. Il sole era già basso all'orizzonte ed egli guardò l'orologio. Le quattro.

«Sono le quattro. A che ora hai detto...»

«Ho detto alla signora Doane di portare qui Bibs alle tre e mezzo. Mi pare che sia in ritardo.»

«E di parecchio, direi.»

«Be', probabilmente non tarderà molto perché mi ha detto che alle quattro e mezza deve andare non so dove. Accompagnerà qui Bibs e se ne andrà subito. Forse se torniamo verso casa... o preferisci restare qui?»

«Si, muoviamoci un po'.»

Camminarono in silenzio tenendosi sottobraccio e quando volsero le spalle alla piccola altura videro il sottostante parco e Bibs che correva trotterellando verso di loro su per il sentiero. Solo allora egli cominciò a capire l'intero significato di ciò che Enn aveva appena detto con tanta stupefacente calma. Separazione! Si, quella parola era rimasta a lungo incombente su di loro, egli aveva sempre saputo che presto o tardi quell'ombra avrebbe incominciato a divenire realtà, era inevitabile. Con ogni probabilità Enn aveva previsto quel momento fin dal principio - era una sua caratteristica prevedere le cose e prepararvisi - aveva sempre saputo che prima o poi avrebbero dovuto separarsi e allora aveva deciso con tutta calma di avere Bibs, se non altro come ancora di salvezza in un naufragio che altrimenti avrebbe potuto essere totale. Si, era proprio così e ora, come conseguenza di quella previsione, come conseguenza di Bibs stessa, la separazione che Enn aveva previsto solo come una possibilità stava gradualmente diventando una necessità. Bibs, che Enn aveva deciso di avere come protezione, doveva ora essere protetta: la causa aveva

portato all'effetto e ora l'effetto riportava alla causa. Era questo - egli capi che Enn stava pensando alla stessa cosa - era questo che ora le faceva stringere il suo braccio, mentre Bibs trotterellava verso di loro con le sue minuscole ghette celesti e un grazioso berrettino blu, tenendo stretto nella manina il lungo stelo di un azzurro fiore di cicoria ormai appassito.

"Questo" voleva dirgli la mano di Enn "è quello che tu stai perdendo, è una parte di te stesso che devi perdere. E Bibs, che sembra correre incontro a te balbettando e ridendo, raccontando a se stessa una delle sue assurde e deliziose fiabe, non si fermerà da te e neppure ti saluterà, ma passerà oltre e tu non la vedrai mai più."

«Mammina, hai visto gli alberi di Natale, tutti quei meravigliosi alberi di Natale? Ho detto "ciao" e loro mi hanno risposto "ciao".»

«Però non hai salutato Boyar...»

«Ciao, Bibs, vuoi dare un bacino a Boyar?...»

«No. Hai visto gli alberi che dicono "ciao", Boyar?»

«Si, li ho visti, Bibs.»

Quando la signora Doane se ne fu andata, contarono gli alberi di Natale e li salutarono. Egli si tolse il cappello e fece l'atto di stringere la mano a uno di essi.

«Boo dice che i loro papà erano piccolissimi semi, piccini, piccini, piccini, non più grossi di... di...»

«Non più grossi di che?»

«Non più grossi di una zucca, di un vecchio e grigio zuccone con denti grigi e orecchie grigie.»

«Te l'ha detto Boo?»

«Sì, l'ha detto Boo.»

«E chi era il tuo papà, Bibs? Era anche lui uno zuccone?»

«Su, tesoro, dillo a Boyar, da brava...»

Una strana espressione indecifrabile comparve sul visino della bimba. Teneva davanti agli occhi il fiore di cicoria e lo fissava attentamente, sorridendo a una sua deliziosa idea segreta.

«No, non era uno zuccone. Era un... era un...»

Cominciò a strillare di gioia, come se stesse per far loro uno scherzo, una sorpresa. Ad un tratto, annunciò trionfalmente :

«Era una coccinella!»

«Una coccinella? Ne sei sicura?»

«Sì, era una coccinella e volava, volava, volava!»

LA VITA NON È UN RACCONTO

I

Il novelliere non aveva più idee, le aveva già sfruttate tutte. Era profondamente depresso e si sentiva la testa vuota come una zucca secca. Rimescolò svogliatamente il caffè e diede un'occhiata al giornale senza leggerlo, notando soltanto (ma con lo sguardo spento) che finalmente il proibizionismo era morto e sepolto. Stava facendo la sua colazione mattutina in uno di quei ristoranti rilucenti di bianche piastrelle che simboleggiano tanto efficacemente l'America, con quell'aria di sterilizzata pulizia all'entrata ma sudici e fumosi di vapore nel retro dove l'immaginazione trema alla sola idea di un'ispezione accurata. La sua colazione era sempre la stessa: due uova alla *coque* (due minuti di bollitura), un bicchiere di succo di pomodoro, una fetta di pane abbrustolito e caffè. La sola differenza, quel mattino, era che stava mangiando le solite cose in un nuovo locale, un ristorante un po' più modesto di quello in cui entrava abitualmente alle otto e mezza di ogni giorno. Aveva gettato un'occhiata indagatrice nell'interno attraverso il vetro del finestrone ed era entrato un po' esitante, ma poi il rituale era risultato esattamente lo stesso: un biglietto all'entrata, dove il cassiere sedeva dietro una vetrinetta piena di sigarette, gomma da masticare e tavolette di cioccolata avvolte in carte argentate; un vassoio da prendersi al banco; il tono di voce della cameriera che come sempre aveva gridato verso la cucina: "Due uova due con caffè!". In realtà l'unica differenza era che la tazzina aveva un pallido colore azzurrino tenue e delicato e ciò dava al suo caffè una nuova apparenza.

Dopo averlo bevuto andò a sedersi al tavolino di marmo vicino alla finestra e guardò fuori nella piazza affollata. Una leggera pioggerella cadeva sul flusso mattutino delle automobili, dei carri, dei pedoni, degli strilloni; davanti alla finestra si agitava una continua processione di uomini e donne ed egli stette a osservarla al di sopra dei titoli, appena intravisti, del giornale. Una donna di mezza età camminava in fretta tenendo l'ombrello molto basso, appena sopra i capelli, in modo che la bianchezza del suo profilo risaltava netta e immediata contro l'ombra scura. Scomparve dal suo campo di visibilità prima che egli avesse avuto il

tempo di vederla bene... e per qualche momento continuò a pensare a lei. Quella donna, fisicamente, sarebbe andata bene come personaggio del suo racconto, ma non era abbastanza grassa e neppure bionda; egli aveva deciso infatti, per chissà quale oscura ragione, che la protagonista dovesse essere grassa e bionda. Comunque quella era una donna reale, veniva da un luogo ben preciso e stava andandosene in un altro, e lo faceva con evidente determinazione ed energia. Il ritmo della sua andatura era eccezionalmente marcato, le spalle scattavano vigorose e leggere a ogni passo come in una rapida serie di saluti aggressivi ma cordiali. Il suo portamento aveva qualcosa di caratteristico, d'interessante. Indugiò col pensiero su quella donna e ritrovò le sue facoltà di osservazione appena in tempo per vedere una grigia faccia irlandese di mezza età con un naso adunco sotto un sudicio cappello di feltro, una mano che toglieva rapida la pipa di bocca, le labbra che si contraevano per sputare lontano un globo di saliva e la pipa che tornava al suo posto. Non avrebbe mai immaginato che un uomo potesse sputare tanta saliva in un sol colpo... al solo pensarci si senti la bocca secca. Dove e per quanto tempo l'uomo aveva accumulato quel liquido? E l'aveva fatto con piacere crescente o con crescente fastidio? L'atto dello sputare era stato indubbiamente un piacere e probabilmente aveva avuto origine dall'orgoglio; si poteva facilmente immaginare che quell'uomo, da ragazzo, avesse battuto tutti i suoi amici centrando con sputi ben diretti un piccolo foro in qualche steccato. Si doveva essere allenato per tutta la vita in quella sua capacità di ritenzione e, così, la sua bocca era divenuta una specie di serbatoio.

II

Ma poi la "storia" gli era tornata alla mente, l'aveva svegliato come una specie di oscura sensazione di peso alla nuca o in fondo alla lingua; gli era sembrato anche che essa fosse nell'angolo del soffitto sopra la libreria, nella penombra, come una ragnatela da togliere con uno spazzolone. Era rimasto a letto, supino, guardando fisso davanti a sé e di tanto in tanto volgeva il capo a destra o a sinistra sul cuscino come per distogliere la mente da quell'idea. Avrebbe potuto essere Elmira, o Akron, o Fitchburg... una piccola città di provincia, insomma, una di quelle cittadine color mattone che appaiono nelle cartoline illustrate con semplici strade diritte e brutte case rossastre. Ma essa non, sarebbe vissuta in una di quelle bensì in

una vecchia casa un po' malandata con la porta d'entrata di vetro opaco. L'edificio avrebbe dovuto avere un'aria di logora superiorità. L'appartamento di lei, al secondo piano, avrebbe avuto un piccolo e sinuoso numero in ottone sulla porta...

La prima volta l'idea gli era balenata alla mente nell'atrio dell'"Orpheum". Si era fermato per accendere una sigaretta nell'andito che portava al soggiorno, dove risuonavano le rauche strida dei pappagalli e i canarini cinguettavano nella loro gabbia. Dei pesci rossi nuotavano in un elegante acquario sul cui fondo si intravvedeva, attraverso l'acqua verdastra di alghe, una specie di diroccato castello gotico. Era rimasto li, intento a guardare l'acquario, quando due coppie si erano incontrate con vivace e cordiale sorpresa. Aveva colto soltanto le frasi: "... poiché vivo e respiro!" e "... nella carne!". Aveva guardato solo di sfuggita quelle persone ma le due frasi avevano immediatamente assunto una straordinaria importanza. Aveva capito subito che potevano essere due bellissimi titoli per un racconto - solo più tardi si era reso conto che entrambe avevano lo stesso significato. Tutte e due volevano semplicemente dire: "Vivente".

Vivente. Questa era la differenza tra la vita come la si concepiva in un racconto e la vita com'era, per esempio, nel ristorante in cui egli sedeva in quel momento o nella rumorosa piazza che stava osservando.

"Poiché vivo e respiro..." Io sono qui vivendo e respirando, tu sei li vivente e respirante e ciò è una sorpresa e una delizia per entrambi.

"Nella carne"... la morte non ha ancora denudato le nostre ossa né il forno crematorio ha sciolto il nostro grasso. Non ci vedevamo da molto tempo, non sapevamo neppure se eravamo vivi o morti ed ora eccoci qua.

Nello stesso tempo però vi era la spaventosa banalità di quelle parole, la loro sconsolante mediocrità e volgarità... erano vecchie come il mondo e altrettanto logore. Secoli e secoli di convenevoli e di strette di mano gravavano su di esse; si potevano percepire, solo udendole, innumerevoli saluti di incontri inaspettati, infinite congratulazioni reciproche per il solo fatto di essere ancora vivi. La razza umana sembrava riandare all'indietro attraverso di esse nel tempo come lungo una strada... se si seguiva fino in fondo quel pensiero si arrivava alla fine alla visione di due scimmiette intente a guardarsi attentamente l'un l'altra tra i rami di una palma con acuti berci di sorpresa. O anche si vedevano soltanto, nel vuoto assoluto, due stelle incrociarsi senza alcun segno di saluto, nulla, tranne un reciproco inasprimento delle loro temperature...

Era davvero un enigma.

Rimescolò il caffè chiedendosi se avesse già messo lo zucchero e si rassicurò assaggiandolo. Si, era così, ma in quella stessa banalità stava forse l'idea. Aveva cominciato a capirlo quel mattino mentre se ne stava a letto a osservare la pioggia. Mentre fantasticava sulla grassa signora bionda di Fitchburg, aveva anche capito che Gladys (si chiamava così) era proprio una donna banale e volgare che si sarebbe vantata della propria superiorità in tali cose. Essa avrebbe detestato frasi del genere, parole simili l'avrebbero disgustata. Dopo i primi due o tre anni del suo matrimonio con Sidney, quando il periodo delle dolci romanticherie era tramontato irrimediabilmente e il fascino di lui era caduto come una maschera dal suo scarno volto di commerciante yankee, quando il senso del tempo inarrestabile si era fatto sempre più importuno e l'implacabile e noiosissimo succedersi delle solite banalità quotidiane aveva relegato nel passato l'èra delle galanti orchidee, dei braccialetti luccicanti e delle meravigliose serate a teatro, solo allora si era accorta che Sidney aveva l'abitudine di ripetere spesso alcune frasi tediose e banali. Non serviva più a nulla cercare di nascondersi il fatto che essi provenivano da due mondi diversi e ben distinti. L'educazione di lui non era andata oltre quella della scuola media. Sidney infatti non possedeva una "cultura" e non aveva mai letto un libro in vita sua; dalla scuola era passato subito nel negozio di ferramenta del padre. Sapeva tutto ciò che riguardava la coltelleria, gli attrezzi per il giardinaggio, le sementi e le falciatrici per prati, le lavatrici automatiche, le lime e i chiodi, il minio e la carta vetrata. Era un marito fedele, un sagace e onesto commerciante, un uomo senza vizi (a meno che non si considerasse vizio una certa aridità spirituale) e con pochi svaghi. Di quando in quando andava a giocare a bocce, un passatempo che essa aveva sempre considerato un po' volgare; talvolta gustava una bella partita di hockey o un film poliziesco (questa era una delle poche cose che piacessero a entrambi) e ogni tanto amava recarsi con lei a teatro a vedere, in prima fila, una commedia musicale. In quelle rare occasioni vi era come una nuova luce nei suoi penetranti occhi grigi, uno scintillio che le faceva ricordare il Sidney con cui si era fidanzata. Ciò la rendeva perplessa e l'irritava al tempo stesso. Essa sentiva, guardandolo, un vivo senso di delusione e di astio. Doveva esser stato proprio quello scintillio che l'aveva ingannata facendole credere che in lui vi fosse qualcosa che invece non c'era e non vi sarebbe mai stato.

III

"Poiché vivo e respiro." Il racconto avrebbe potuto avere anche quel titolo.

Un cavallo che trainava un grosso carro chiuso si fermò vicino al marciapiede, proprio davanti al ristorante. Sulla fiancata del carro campeggiava la scritta "Acme Towel Supply Company". Apparteneva evidentemente a una di quelle società che fornivano asciugamani, tovaglioli e strofinacci agli alberghi e ai ristoranti. Il conducente, deposte le redini, era balzato a terra e stava aprendo i due malandati sportelli di legno nella parte posteriore del carro. Il cavallo, con il muso abbassato e parzialmente celato dai paraocchi, se ne stava perfettamente immobile e pareva immerso in profonde meditazioni. Aveva la groppa e i fianchi lucenti di pioggia e i suoi logori finimenti di cuoio sgocciolavano. Di quando in quando contraeva i muscoli della spalla come per un leggero brivido. Perché le società che fornivano asciugamani e cose simili consegnavano la loro merce con quei carri trainati da cavalli? Quello era uno dei tanti misteri di secondaria importanza, uno strano fenomeno di sopravvivenza di cui. non si riusciva a trovare una ragione plausibile.

Al di là del carro e del cavallo il traffico cominciò di nuovo a scorrere in risposta a un acuto richiamo del fischietto di un poliziotto.

Un uomo con addosso un impermeabile nero si avvicinò al ristorante per leggere la lista affissa all'ingresso. Quando ebbe finito, diede una lunga occhiata nel locale tra i due fogli di carta attaccati al vetro del finestrone; gli occhi penetranti di quell'uomo si fissarono nei suoi per un attimo, poi guardarono oltre e scomparvero in fretta. Quell'incontro di sguardi molto probabilmente aveva fatto si che quell'uomo non entrasse; erano precisamente quegli incontri inattesi e casuali con la propria immagine, intravvista nella rapida occhiata di uno sconosciuto, che cambiavano il corso della vita di un uomo. E il ristorante aveva forse perso l'occasione di vendere un paio di paste e una tazza di caffè con panna.

Il modo migliore per capire a fondo il carattere di Gladys era forse quello di osservare con attenzione il suo ambiente, il luogo in cui viveva, la strada dove sorgeva la casa in cui abitava, il suo appartamento, la sua camera. Prima di tutto la casa, la porta a vetri su cui era scritto obliquamente in grosse lettere dorate il nome "Saguenay" con sotto un

ornamentale svolazzo pure dorato. Dentro vi era una breve rampa di scale con gradini di marmo finto apparentemente puliti ma in realtà non lavati da lungo tempo. Il suo appartamento, ora che viveva sola, era ovviamente piccolo: consisteva di una camera da letto, una saletta, un bagno e una minuscola cucina. Entrando nella saletta dal piccolo vestibolo si aveva l'immediata sensazione che la donna che vi abitava dovesse essere alquanto sciocca.

Tutto aveva pretese di frivola eleganza; una tremolante cortina di perline di vetro separava la saletta dal cucinino; ai due lati della finestra, adorna di tendine di pizzo, erano appese due gabbiette dorate in ognuna delle quali saltellava un canarino e sul davanzale della stessa finestra era posato un grosso vaso di cristallo con dei pesci rossi. I ninnoli e i soprammobili erano assai numerosi e decorativi; la mensola del caminetto sembrava gemere sotto il peso di oggetti, oggettini ricordo e di innumerevoli fotografie; i quadri e le stampe erano tutti della più trita ispirazione romantica - tranne qualcuno di soggetto religioso. Era chiaro che essa aveva una vera mania per gli uccelli e i fiori... certamente parlava, come si parla ai bambini, ai canarini, ai pesci rossi e persino alla pianta di azalee nell'angolo e sempre, naturalmente, con quella sua acuta e irritante vocetta di donna grassa. Al mattino soleva andare da loro indossando una veste da camera di flanella rosa e, spazzolandosi i capelli, parlava con loro o fingeva di rimproverarli col dito alzato. "Come stanno i miei cari uccellini stamattina? Hanno dormito bene? Hanno fatto i bravi durante la notte e chiuso bene i loro occhietti per tener lontano l'orco cattivo?" Poi d'un tratto li dimenticava completamente, cominciava a canticchiare sottovoce, si recava nel bagno con la testa un po' inclinata da un lato e apriva il rubinetto della vasca, tornava in cucina a rubacchiare una galletta dal cestino del pane e poi andava languidamente alla porta per ritirare la bottiglia del latte e il giornale quotidiano. Il giornale era il "Christian Science Monitor"; lo comprava non perché fosse una seguace dello scientismo (sebbene essa avesse una mente molto aperta), ma perché era assai elevato culturalmente. Le piaceva leggere le recensioni dei nuovi libri, le critiche musicali e ci teneva a sapere quello che accadeva nel mondo. Ciò le dava spesso nuovi argomenti per piccole discussioni al Circolo delle Donne. Ultimamente aveva parlato a proposito dei sussidi ai disoccupati in Inghilterra e dei penosi effetti che questi sussidi avevano sul morale dei giovani. In un'altra occasione aveva fatto colpo dicendo che

secondo lei non si sarebbe dovuto condannare troppo frettolosamente il nudismo in Germania. Tutti sapevano benissimo che il corpo umano bramava la luce solare, che i raggi ultravioletti - o forse gli infrarossi? - erano tra i più benefici e perciò il nudismo, in fondo, era una teoria sana. Inoltre la meravigliosa purezza dell'antica Grecia era la migliore risposta per chi pensava che il corpo umano fosse di per se stesso impuro. In ogni caso sollevava la questione di stabilire in cosa consistesse la purezza! Tutti sapevano che la vera purezza risiedeva nell'animo, nel modo di pensare e di agire e non nel corpo. Essa riteneva che l'idea di giocare nudi a croquet, per quanto strana potesse sembrare a tutti i cittadini di Fitchburg, fosse interessantissima. Si sarebbe dovuto pensare meno al corpo e più alla mente.

IV

Il conducente del carro sembrava essere scomparso; forse beveva una tazza di caffè al "Waldorf", li accanto, oppure stava facendo il giro di tutti i bar vicini. Il cavallo attendeva pazientemente, assolutamente immobile, senza neppure battere uno zoccolo sul selciato. Sembrava pensare alla pioggia; o forse, sgomentato dall'insensato rumore del traffico, pensava soltanto alla sua stalla, dovunque essa fosse. Più probabilmente però non pensava a nulla e si limitava a starsene immobile.

Naturalmente Gladys, nei confronti delle sue amiche e di sua sorella Emma (che era la principale ragione per cui essa viveva a Fitchburg), si atteggiava a donna dal cuore spezzato e tragicamente disillusa, a una bell'anima romantica che aveva scoperto che l'amore non era altro che polvere e cenere e che gli uomini erano esseri inferiori. Era una cosa davvero triste e pietosa. Si sarebbe dovuto prevederlo oppure non si sarebbe dovuto nascere tanto sensibili; ma era così... Se si aveva un'anima e si amavano le cose belle, se ci si innamorava mentre si era ancora inesperte e fiduciose e mentre si guardava a un mondo di innocenza con occhi innocenti, non poteva accadere che quello che le era accaduto. Si dava il proprio cuore a qualcuno che non lo meritava. Ma qual era l'uomo che lo meritava veramente? Solo un poeta, forse, o un compositore: Chopin, per esempio, o quelle rare creature mezzi angeli e mezzi uomini dalle grandi anime tenere e profonde. Ma quanti uomini simili si potevano trovare nel Massachusetts? Era tutto così impossibile, tutto così

spaventoso! Chiunque sapeva che in America le donne erano infinitamente più raffinate e sensibili degli uomini, bastava guardarsi intorno per accorgersene. Qual era l'uomo che voleva parlare di poesia o ascoltare per una sera i Preludi o una conferenza sull'amore tra George Sand e Alfred de Musset? Gli uomini americani non sapevano neppure che esistessero queste cose; volevano soltanto giocare a bocce o discutere del mercato finanziario oppure sedersi in prima fila al varietà e guardare le gambe delle ballerine. Erano esseri volgari, senza fantasia. Ricordava quella volta in casa di Emma, quando Sidney si era arrabbiato in modo così maleducato e volgare, e le aveva fatto una violenta scenata... ogni volta che ci pensava si sentiva sconvolgere tutta. Era stata davvero una scenata disgustosa e per di più egli l'aveva provocata deliberatamente proprio perché era invidioso della sua conversazione colta e raffinata. Quando essa aveva cercato di farlo tacere, egli per tutta risposta aveva continuato alzando sempre più la voce, unicamente per umiliarla. Come se gli altri avessero voluto sentirlo raccontare delle bevute che aveva fatto con i suoi degni amici nell'Ohio! E quella spaventosa parola, *burgoo,* [*Sorta di minestra a base di carne e verdura. (N.d.T.)*] alla quale tutti avevano riso - cercando di trarlo fuori d'impaccio -. "Perbacco, che significa?" "Accidenti, Sidney, di che stai parlando?" "Chi ha mai sentito una parola simile?!... *Burgoo...*?!" Ma anche quello non era servito a nulla, anzi. Sidney era diventato ancor più rosso di rabbia e aveva continuato a ripetere quella parola: *"Burgoo,* si, che c'è di strano, è una parola come un'altra, all'inferno voi e i vostri ricevimenti eleganti!" e aveva detto poi che se nel loro dannato Massachusetts si fosse potuto avere del buon *burgoo,* la vita sarebbe stata ben migliore. Quelle parole avevano fatto traboccare il vaso. Essa aveva perso la testa ed era balzata in piedi. "Se non sai parlare educatamente e non lasci parlare anche gli altri" gli aveva gridato in faccia "credo che faresti meglio ad andartene. Perché non te ne vai nella tua bottega di ferri-vecchi o non te ne torni addirittura nell'Ohio, dato che quest'ambiente non sembra essere adatto a un gentiluomo come te, o in qualsiasi altro posto in cui tu possa trovare il tuo prezioso *burgoo?"*

Quello, naturalmente, era stato solo uno degli innumerevoli litigi che scoppiavano tra loro di continuo.

Si capiva benissimo che Sidney non era affatto l'uomo che potesse apprezzarla. Essa diceva sempre che chi non era sposata non poteva avere un'idea della sua triste condizione. Era qualcosa di inconcepibile per una

che non si trovasse nella stessa situazione. C'erano tutte le esasperanti piccolezze quotidiane... come la brutta abitudine di Sidney di lasciare il lavabo sporco di peli e di schiuma ogni volta che si faceva la barba, o quella di non accorgersi mai quando essa si metteva un cappellino nuovo o di non farle mai il più piccolo complimento per i cibi che essa gli cucinava. In realtà egli sembrava non accorgersi di nulla. Tutto questo però non era che poca cosa. Molto più grave era l'incapacità di Sidney di parlarle in un certo modo, di interessarsi un poco ad argomenti elevati. Ah, la sua volgarità, la banalità dei suoi discorsi, la sua scarsa educazione! Ogni volta che essa gli presentava qualcuno, egli abbassava il capo e faceva un ridicolo passetto in avanti dicendo: "Scusate, che nome ha detto? Non ho ben capito".

E se essa osava fargli un'osservazione in merito, si metteva subito a sbraitare. Per non parlare poi del numero di volte che egli ripeteva ogni giorno la stessa frase: "Poiché vivo e respiro...!".

V

La pioggia si era fatta più fitta: il suo rumore scrosciante penetrò improvvisamente nel locale attraverso la porta aperta.

Entrò un ometto assai scuro di pelle, forse un siriano, si tolse il cappello inzuppato d'acqua e lo scosse in modo da disegnare un semicerchio di gocce sul pavimento. Sul tetto del carro la pioggia tamburellava violenta formando un continuo pulviscolo luccicante e dall'angolo di una grondaia rotta un fiotto d'acqua si riversava sul marciapiede. I passanti si erano messi a correre sgambettando rapidamente a uno, due, tre alla volta, proprio come in uno di quei documentari sulla rivoluzione russa quando invisibili mitragliatrici venivano rivolte contro la folla. Non sarebbe stato affatto strano vederli cadere o strisciar via carponi. Non avrebbe neppure stupito vedere la piazza vuotarsi di ogni essere umano in un batter d'occhio né scorgere il balenio di un lampo poiché improvvisamente si era fatto straordinariamente buio. Tutta la scena aveva quell'atmosfera minacciosa e tetra che in un melodramma prelude al rimbombo del tuono. La luce era sulfurea, terrificante; egli guardava affascinato il disperato agitarsi dei sottili tergicristallo sui parabrezza delle automobili: aveva la sensazione che quei minuscoli meccanismi fossero veramente spaventati e ansimassero più affannosamente del solito. Il cavallo invece rimaneva

immobile, impassibile. Teneva la testa bassa e sembrava studiare con grande attenzione il torrentello d'acqua fangosa che gli scorreva fra gli zoccoli. Forse provava piacere a sentirsi sulla groppa lo scroscio di quell'acquazzone tropicale, come se sentisse in esso un rinnovato contatto col reale e l'elementare; oppure, più semplicemente, amava starsene immobile, esistere soltanto.

Ora però si presentava un nuovo problema e cioè se egli dovesse a quel punto mutare il corso del racconto e trattare più compiutamente il personaggio di Sidney. Che ne era stato di lui? Dove diavolo era andato a finire nel frattempo? Che faceva? Presumibilmente era rimasto a Boston e con ogni probabilità gestiva ancora il negozio di ferramenta. Ma ciò era un po' insufficiente... sarebbe stato opportuno sapere qualcosa di più di lui. Avrebbe dovuto dargli qualche particolarità speciale... una matita dietro l'orecchio, una bianca ciocca di capelli sulla fronte olivastra, nere scarpe appuntite. Forse in un certo senso Sidney era un elegantone e aveva cura che l'angolo di un bel fazzoletto candido gli spuntasse sempre dal taschino della giacca; e forse non era affatto un uomo insignificante come lo riteneva Gladys. Tutto questo però avrebbe implicato un cambiamento di prospettiva che sarebbe risultato alla fine un errore. Era indubbiamente più saggio restare con Gladys a Fitchburg e vedere Sidney unicamente dal punto di vista di lei, conoscerlo soltanto attraverso l'opinione che essa aveva di lui. Gladys, nonostante tutto, era costretta a riconoscergli di tanto in tanto (vuota e volgare com'era con tutte le sue sciocche e provinciali pretese di cultura) alcune qualità. Sidney era generoso: le aveva offerto la possibilità di divorziare non appena aveva saputo dei sentimenti di lei nei suoi confronti e si era comportato in modo estremamente corretto nel periodo precedente alla separazione. Aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per renderle la cosa meno penosa.

Si, si poteva affermare senza alcun dubbio che Sidney era generoso... generoso all'eccesso. Essa pensava spesso a ciò e lo pensava sempre e in particolare al primo di ogni mese, quando puntualmente arrivava l'assegno che le spettava. Talvolta egli le inviava persino qualcosa di più. Quando si affrettava verso la banca con l'assegno infilato nel guanto per depositarlo e per pagare l'affitto, essa si sentiva tanto sicura e felice da avere una strana disposizione d'animo verso Sidney, qualcosa che era quasi affetto. Naturalmente non poteva essere affetto ma era un sentimento molto simile. Era stato proprio quel sentimento, e forse anche la solitudine che per prima

cosa l'aveva turbata, a indurla alla fine a scrivergli. Ora era abbastanza facile - l'aveva detto spesse volte a Emma - capire perché l'avesse fatto: era spiacente per lui... ma ciò non faceva che dimostrarle quanto essa avesse avuto ragione in tutta la faccenda.

Comunque era stata una cosa abbastanza naturale scrivergli in quel modo amichevole e quasi affettuoso, e quando egli le aveva risposto chiedendole tanto pateticamente di permettergli di vederla, essa aveva certamente pensato che valeva la pena di tentare; anche Emma era della stessa idea. Forse avrebbero trovato che, dopo tutto, le divergenze esistenti tra loro erano soltanto superficiali, avrebbero potuto accomodare ogni cosa e poteva anche darsi che essa tornasse a Boston per vivere con lui. Effettivamente quell'idea la eccitava... si era accorta di aver atteso con ansia la sua venuta.

Emma si era generosamente offerta di ospitarlo per la notte in modo da superare ogni comprensibile imbarazzo. Il pensiero che Sidney sarebbe venuto a trovarla per la prima volta nel suo appartamento dove avrebbe visto i canarini, i pesci rossi, i piccoli tappeti orientali e *{'Enciclopedia Britannica,* le aveva dato una buffa sensazione, come se gli fosse stata infedele. Il giorno precedente alla sua venuta Gladys non poteva quasi star ferma. Continuava a camminare su e giù per l'appartamento, spostando le sedie e accomodando i cuscini ma in realtà chiedendosi in continuazione se quei due anni l'avessero cambiato e cosa si sarebbero detti. Naturalmente nella lettera non gli aveva dato alcuna speranza di riconciliazione, gli aveva soltanto detto che l'avrebbe visto volentieri: questo era tutto. Egli non aveva alcun diritto di aspettarsi qualcosa d'altro - era chiaro - tuttavia era assurdo non rimanere buoni amici. Pur vivendo separati, potevano benissimo comportarsi da persone civili, e su questo punto era d'accordo anche Emma. Si, questo era ciò che conveniva fare. Ma quando giunse il gran giorno ed ella lo senti entrare nell'anticamera di Emma col suo passo pesante e gli andò incontro, quando lo vide col bavero rialzato, la cravatta bianca e le soprascarpe, quando vide i suoi piccoli occhi grigi scintillanti dietro gli occhiali, quando senti che disse - come se non fosse mai accaduto nulla - : "Perbacco, questa è Gladys, come è vero che vivo e respiro!" rimanendo dov'era e non sapendo se baciarla o stringerle la mano, capi d'un tratto che era stato un grosso errore, niente altro che un nuovo errore.

Tutto crollò di colpo come un castello di carte da gioco. Riuscì a

malapena a stringergli la mano e a guardarlo in viso... poi improvvisamente le venne da piangere. Corse nella camera di Emma, si buttò sul letto singhiozzando e vi rimase per un'ora, e per un'ora Emma continuò ad andare da lei pregandola che, per amore di Dio, si ricomponesse e tornasse almeno a parlargli. "Non devi fare così, l'hai offeso, non puoi trattarlo in questo modo, quel pover'uomo non sa come comportarsi; suvvia, Gladys, non fare la bambina! Quel poveraccio sta seduto sul divano con la testa bassa, non sa che dire. Non puoi proprio trattarlo così; il minimo che puoi fare è di andare da lui e dirgli che ti spiace, che è stato un errore e che è meglio che se ne torni a Boston; oppure portalo nel tuo appartamento e parlagli a lungo con calma. Poi persuadilo a tornare a Boston. Su, vieni!"

Ma naturalmente non poté farlo, non andò neppure alla stazione quando Sidney partì. Lo accompagnò Emma che sul marciapiede, mentre aspettavano il treno, gli disse che era tutto inutile, che era stato un grosso errore e che lei e Gladys ne erano veramente addolorate. Più tardi Emma le disse che Sidney faceva davvero pena con la sua bella valigia nuova posata di fianco a lui sul marciapiede, valigia che non aveva neppure aperta, e le disse anche che quando alla fine il treno era arrivato egli quasi dimenticava di prenderla con sé. Emma aveva avuto l'impressione che egli avrebbe preferito dimenticarsene davvero.

Il conducente del carro tornò di corsa con un cesto, che gettò nel veicolo, poi chiuse sbattendo gli sportelli gocciolanti e balzò agilmente al suo posto afferrando le redini. Automaticamente, ma come se fosse ancora immerso in profonde meditazioni, il cavallo si inclinò lentamente in avanti, abbassò ancor di più la testa e cominciò a muoversi. Una lunga giornata gli stava davanti, una giornata fatta di strade rumorose e affollate, piene di sorprese, di timori e di pioggia, di ciottoli disuguali e fangosi, di liscio asfalto scivoloso. L'uomo e il carro sarebbero sempre stati là, dietro di lui; davanti vi era invece un'incalcolabile successione di eventi e di avventure. A che pensava mentre se ne andava lentamente da uno sporco ristorante all'altro, da un albergo all'altro, trasportando asciugamani? Probabilmente non pensava a nulla, non certo a una cosa sentimentale come un bel prato verde né a qualcosa di così ridicolo come un racconto ispirato dal vivere e dal respirare, poiché la vita, dopotutto, non è un racconto.

FINE